

# ΕΥΡΩΠΑ



# 1

Περιοδικό κλασικών, ιστορικών, μεταπολιτικών και  
επιστημονικών μελετών για την προστασία του ευρωπαϊκού  
πολιτισμού.  
Rivista di studi classici, storici, metapolitici e scientifici per  
la tutela della cultura europea.



2022

ΠΕΡΙΟΔΙΚΟ ΚΛΑΣΙΚΩΝ, ΙΣΤΟΡΙΚΩΝ,  
ΜΕΤΑΠΟΛΙΤΙΚΩΝ ΚΑΙ ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΩΝ  
ΜΕΛΕΤΩΝ ΓΙΑ ΤΗΝ ΠΡΟΣΤΑΣΙΑ ΤΟΥ  
ΕΥΡΩΠΑΪΚΟΥ ΠΟΛΙΤΙΣΜΟΥ.



RIVISTA DI STUDI CLASSICI, STORICI,  
METAPOLITICI E SCIENTIFICI PER LA  
TUTELA DELLA CULTURA EUROPEA.

1 | 2022

Agios Tychonas - Cipro

ISSN 2672-8613

## EVROPA

*Rivista di studi classici, storici, metapolitici e  
scientifici per la tutela della cultura europea*

Vol. 1 | 2022

Rivista annuale - online

ISSN 2672-8613

### **Comitato scientifico**

Simone Castronovo

Fernando Volpi

Riccardo Berti

### **Web**

[www.koineevropa.com](http://www.koineevropa.com)

### **email**

[info@koineevropa.com](mailto:info@koineevropa.com)

### **Licenza**

L'opera è distribuita con licenza Creative Commons, Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0), consultabile al seguente link: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it>.

EVROPA is a peer-reviewed journal. It publishes unsolicited articles in addition to those commissioned by the editorial board. All submissions are subject to double-blind refereeing by two or more reviewers. Self-identifying citations or references in the article text and notes should be avoided. The reviewers' reports will be transmitted to the author within 120 days from the date of submission. Articles submitted for publication must be sent as an e-mail attachment to [info@koineevropa.com](mailto:info@koineevropa.com). Submissions by any other means will not be considered.

EVROPA è una rivista peer-reviewed. Oltre agli articoli commissionati dal comitato di redazione, la rivista pubblica anche articoli non sollecitati. Tutti i manoscritti inviati alla redazione saranno sottoposti a valutazione anonima da parte di due o più reviewers. Gli autori sono pregati di rendere non riconoscibili gli eventuali riferimenti a proprie opere, in testo o in nota. I pareri dei reviewers saranno inviati all'autore entro quattro mesi dalla ricezione del manoscritto. Per ragioni tecniche, qualsiasi contributo non inviato all'indirizzo [info@koineevropa.com](mailto:info@koineevropa.com) verrà cestinato.

## Indice

Evropa, di <i>Fernando Volpi</i>	6
Fare l'Europa attraverso l'Europa: Geosofia dei popoli europei per una geopolitica multipolare, di <i>Lorenzo Maria Pacini</i>	9
L'integrazione europea nel pensiero di Jean Thiriart e Altiero Spinelli: due visioni per un disegno tradito, di <i>Fernando Volpi</i>	36
Le anfizionie del mondo greco. Delfi tra culto, misteri e potere, di <i>Emanuela Saba</i>	60
Edictum Theodorici Regis: alcuni aspetti critici, di <i>Simone Castronovo</i>	76
Profili di incostituzionalità della depenalizzazione in Italia, di <i>Giovanni Di Martino</i>	131
La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana e l'Ordine di Santo Stefano Papa e Martire, di <i>Simone Castronovo</i>	134
La "sottomissione" europea di Houellebecq: una lettura senza derive ideologiche, di <i>Riccardo Berti</i>	142

# POLIS

# Evropa

*Fernando Volpi*

In un pianeta senza più distanze, iperconnesso per necessità di mercato, pericolosamente sbilanciato nella crescita demografica e senza più misteri da svelare per i pochissimi moderni esploratori, ha un senso la parola Evropa?

Non è per nulla banale iniziare con una domanda, con questa domanda, il viaggio di chi, novello pellegrino lungo i sentieri di un mondo in dissolvenza, non può fare a meno di riflettere sulla liquidazione, sì lenta ma inarrestabile, di una cultura cresciuta per più di due millenni tra Cabo da Roca e gli Urali, tra Lampedusa e Capo Nord. Ma è a questa amara constatazione, alla quale è difficile avvicinarsi psicologicamente che, oggi più che mai, dobbiamo dare risposte, spingendoci al contempo a riaffermare come ancora esistenti i limiti fisici, etnici e culturali di una realtà, che è anche e soprattutto spirituale.

Ecco dunque che la parola Evropa non solo ha un significato nei termini di quella concretezza a volte eccessiva che la modernità ci richiede, ma lo ha ancor di più sotto il profilo metafisico e metapolitico: essa diventa il limes ultimo di una concezione del mondo, superato il quale non ci saranno più argini a contenere l'onda melmosa, lenta ma incessante, che renderà tutto anonimo, indifferenziato, pronto per le "magnifiche" sorti dell'era del mercato. Un'era con un'umanità destinata nel lungo periodo a divenire sessualmente uniforme, semirobotizzata per essere idonea a svolgere compiti anonimi e ripetitivi e abituata a consumare prodotti standardizzati; insomma, per dirla con un'espressione futuribile ma

non troppo, e cercando di non essere cassandre, il cammino verso la nascita dell'Uomo Sintetico è da tempo iniziato.

L'iniziativa editoriale che, assumendo il nome di Evropa, si carica sulle spalle il peso di un pezzo considerevole della storia del genere umano ha dunque uno scopo preciso: la difesa della diversità etnoculturale di un continente e delle sue stirpi, assediata dai mali del modernismo mercatista che, per poter ben funzionare, richiede una indiscutibile standardizzazione. Ma questa deriva non può diventare il triste traguardo preconizzato trenta anni fa da Fukuyama, che assedia e cerca di distruggere quella bellezza e quelle tradizioni che centinaia di generazioni hanno gelosamente custodito e tramandato fino ai giorni nostri.

Alla deriva si risponde remando contro, anche se questo può sembrare oggi sovraumano o quasi inutile. Si deve rispondere perchè non sta nelle corde di un europeo ritenere inutile una sacrosanta battaglia di civiltà. Quando i resti della gloria imperiale romana bruciavano ovunque all'indomani della fine dell'Impero d'Occidente, dei frati cominciarono a costruire conventi dove, con stoicismo e pazienza disinteressata, iniziarono a scrivere, scrivere e scrivere, dando vita ad una delle più grandi opere che l'umanità abbia mai conosciuto: tramandare alle generazioni future un giacimento inestimabile di scienza e conoscenza. A quei frati si unirono cavalieri e sovrani, alla guida di eserciti e genti che intesero trasmettere Evropa nelle carni vive dei loro popoli. Certo, lo fecero anche attraverso atti che oggi riteniamo esecrabili, uccidendo e facendosi uccidere, ma anche costruendo opere di mirabile bellezza, creando città, modellando territori, producendo arte, scienza e cultura dal valore immenso. Ecco, tutto questo è stato ed è Evropa.

Dalla consapevolezza dell'esistenza di questa miniera di ricchezza che ci appartiene, dobbiamo trarre il convincimen-

to che la salvezza di Evropa è una missione, forse un dovere, per ogni persona che abbia a cuore la propria più intima essenza. A tale onere/onore ci siamo votati, con la speranza che il cammino di questa avventura editoriale, fatta di passione sincera e di dedizione scientifica, sia foriero di tante altre iniziative, nel nome e nel segno di un concetto che permea di se' le nostre stesse esistenze



# Fare l'Europa attraverso l'Europa: Geosofia dei popoli europei per una geopolitica multipolare

*Lorenzo Maria Pacini*

## **1.Introduzione: geopolitica ideologica di un'Europa che aspira alla rinascita**

L'emergente mondo multipolare è una rivoluzione geopolitica che non segna soltanto un cambio di paradigma rispetto al breve momento unipolare statunitense cominciato nel 1991, ma anche la fine dell'egemonia occidentale. Il cambiamento in corso verso la multipolarità favorisce le differenti civiltà in opposizione al progetto liberista della globalizzazione. Laddove la globalizzazione cerca di unificare il mondo sotto un unico sistema politico, la multipolarità esalta la diversità dei vari sistemi politici, delle varie ideologie e delle varie civiltà.

Sorge quindi una prima domanda: qual è il posto dell'Europa in questo mondo multipolare? La posizione attuale dell'Europa è all'interno dell'orbita degli Stati Uniti. Dopo settant'anni di atlantismo l'Europa, sia come continente occupato militarmente e culturalmente, sia come Unione Europea in senso di assetto politico, non sembra più in grado di esprimere i propri interessi geopolitici. Gli attacchi dei globalismi<sup>1</sup> sono sferrati contro il cuore della civiltà europea, procedendo ad una sistematica demolizione degli ideali

<sup>1</sup> La scelta del plurale nasce dalla molteplice declinazione che il globalismo come ideologia assume a seconda degli ambiti della società in cui si presenta. In tal senso, sono di matrice globalista i movimenti liberali come l'attivismo LGBTQI+, i Black Lives Matter, le rivoluzioni colorate nei paesi arabi o del nord Europa, il Friday For Future, per citarne alcuni.

e delle prassi che hanno caratterizzato i multiformi popoli del continente.

Tutti questi aspetti dell'attuale guerra culturale che imperversa in Occidente mostrano la gravità apocalittica del momento storico che stiamo vivendo. È perciò più che mai importante decidere da che parte stare. Per quanto concerne l'Europa, ad essa si offre la scelta di stare con le *élite* odierne e la fine della storia che proclamano o la causa dei popoli e il proseguimento della Storia. Ciò che attualmente manca a quanti ardono di far rinascere l'Europa è una teoria rivoluzionaria con solide idee filosofico-politiche. Dove possono essi trovarla? Un interessante approccio è quello proposto dal filosofo e sociologo russo Aleksandr Dugin, che con la sua Quarta Teoria Politica si pone come il primo pensatore a codificare una vera e propria dottrina politica dopo secoli. Se il clima attuale che serpeggia nel continente fa sperare che il politico è tornato in Europa e che a noi Europei si offre la possibilità di scegliere tra diversi progetti egemonici o la rinascita, ecco che è forse arrivato il momento di cogliere questa occasione. La Quarta Teoria Politica (d'ora in poi 4TP) si inserisce, però, nel solco di un ampio orientamento che è quello dell'Eurasiatismo, di cui Dugin si è fatto promotore ed intellettuale di punta a livello internazionale, pertanto non la prenderemo, perlomeno in questa sede, come modello di riferimento, preferendo invece l'interessante studio sulla teoria del mondo multipolare in riferimento alla battaglia spirituale del Logos, la Noomachia, che Dugin ha codificato nel corso degli anni. Si tenga presente che l'intento del filosofo non è quello di imporre un modello russo o eurasiatista a quanti si avvicinano al suo modello, bensì ha l'auspicio che la 4TP possa "incarnarsi" nelle varie culture, nazioni, aree geografiche, radicandosi non come ideologia ma come idea vivificante e adattevole. È chiaro che per realizzare ciò sia necessario un lungo lavoro di ridefinizione della geopo-

litica ideologica, prima che geografica, la rielaborazione di una o più *Weltanschauung* accomunate dall'unione d'intenti e da una rinnovata metafisica politica, la cui estetica sarà la veste di una società diversa da quella che oggi conosciamo. Queste sono le precondizioni intellettuali per un'Europa sovrana in un mondo multipolare.

Con questo approfondimento cercheremo, dunque, di entrare nella geosofia dei popoli europei da una prospettiva di filosofia politica con contaminazioni sociologiche, per comprendere quanto sia necessario passare attraverso il radicamento delle identità spirituali di ciascun popolo per fare un'Europa che sia nuovamente orgogliosa di essere se stessa.

## **2.L'Europa postmoderna e l'esigenza di una visione multipolare: l'approccio ad una geosofia europea**

Alla base della dimensione geopolitica del declino dell'occidente, troviamo i residui dell'ordine unipolare, che ha visto per buona parte del Novecento gli Stati Uniti d'America come capofila di tale impostazione. L'unipolarismo ha una natura sia geopolitica che ideologica; nel primo caso, esso rappresenta il dominio strategico della Terra da parte della superpotenza nordamericana, con i relativi sforzi di organizzare l'equilibrio di potenza sul pianeta in modo da garantire la propria espansione imperialistica e nazionale, privando gradualmente le altre nazioni della loro sovranità; ideologicamente, invece, perché prevede una imposizione di valori di matrice liberale e moderna, in contrapposizione diretta con la Tradizione<sup>2 3</sup>. È in tal senso che il filosofo e sociologo

2 Nicola Abbagnano definisce la tradizione come: «L'eredità culturale cioè la trasmissione da una generazione all'altra di credenze o di tecniche. Nel dominio della filosofia l'appello alla Tradizione implica il riconoscimento della verità della Tradizione stessa. La Tradizione diventa, da questo punto di vista, una garanzia di verità e talvolta l'unica garanzia possibile. [...] La tradizione è la sacra catena che lega gli uomini al passato e che conserva e trasmette tutto ciò che è stato fatto da coloro che l'hanno preceduto.» in *Dizionario di Filosofia*, UTET, Torino 1967, p. 881.

3 René Guenon e Julius Evola ritenevano che la modernità e le sue basi ide-

russo Aleksandr Dugin inquadra<sup>4</sup> l'esigenza di una diversa dottrina politica che parta da una differente impostazione geopolitica, nonché etno-sociologica, in cui coloro che sono radicati nella Tradizione si uniscano per conservare il patri-monio del passato e varcare le soglie di un mondo diverso, la cui impostazione dovrà essere necessariamente multipolare, come vedremo in seguito.

Vediamo, pertanto, in che consiste la geosofia. Il termine derivante da due parole greche: γῆ (‘‘geo’’, la terra), e σοφία (‘‘sophia’’, la sapienza o conoscenza). La geosofia consiste, quindi, nell'applicazione dei principi della Noologia allo studio delle specifiche culture e società. Si tratta di un'analisi di civilizzazione condotta con l'aiuto dei concetti dei tre Logoi. Per comprendere di cosa stiamo parlando, è utile un riferimento alla Noologia di stampo duginiano. Il termine usato per la prima volta nel Seicento<sup>5</sup> e ripreso in particolare da Lucian Blaga<sup>6</sup> come neologismo derivante da νοῦς (*nous*) e λόγος (*logos*). Letteralmente è un ‘‘discorso sul *Nous*’’, termine quest'ultimo che trova il suo corrispettivo nel tedesco *Bewußtsein*, un qualcosa che giace nelle profondità della mente umana, il pensiero razionale che è ciò che lo rende l'uomo tale ed in maniera esclusiva sugli altri esseri viventi. La Noologia è una indagine profonda in noi stessi, nella natura più profonda, non in maniera astratta ma come introspezione dell'essenza.

---

ologiche dell'individualismo, liberal-democrazia, capitalismo, consumismo e così via, fossero la causa del declino dell'Occidente e causa di una futura catastrofe dell'umanità, con la dominazione globale dei costumi occidentali trainanti verso la degradazione finale del mondo intero.]

4 L'opera di riferimento circa la sua teoria geopolitica è A. Dugin, *Teoria del mondo multipolare*, tr.it. D. Mancuso, AGA Editrice, Milano 2013.

5 Si legge sulla Treccani online: termine filosofico che significa in genere scienza o dottrina dell'intelletto, coniato nel 1650 dal teologo luterano Calovius (A. Calov o Kalau) per indicare una delle due scienze ausiliarie della metafisica (l'altra è la gnostologia) e precisamente quella che ha per oggetto le funzioni conoscitive, è stato poi adottato, con sign. diversi, da altri filosofi, e in partic. da A.-M. Ampère (1775-1836), il quale distingue le scienze in noologiche (v. noologico) e cosmologiche.

6 Lucian Blaga (1895-1961) fu un filosofo, poeta e drammaturgo rumeno che dedicò parte della sua opera all'applicazione della psicanalisi freudiana alla filosofia. Per approfondire la sua Noologia si veda L. Blaga, *Filosofia prin Metafore I*, Editura Vremea, Bucuresti 2012, Cap. 5.

C'è un aspetto particolarmente sociologico-politico in questo approccio filosofico, perché, dice Dugin:

*Quando cerchiamo di studiare accuratamente il Nous, l'intelletto, il pensiero, scopriamo quanto il processo del pensiero dipenda dalla cultura. Se ci si muove nel contesto di una determinata cultura, si pensa in un modo. Se si appartiene ad un'altra cultura, ad un altro gruppo etnico, ad un'altra religione, ad un'altra generazione, si pensa in un modo completamente differente, pur essendo sempre un essere umano.<sup>7</sup>*

Senza scendere troppo nel dettaglio della struttura della Noologia<sup>8</sup>, ciò che è interessante è la tripartizione del *Logos* in tre *logoi*: di Dioniso, di Apollo e di Cibele. I tre *logoi* sono archetipici di ogni cultura, combinati in proporzioni diverse ma sempre tutti presenti, e proprio in virtù della loro presenza non può esistere una cultura “migliore” dell'altra, perché in profondità ogni popolo ha un'identità comune con gli altri. Il problema delle differenze e dei conflitti è meramente fenomenologico, non ontologico, non può esistere una gerarchia universale valida per tutti. Qui il moscovita afferma che:

È un punto di notevole importanza perché ci mostra che nella nostra scienza, nella nostra metodologia, nella nostra politica, nella nostra cultura, abbiamo a che fare con un tipo di approccio razzista e colonialista. Noi tendiamo a proiettare il nostro *Logos*, a considerarlo come qualcosa di universale. Ma lo studio approfondito delle culture ci mostra l'illegittimità di questo modo di procedere. Il razzismo non è altro che l'idea di fondo per cui il proprio *Logos*, la propria specifica cultura, sarebbero universali e andrebbero posti a modello per tutti gli altri [...]. Questo è precisamente il caso

<sup>7</sup> A. Dugin, *Noomachia. Rivolta contro il mondo postmoderno*, ed.it. D. Mancuso e L. Siniscalco, AGA Editrice, Milano 2020, p. 41.

<sup>8</sup> Dugin crea uno strumento valido per un'analisi multilivello, con approcci di: filosofia, storia delle religioni, geopolitica, storia del mondo, sociologia, antropologia, etnosociologia, teorie dell'immaginario, fenomenologia, strutturalismo. Cfr. A. Dugin, *Noomachia*, cit., pp. 44-45.

della civiltà europea moderna.<sup>9</sup>

Possiamo posizionare i tre Logoi su un asse verticale, potendoli rintracciarli in ogni cultura e dunque spiegare ogni cultura attraverso di essi. Ebbene, la geosofia consiste nell'interrelazione di quest'asse verticale con gli aspetti dell'asse orizzontale corrispondente alle diverse culture. L'idea della geosofia è collegata a ciò che in filosofia e antropologia è chiamato prospettivismo, approccio sviluppato dall'antropologo brasiliano Eduardo Viveiros de Castro<sup>10</sup>.

L'uomo moderno occidentale ritiene che vi sia un solo mondo, quello fisico, e una sola cultura in grado di comprenderlo correttamente, la cultura europea occidentale moderna. Si tratta di una sorta di "verità" che implica un genocidio a tutti gli effetti delle altre culture, poiché coloro i quali non riconoscono questa verità e non seguono questa specifica cultura sono considerati sottosviluppati e dunque soggetti a colonizzazione e obbligati a conformarsi al modello dell'uomo bianco. Una visione prettamente coloniale, a cui si oppongono i multiculturalisti o postmodernisti, i quali asseriscono che vi è sì un solo mondo, ma molteplici modi di interpretarlo. Rispetto alla visione puramente coloniale, questa impostazione concede la possibilità ad altri di pensarla in modo differente, ma alcuni antropologi hanno rilevato come la base ontologica di quest'unico mondo, che per i multiculturalisti ammette differenti interpretazioni, sia comunque la proiezione del pensiero europeo occidentale moderno sulla natura, cioè la concezione scientifica della natura europea che si assume essere la realtà oggettiva, interpretata poi soggettivamente e differentemente. In ciò consiste il multiculturalismo<sup>11</sup>.

9 Ivi, p. 47.

10 Si veda in particolare E. Viveiros de Castro, *Prospettivismo cosmologico in Amazonia e altrove*, a cura di R. Brigati, Quodlibet, Milano 2019.

11 Sulla base di tale osservazione, diversi antropologi hanno iniziato a creare un tipo di metafisica battezzata "metafisica cannibale", attraverso cui viene distrutto

La geosofia si fonda sul principio che ogni cultura crea un proprio mondo a sé stante. Così, non si può dare per scontato che per tutti il mondo sia fisicamente costituito da un geoide in rotazione attorno al proprio asse, poiché possono esservi altre idee del mondo – per alcune culture la Terra può essere piatta, per altre magari concava – e se coloro che appartengono a una determinata cultura pensano realmente di vivere in un mondo del genere, noi dobbiamo accettarlo, e non giudicarlo fin dall’inizio come un’interpretazione non corretta della realtà che noi supponiamo conoscere meglio di loro.

Tale principio geosofico può essere denominato *multinaturalismo*. Mentre nel multiculturalismo è presente il vecchio approccio colonialista solo un po’ più edulcorato, il multinaturalismo rappresenta un approccio antropologico completamente nuovo basato sulla dignità di ogni cultura. La geosofia si basa su quest’idea che non esiste un solo spazio e una sola linea temporale; essa rifiuta l’approccio multiculturale per cui si permette ai popoli di differenti culture di interpretare il proprio territorio e la propria storia in modi diversi assumendo tuttavia che noi ne possediamo una comprensione migliore. Nel passaggio dalla nostra civiltà, dal nostro popolo, dalla nostra cultura, ad altri popoli, è necessario prima di tutto indagare su come questi ultimi concepiscano il mondo, guardandosi bene dal pretendere di spiegar loro come il mondo “nella realtà” sarebbe costituito.

La geosofia non coincide con la nostra concezione della terra – “geo” – ma è l’idea che in ogni punto dello spazio vi sono diversi mondi coesistenti nello stesso contesto. Deleu-

---

questo concetto del mondo unico differentemente interpretato e sostituito con mondi differenti: in questo caso, ciò che i popoli afferenti a diverse culture asseriscono sul mondo non rappresenta più la loro interpretazione soggettiva dell’unico mondo oggettivo, come per i multiculturalisti, ma costituisce la corretta descrizione di cosa essi vedono e percepiscono del loro specifico mondo in cui vivono. Si tratta di un approccio completamente nuovo e la Noologia e la Geosofia rappresentano gli esempi più radicali di questo riconoscimento della molteplicità dei mondi.

ze e Guattari hanno cercato di applicare quest'idea parlando di "geofilosofia", ma l'hanno fatto dal loro punto di vista postmodernista occidentale-centrico e liberale<sup>12</sup>. Al fine di rimarcare la differenza fra il loro approccio eccessivamente dogmatico e l'approccio aperto della Noologia, Dugin ha introdotto il termine geosofia.

L'idea, riprendendo, è che al fine di studiare le altre culture sia necessario assumere completamente la loro concezione del mondo, senza in alcun modo proiettare su di esse la propria visione degli aspetti soggettivi e oggettivi della realtà, ma cercare di comprendere cosa per tali culture (siano esse arcaiche o moderne) è il mondo oggettivamente e soggettivamente, ammettendo che esse possiedano una distinzione del genere, il che non può esser dato per scontato dacché potrebbero esservi culture prive dei concetti di soggetto o di oggetto. Appare già con una certa chiarezza uno dei drammi novecenteschi che l'Europa ha affrontato, ovvero il tentativo progressivo e progressista di sradicamento delle identità locali nelle varie regioni del continente, criminalizzando i tentativi di tutela delle differenze culturali in quanto non conformi all'agenda dell'egemonia culturale americana o del progetto politico dell'Unione Europea.

Logicamente, l'approccio descritto ci conduce ad una nuova visione della Terra e dell'umanità, non più costituita da civiltà che cercano tutte allo stesso modo di ottenere potere e risorse e da popoli che combattono gli uni contro gli altri tutti secondo modalità conformi ai nostri modelli, ma da popoli totalmente diversi tra loro. Potremmo addirittura dire che la geosofia rappresenta una metodologia per descrivere le civiltà.

Cos'è una civiltà? Per civiltà intendiamo una comunità

---

<sup>12</sup> Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Geofilosofia. Il progetto nomade e la geografia dei saperi*, Mimesis edizioni, Milano 1994.



collettiva che condivide una medesima visione del mondo e vive in uno stesso mondo: un popolo, un'entità geosofica appunto, o una comunità organica che condivide gli aspetti principali di una cultura e vive approssimativamente in uno stesso mondo i cui confini sono legati alla lingua, alla religione, ai valori, ad una comune visione del mondo e così via. A volte si tratta di un mondo davvero piccolo, come una tribù, altre di un mondo costituito da milioni di uomini. Nello studio di ognuna di queste entità geosofiche, al fine di redigerne una sorta di rassegna, noi scorgiamo ovunque il "momento della Noomachia". Cos'è il momento della Noomachia? Si tratta del punto di equilibrio nel conflitto tra i tre Logoi. Essi sono in lotta, e il momento tangibile di questa lotta corrisponde precisamente all'identità reale della specifica cultura o civiltà. Ad esempio, la cultura greca si basa sul dominio e sulla vittoria del Logos apollineo sul Logos di Cibele. Alla tradizione pelasgica pre-ellenica della Madre di tutti gli dèi – la Madre greca rappresentata nella cultura micenea e minoica – fa seguito l'invasione ellenica con valori apollinei completamente differenti. L'identità della cultura greca, il momento della Noomachia, è precisamente il Logos di Apollo nelle sembianze di Zeus che sconfigge Crono, l'oracolo della Grande Madre. Il momento in cui il Logos apollineo prevale sul Logos della Grande Madre rappresenta una vittoria nella titanomachia e la civiltà greca si basa precisamente su questo momento vittorioso. I titani, figli della Grande Madre, attaccano gli dèi; questi reagiscono e prevalgono, ma non è sempre così. Nel caso della civiltà greca, gli dèi olimpici vincono, Apollo vince su Cibele.

Al fine di definire il Logos sull'asse orizzontale delle concrete civiltà, dobbiamo definire il momento della Noomachia in cui ci troviamo. Ad esempio, la maggior parte delle società indoeuropee – germanica, celtica, romana, greca, iranica, indiana – si basano sullo stesso momento della Noomachia: la

vittoria del Logos di Apollo sul Logos di Cibele. Noi abbiamo l'idea che ogni civiltà si basi sullo stesso momento, ma non è affatto così: il primo passo è dunque quello di definire il momento attuale della Noomachia, e nella fase successiva dobbiamo presumere che la Noomachia possa cambiare, dacché il momento della Noomachia non è statico bensì dinamico. Se osserviamo i popoli europei, possiamo notare che se essi smettessero di battersi per Apollo, apparirebbe immediatamente Cibele poiché essa è sempre in agguato e attaccherebbe immediatamente nel momento in cui noi smettessimo di imporre la volontà apollinea. Anche le culture e le identità culturali cambiano. Il momento della Noomachia non va inteso come l'identità eterna di una cultura o civiltà. In ciò si manifesta il significato della storia come lotta dei Logoi cui Dugin fa spesso riferimento. L'identità dei popoli è un processo, è qualcosa che muta, è dinamica. Il momento della Noomachia può rimanere identico a se stesso o può cambiare. Le proporzioni in cui si presentano i tre Logoi possono variare da popolo a popolo, da società a società, e anche da un'epoca all'altra nella storia di uno stesso popolo, senza che peraltro vi siano mutazioni etniche o sociali.

Otteniamo così una struttura della geosofia realmente in movimento e multilivello e nemmeno procediamo quindi tutti verso Cibele, o verso Apollo, ma ognuno segue una sua strada. La geosofia implica il riconoscimento della molteplicità delle culture in ogni senso, nello spazio e nel tempo: tutti sono diversi e procedono lungo direzioni diverse, in spazi differenti e con un finale aperto. Ora si compari questo approccio con la concezione predominante della Storia in cui vi è un solo spazio, un solo tempo, un solo obiettivo, solo una verità e una sola via per raggiungerla costituente la norma universale. In Europa abbiamo dato forma al concetto di civiltà, basandoci per secoli su un modello esclusivamente occidentale – e non per questo sbagliato, ma senza dub-

bio limitato – con la pretesa di esportarlo nelle altre culture senza remore. Una situazione analoga si verifica, d'altronde, nell'ambito della globalizzazione liberale moderna, che prevede l'affermazione di un'unica civiltà – la civiltà occidentale, che pretende di essere universale poiché basata sulla mescolanza – a scapito di tutte le altre, estendendo all'umanità intera la stessa cultura moderna e postmoderna occidentale (il concetto totalitario dei diritti umani, prettamente razzista poiché fondato sulla concezione occidentale di cosa è umano assurta al rango di norma universale, il sistema liberal-democratico, ecc.). Questo è tutto fuorché una visione basata su pluralismo e tolleranza. La Geosofia assume dunque il compito rivoluzionario di distruggere l'approccio finora predominante al fine di ri-scoprire il mondo, di decolonizzare ogni civiltà e conferire all'altro da sé il diritto ad essere altro senza il bisogno di chiedere il permesso ad alcun potentato o ideologo e di affermare la propria identità autentica indipendentemente da ciò che la caratterizza.

Qui ci imbattiamo tuttavia in un grosso problema metodologico: come possiamo studiare differenti società utilizzando gli stessi criteri, dal momento che vi è un numero molto limitato di criteri comuni che possiamo applicare alle diverse società al fine di osservare se vi è qualche aperta corrispondenza? Per fornire una soluzione a questo problema, è possibile applicare la tricotomia dei Logoi ad ogni civiltà, e ovunque in ogni cultura. Nel caso dell'Europa e dei suoi popoli, possiamo dividere sia in senso geografico, fra sud, centro e nord, ma anche fra est ed ovest, sia in senso cronologico, seguendo lo sviluppo temporale delle varie etnie. Per dare un esempio che renda comprensibile questa topografia, sulla linea del tempo – ammettendo di considerare per una comodità di studio il tempo come lineare e non come circolare, in perfetto stile occidentale – riconosciamo l'antica Grecia con le sue polis, una fase apollinea della civiltà euro-

pea primordiale, che si è poi sviluppata in senso dionisiaco nel corso del periodo romano, poi del cristianesimo coi suoi imperi, fino a giungere alla fase di declino della modernità, che apre le porta ad un ulteriore passaggio; in senso geografico, invece, possiamo distinguere l'approccio mediterraneo, etnicamente a maggioranza greco-latina, araba e longobarda, rispetto a quello della Russia continentale o dei paesi scandinavi, le cui popolazioni hanno avuto un radicamento nei territori occupati molto diverso fra loro, cosa che ha inevitabilmente influenzato la manifestazione e lo sviluppo dei Logoi. Possiamo qui notare come lo studio etnico e sociologico di un popolo sia un qualcosa di profondamente politico, perché è dal modo in cui la società fa proprio lo spazio-tempo in cui vive che definisce quale è il suo bene comune da perseguire.

Se è vero che ciascun popolo ha una sua unicità da preservare e conoscere in quanto tale, bisogna cercare di comprendere quali siano con più precisione le coordinate essenziali entro cui tracciare lo studio.

Seguendo Martin Heidegger, a tal proposito Dugin suggerisce di partire dalla definizione di uno spazio esistenziale. Tale è il *Da* del *Da-sein*. Non si tratta dello spazio inteso in termini scientifici, ma dello spazio in cui risiede l'Essere, quello in cui si trova l'essere umano vivente e pensante, e che non esiste senza quest'ultimo; non uno spazio geografico, che possiamo rintracciare sulla mappa; dove vi è l'uomo che pensa e vive in collettività, con una lingua, una cultura, radici, un certo sistema simbolico, vi è uno spazio esistenziale, o potremmo anche dire un orizzonte esistenziale, e dove abbiamo la stessa struttura dell'orizzonte esistenziale, abbiamo lo stesso Dasein e quindi lo stesso popolo o cultura. Il confine di tale spazio indica l'inizio dell'altro da sé. Questo è molto importante al fine di identificare, separare, creare una nomenclatura dei popoli, delle culture e delle civiltà. Se

applichiamo altri criteri, più sofisticati, più elaborati, avremo a che fare con risultati secondari relativi a costrutti sovrastanti questo spazio esistenziale.

Dugin considera poi l'aspetto più politico del *Dasein*, legato ad un *Volk*, un popolo. Poiché tutto ciò che è umano ha origine nel *Dasein* che è di conseguenza pre-individuale e pre-sociale, ma allo stesso tempo relazione, ciò significa che il *Dasein* spiega l'individuo, includendolo interamente in sé<sup>13</sup>; di riflesso, essendo la società formata da individui, il *Dasein* spiega anch'essa. Non il *Dasein* è individuale o collettivo, ma entrambi sono racchiusi in esso. Heidegger distingue nettamente l'"io" (*ich*) e il "se stesso" (*Selbst*): quest'ultimo rappresenta la radice comune dell'individuo e della società (intesa come popolo). Afferma Heidegger:

*Il se-stesso (Selbst) non è determinazione distintiva dell'io (ich). Tale è stato l'errore fondamentale del pensiero moderno. Il se-stesso non è determinato a partire dall'io, ma il carattere di se-stesso appartiene ugualmente anche al tu, al noi e al voi. Il se-stesso è in maniera nuova enigmatico. Il carattere del se-stesso non è appartenente separatamente al tu, all'io, al noi, ma ad ognuno di essi in maniera altrettanto originaria.*<sup>14</sup>

Il *Selbst* precede sia il singolare che il collettivo, essendo una base comune per entrambi. Da qui, Dugin si pone il compito di studiare il *Selbst* della società, che sarà pertanto società esistenziale, quella che Heidegger racchiude nel termine *Volk*. Esso è il *Dasein* identificato in una cultura e in un pensiero, omologia con l'uomo che è tripartito in corpo, anima e spirito dalla metafisica tradizionale: il corpo del popolo è lo spazio che occupa, ovvero la popolazione, la

13 «Non vi è nulla nel singolo essere umano che non sia nel *Dasein*. Questa è la base dell'analitica esistenziale. Tutto ciò che è umano è ricondotto al *Dasein* e in esso trova la sua giustificazione.» A. Dugin, *Platonismo Politico*, tr. It. D. Mancuso, AGA Editrice, Milano 2020., p. 123.

14 M. Heidegger, *Logica e linguaggio*, ed.it. U. Ugazio, Marinotti, Milano 2008, p. 57.

sua entità, la demografia, l'economia; l'anima è la tradizione, la religione, i costumi, la morale; lo spirito, infine, si incarna nei filosofi, negli storici, nei governanti che hanno potere sulle sorti del popolo.

Consapevole, però, del rifiuto heideggeriano della classificazione tricotomica dell'individuo, Dugin necessita di procedere gradualmente verso il ricongiungimento al suo platonismo politico mantenendo l'eredità del pensatore tedesco, il quale, una volta respinta la metafisica tradizionale, inizia un percorso di comprensione su come ci relazioniamo al *Selbst*, di «chi siamo, come siamo e perché siamo»<sup>15</sup>.

Il *Volk* richiede una nuova prospettiva attuabile attraverso la correlazione del popolo con il suo *Selbst*, per giungere così al suo *Dasein*. Le caratteristiche valide sono i suoi esistenziali, proseguendo con il lessico heideggeriano, della cura (*Sorge*) e dell'essere-per-la-morte (*Sein-zum-Tode*). Il popolo ha cura, non perché le circostanze oggettive lo richiedano, ma di per sé, perché tale è il suo *Selbst*.

Nella *Sorge* rientra anche l'economia di un popolo, che non è altro che la struttura della sua intenzionalità: non è un caso che l'uomo sia coinvolto nel lavoro, la produzione di oggetti con l'aiuto della tecnica è la forma più lampante di intenzionalità. Se quando si osservano gli oggetti naturali l'artificialità della costituzione non è evidente, nella sfera economica è esplicita. Scrive Dugin:

Tutto ciò che è creato dall'uomo è un oggetto intenzionale. Auspicare che il popolo non crei nulla artificialmente, che non venga coinvolto negli elementi di *τέχνη* (*techné*), è lo stesso che privarlo della sua intenzionalità (*Sorge*), ma è proprio questo che è il *Dasein*, il quale non può fare a meno di avere cura. Ma se il "corpo del popolo" nell'analitica esi-

15

A. Dugin, *Platonismo Politico*, cit., Milano 2020, p. 125.

stenziale si rivela tale, allora la sua “anima” e il suo “spirito”, cioè cultura e filosofia, non saranno sovrastrutture su base materiale ma si riveleranno come altri aspetti di quella stessa cura. Dopotutto, la creazione di un’opera d’arte o di un sistema filosofico non è altro che il risultato di una cura, un atto intenzionale.<sup>16</sup>

Ancora, il Volk ha un altro aspetto che Heidegger chiama “i singoli” (*die Einzelne*): è il caso in cui il Dasein ascende a se stesso, all’incontro con l’essere (Sein), e il popolo sperimenta la protezione che è attuazione del potenziamento dell’essere. Nei *Quaderni neri*, Heidegger scriveva:

*Questo [avviene] in base alla terribilità della gettatezza della quale proprio il popolo e i suoi grandi singoli restano l’unica essenziale individuazione (Vereinzelung). Comprendere l’essenza di questi singoli sulla base di ed entro l’individuazione in quanto popolo.*<sup>17</sup>

La *Vereinzelung* è fra il popolo e il singolo, letteralmente li abbina, tanto da far apparire il popolo come una congiunzione di singoli; di più, il popolo non è la base precedente per i singoli e la loro partizione: è già in sé il processo di differenziazione e integrazione. Chiunque nel popolo può diventare un singolo, e questo è contemplato nel popolo stesso, ma tale destino è solo per certi che pongono l’accento della propria esistenza sul *Selbst* nella sua veste pura, e non si sovrappongono al popolo né si disgiungono da esso; dopotutto, il popolo è *Selbst* ed è proprio esso, il popolo come *Selbst*, a conferire al singolo il suo contenuto, il suo essere e il suo scopo.

Il popolo è anche un soggetto, cioè un orizzonte di gettatezza, e questa gettatezza cresce nel popolo in ogni direzione,

16 Ivi, p. 126.

17 M. Heidegger, *Quaderni neri 1931-1938. Riflessioni II-VI*, ed.it. A. Iadicicco, Bompiani, Milano 2015, p. 132.

ove i singoli sono l'altezza limite di tale crescita; questa altezza è allo stesso tempo profondità e ritorno all'interno del popolo, essendo esso la manifestazione della legittimazione dell'essere. Allora, il singolo raggiunge l'essere solo nel popolo e attraverso il popolo, perché il popolo è l'esserci (*Dasein*). Qui passiamo al lato progettuale di Heidegger, alla sua idea di come dovrebbe essere la società se il *Dasein* operasse una scelta in favore dell'esistenza autentica, cioè del se-stesso (*Selbst*) ed è qui che prende forma il programma sociologico e politico – *Entwurf* – della Quarta Teoria Politica di Dugin.

Il *Dasein* è pertanto “multipolare” e l'orizzonte esistenziale ne definisce i confini naturali. Questi ultimi corrispondono in parte ai confini geografici, il che è ovvio poiché il popolo vive in un determinato spazio fisico. In tal senso, possiamo considerare lo spazio esistenziale come una sorta di spazio vitale, il concetto geopolitico di *lebensraum* ma, allo stesso tempo, lo spazio esistenziale non può esistere senza un popolo, una lingua, delle tradizioni; in altri termini, se noi poniamo una popolazione mista in un qualche spazio, questo non rappresenterà uno spazio esistenziale.

Il *Dasein* non corrisponde solo allo spazio né unicamente al popolo, esso è la relazione esistenziale del *Sein*, l'Essere, con lo spazio, che passa attraverso il popolo, la cultura, il pensiero umano. Si tratta di un concetto davvero particolare, molto importante per la geosofia poiché tale disciplina si occupa di studiare precisamente gli orizzonti esistenziali e dunque la relazione dell'Essere con lo spazio che passa attraverso la cultura, la lingua, le tradizioni, l'identità. Ci significa che, geosoficamente parlando, lo studio di un popolo non si traduce in uno studio etnologico basato su alcuni aspetti statistici o formali, ma nello studio del *Dasein*. A titolo d'esempio, se studiamo il popolo serbo in termini geosofici, dovremmo porci in primo luogo la seguente domanda: cosa significa *essere europeo? Essere italiano? Francese? Greco?*



*Norvegese?* Non è facile dare una risposta. Ogni risposta formale si rivela insufficiente. Poesia, filosofia, immaginazione, aspirazioni politiche: in questa domanda rientra tutto. Non si può fornire una risposta ad essa limitandosi ad aspetti astratti. Per rispondere a un interrogativo del genere è necessario scandagliare la storia, le vittorie, le forme statuali succedutesi, le sconfitte e gli errori storici dacché l'orizzonte esistenziale è connesso allo spazio e al popolo non in modo immateriale. Per ottenere risultati validi dalla ricerca geosofica occorre iniziare a studiare cosa è il Dasein ponendo la questione in questi termini.

Un secondo concetto necessario della geosofia è quello di tempo esistenziale, anch'esso di origine heideggeriana. Il pensatore tedesco usa due termini distinti *Geschichtliche* e *Historische*, traducibili in italiano con "storico", utilizzando talvolta la parola *Seynsgeschichtliche*, la onto-storia, per indicare la storia dell'Essere. Ambedue sono termini usati per rappresentare il tempo legato all'Essere. Se *Da* è lo spazio legato all'Essere, *Geschichtliche* sta ad indicare il tempo connesso all'Essere, il tempo dell'Essere o tempo esistenziale.

Henry Corbin, grande filosofo francese nonché uno dei massimi esperti nella tradizione esoterica islamica, nel tradurre *Geschichtliche* e *Historische* in francese, al fine di esplicitare la differenza tra i due concetti, ha utilizzato i termini "historique" (storico) per *Historische* e "historial" (istoriale) per *Geschichtliche*<sup>18</sup>. Per istoriale intendiamo il genere di storia dell'Essere, la storia non come susseguirsi di fatti ma come successione di significati, di sensi. L'istoriale (*Geschichtliche*) rappresenta una forma di lettura esistenziale dello storico (*Historische*). Lo storico è il fatto che viene documentato, l'istoriale è la spiegazione del fatto, il suo aspetto

18 Per approfondire, si veda H. Corbin, *Tempo ciclico e gnosi ismaelita*, a cura di R. Revello, Mimesis, Milano 2013.

ontologico. Nella storia, compiamo azioni, gesta, opere che possono essere storiche o istoriali. Affinché si rivelino istoriali, devono relazionarsi col Dasein, con la nostra identità, con le nostre profonde radici.

Allo spazio esistenziale si va ad affiancare dunque il tempo esistenziale. I fatti contenuti in questa interpretazione della storia ci dicono tutto della nostra anima, del nostro sangue, del nostro spirito, mentre per altri potrebbero rappresentare eventi senza alcun significato. Per estensione, possiamo affermare che ciascun individuo è portatore della sua storia personale e di quella del suo popolo, filogeneticamente scritta dentro di sé.

Husserl identificava il tempo con una melodia<sup>19</sup>, cioè una sequenza di note musicali che sottende una logica, una tonalità per cui una nota è in qualche modo predefinita dalle note precedenti e la presenza di una nota stonata turba l'ascoltatore; allo stesso modo, la storia, o meglio la sfera dell'istoriale, non rappresenta una semplice sequenza temporale di fatti sconnessi ma una successione di eventi che ha una sua logica. La storia è musica, ma solo il relativo popolo o Dasein può comprendere appieno questa musica istoriale. In altri termini, essa non è universale, l'istoriale di ciascun popolo opera ad una particolare frequenza sonora tale per cui nessun altro è in grado di sentire e comprendere perfettamente la propria melodia. Non potendo quindi ascoltare perfettamente una melodia dall'esterno, risulta particolarmente difficoltoso esprimere delle valutazioni sulla condizione di uno specifico popolo, se esso stia vivendo una fase positiva o negativa, se si stia sviluppando o stia decadendo, ecc. Non ci sono criteri universali nell'ambito dell'istoriale, perché la relazione con tempo è una proprietà esistenziale del Dasein.

---

<sup>19</sup> Cfr. E. Husserl, *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo (1893-1917)*, a cura di A. Marini, Franco Angeli, Milano 2011.

Orizzonte esistenziale (spazio esistenziale) e tempo esistenziale (istoriale) sono definiti entrambi dalla Noomachia, poiché in ogni momento non si può esprimere la propria melodia nella storia o la propria identità come popolo situato nello spazio esistenziale senza fare appello ai tre Logoi e al conflitto che li vede partecipi. Esiste una sorta di equilibrio dinamico dei Logoi proprio di ogni popolo, per cui solo attraverso di esso si può spiegare l'istoriale e l'orizzonte esistenziale di un popolo. Possiamo immaginare i tre Logoi come tre tipi di chicchi di grano seminati nel campo esistenziale; essi germoglieranno e cresceranno, qualcuno di loro verosimilmente prevarrà mentre altri rimarranno nell'ombra; ogni terreno esistenziale farà crescere in modo diverso le differenti sementi, ma i tre tipi di semi saranno tutti presenti nell'orizzonte esistenziale. Il modo in cui essi crescono, si combinano e confliggono tra loro, varia da popolo a popolo; ogni popolo con il suo relativo istoriale presenta una specifica modalità di crescita dinamica dei tre tipi di semi.

Come possiamo comprendere realmente tutte queste realtà, se siamo totalmente definiti dal nostro specifico Dasein, se apparteniamo al nostro orizzonte esistenziale, se viviamo in un momento della nostra melodia, del nostro istoriale?

Qui risulta cruciale l'idea della misura. Se noi insistiamo sull'universalità pura e cerchiamo di superare ogni etnocentrismo, non giungiamo a nulla, la nostra posizione diventa inconsistente, poiché non esistono spazio esistenziale e melodia che possano abbracciare la terra, l'intera umanità e la storia universale, si manifesterà ad un certo punto una versione perversa e titanica del nostro stesso etnocentrismo. In Europa possiamo notare questa sproporzione di misure prima con l'imposizione del "modello occidentale europeo" di civiltà attraverso il colonialismo, che ha fatto sì che le culture dei popoli colonizzati venissero interpretate secondo il modello prescelto, e successivamente lo stesso è avvenuto

da parte degli Stati Uniti, più a occidente del nostro occidente, che hanno imposto l'egemonia culturale e politica nel "vecchio" continente europeo, dando letteralmente un nuovo "modello occidentale" di civiltà. In altri termini, noi non possiamo esistere senza etnocentrismo, e se tentiamo di negarlo totalmente, otterremo solo un etnocentrismo ancora più marcato, titanico – non a caso globalismo e liberalismo, nel loro universalismo e antirazzismo, si rivelano molto più etnocentrici e razzisti di quanto non fosse il nazionalsocialismo poiché essi concepiscono un solo fato, un solo destino per tutto il mondo, cosa che neanche i tedeschi hanno fatto, avendo questi ultimi cercato di imporre la loro visione germanica, certamente esecrabile, su una scala ben più limitata.

Noi non possiamo pertanto dirci universalisti, ma d'altro canto non possiamo neanche assumere una prospettiva totalmente etnocentrica, altrimenti l'indagine si ridurrebbe alla storia del nostro specifico Dasein. Come risolvere questo dilemma? La soluzione passa dal riconoscimento dei limiti naturali dall'approvazione del Dasein degli altri, il che non vuol dire essere disposti a scambiare il proprio con quello di altri, ma riconoscere agli altri il diritto a essere completamente diversi senza instaurare alcuna gerarchia. Non dovremmo eliminare le diversità procedendo nella direzione universalista, ma nemmeno imporre la nostra identità sugli altri in una prospettiva totalmente etnocentrica. Il concetto di confine assume qui una importanza cruciale. Questo significa essere legati alla propria identità, difendendola quando le possibilità lo permettono e le circostanze lo richiedono, ma riconoscendo al contempo l'innato diritto alla diversità. In questo modo, bisogna riconoscerlo, non superiamo l'etnocentrismo ma nemmeno lo glorifichiamo eccessivamente.

Si tratta di vivere senza pretendere di essere il centro del mondo, o meglio l'unico centro del mondo: noi siamo il

centro del nostro mondo – se non lo fossimo non saremmo centrati nel Dasein, nella nostra identità, nel nostro sacro territorio, nelle nostre tradizioni, nei nostri simboli e così via, in definitiva non saremmo un popolo – ma al contempo dobbiamo riconoscere agli altri il diritto di essere egualmente il centro del mondo, ai loro occhi, dei loro mondi, nei loro confini esistenziali. Cionondimeno essi devono esistere e devono essere esplicitamente riconosciuti in senso non solo fisico ma anche e soprattutto *metafisico*, come confini tra orizzonti esistenziali. Questa è l'unica via per costruire una geosofia equilibrata e un mondo basato sulla multipolarità. Diversamente, giungiamo a una sorta di umanesimo privo di essenza e di contenuto, puramente formale, che costituisce l'altra faccia delle degenerate ideologie liberali che caratterizzano il nostro tempo.

### **3. Il cammino dell'Europa verso il mondo multipolare**

Siamo ora in grado di dare un significato più denso al concetto di identità di un popolo. Senza questo arricchimento, il tentativo di una impostazione multipolare del mondo sarebbe mera strategia geopolitica, mentre qui parliamo di una trasformazione antropologica a tutto tondo.

Uno dei punti più importanti della Teoria della Multipolarità riguarda lo Stato-nazione. La sovranità di questa struttura è stata già messa in discussione durante il periodo di supporto ideologico per i due blocchi, nel periodo della Guerra Fredda, e successivamente con la globalizzazione. È interessante notare che anche i teorici della globalizzazione parlano dell'esaurimento totale dei "stati-nazione" e della necessità di trasferire la loro sovranità ad un "governo mondiale" o della convinzione che gli stati-nazione non abbiano ancora completato la loro missione e debbano continuare ad esistere per un tempo più lungo allo scopo di preparare meglio i propri cittadini per l'integrazione nella "Società Glo-

bale”<sup>20</sup>.

La teoria della multipolarità dimostra che gli stati-nazione rappresentano un fenomeno eurocentrico e meccanico, su scala più ampia, “globalista” nella loro fase iniziale: che l’intero spazio mondiale sia attualmente separato nei territori degli stati-nazione è una conseguenza diretta della colonizzazione, dell’imperialismo e della proiezione del modello occidentale su tutta l’umanità. Quindi, lo stato-nazione non trasporta in sé un valore autosufficiente per la teoria della multipolarità. La tesi della conservazione degli stati-nazione dalla prospettiva della costruzione dell’Ordine Mondiale Multipolare è importante solo nel caso in cui, in modo pragmatico, ciò ostacola la globalizzazione e nasconde in sé una più complicata e prominente realtà sociale<sup>21</sup>.

In questo caso, la posizione dei difensori del mondo multipolare è del tutto opposta a quella dei globalisti: se uno stato-nazione effettua l’omogeneizzazione della società e favorisce l’atomizzazione dei cittadini, cioè implementa una profonda e reale modernizzazione ed occidentalizzazione, tale stato-nazione non ha importanza, in quanto rappresenta semplicemente un tipo di strumento della globalizzazione. Quello stato-nazione non è conservato degnamente; non ha alcun senso nella prospettiva multipolare; ma se uno Stato nazionale serve come supporto esterno ad un altro sistema sociale, allora dovrebbe essere sostenuto e conservato mentre si attualizza la sua evoluzione verso una più armoniosa struttura, entro i limiti del pluralismo sociologico ne lo spirito della teoria multipolare. La posizione dei globalisti è diametralmente opposta in tutte le cose: essi fanno appello all’eliminazione dell’idea per cui gli stati-nazione servono come un sostegno esterno a qualcosa di tradizionale (come

20 Il pensatore più interessante in tal senso è Francis Fukuyama.

21 Molte unità politiche, specialmente nel cosiddetto Terzo Mondo, sono stati-nazione semplicemente in forma nominale e rappresentano in pratica diverse forme di società tradizionali con sistemi di identità più complessi.

la Cina, la Russia, l'Iran) e, viceversa, al rafforzamento degli stati nazionali con regimi pro-occidentali: Corea del Sud, Georgia, o i paesi dell'Europa occidentale.

Il mondo multipolare rappresenta un'alternativa radical al mondo unipolare proprio perché si fonda su geosofia e noologia dei diversi centri, indipendenti e sovrani in grado di prendere autodeterminarsi. La sovranità in ottica multipolare può essere solo quella fondata geosoficamente, cosa ben diversa dalla sovranità di carattere giuridico degli Stati contemporanei, tanto che nel XXI secolo abbiamo avuto la dimostrazione della discrasia fra sovranità etnica e culturale e sovranità giuridica, continuando ad assistere a relazioni internazionali basate su egemonie e dipendenze, piuttosto che su autonomie e identità<sup>22</sup>.

Per fare ciò, i popoli europei devono passare attraverso una profonda analisi della propria geosofia. Devono comprendere le coordinate esistenziali delle etnie e tradizioni. L'ideologia liberale, che in Europa ha affermato con forza la preminenza dell'individuo negando ogni tipo di identità collettiva e organica, fatta eccezione per i feticci delle entità sovranazionali, ha educato al ripudio dell'appartenenza ai Logoi, non semplicemente ad un complesso culturale articolato. Qui occorre comprendere che si è tratta di uno smantellamento metafisico delle identità, sovrascrivendo o sostituendo, spesso con la forza, l'immaginario collettivo di un popolo.

Senza questa assunzione di consapevolezza, che porta ad una riformulazione pragmatica della vita dei popoli, non è possibile concepire l'Europa e i suoi Stati come partecipanti nel mondo multipolare. Attenzione: la rivoluzione deve avvenire prima nei popoli, poi negli Stati, e non viceversa, perché

<sup>22</sup> Proprio per tale ragione, Dugin sostiene che fra le basi teoriche per un mondo multipolare si debba porre la decostruzione delle egemonie. Vedi. A. Dugin, *Teoria del mondo multipolare*, cap. III.

come mostrato sopra è la coscienza identitaria di un popolo a caratterizzarne la conformazione dello stato-nazione, il popolo viene prima della forma politica che sceglie di darsi.

Con il secondo dopoguerra gli Stati Uniti sono riusciti a trasformare l'Europa in un satellite, nonché ponte verso l'Asia e il Medio e Vicino Oriente, privando gli Stati europei di qualsivoglia leadership e sovranità, e gran parte delle peculiarità geosofiche sono state rese obsolete dal globalismo che ha fagocitato il passato utilizzabile dei popoli conquistati. È grazie a questo lavoro durato decenni che l'Europa ha perso di significato geopolitico autonomo. Il susseguirsi di crisi economiche a ripetizione in contesti di mercato liberalcapitalista e il progresso delle tecnocrazie ha completato l'opera di asservimento.

Una geopolitica multipolare, che è prima di tutto un'integrazione geosofica del multipolarismo all'interno dei popoli, e quindi stati-nazione, apre la speranza di una Grande Europa, come l'ebbero a definire i firmatari del Manifesto di Chisinau<sup>23</sup>: uno sazio geopolitico determinato dai confini raggiunti dalla civiltà europea, con una transizione graduale non brutale (non bellicosa), attraverso la ri-acquisizione della propria identità noologica e geosofica, sottraendosi all'arbitrio dei vincitori. Le entità che vengono a formarsi non necessariamente sono omologabili agli stati-nazione che conosciamo, i quali sono in taluni casi il frutto di ripartizioni post-belliche da parte dei vincitori e non comunità di popolo stanziato su un territorio (basti pensare alla sorte dei paesi slavi). L'appartenenza ad un unico continente, spazio-tempo esistenziale, permettere non solo il rafforzamento della molteplicità delle identità, ma anche l'unificazione di intenti, e

---

<sup>23</sup> In occasione di una conferenza sul futuro dell'Europa, tenutasi a Chisinau il 26 e 27 maggio del 2017, i partecipanti sottoscrissero un documento in cui proponevano una via multipolare per l'avvento di una Grande Europa. Tra i firmatari, provenienti da Russia, Moldavia, Romania, Serbia, Georgia e Francia, figura anche Dugin. Il manifesto è leggibile in Appendice al testo Teoria del mondo multipolare.



non di forme politiche come preteso dal globalismo, così da poter interagire con i grandi spazi geopolitici attorno, come l'Asia o l'Africa. Da questa differente impostazione dell'intera Europa, è logico che ne conseguirebbe uno sviluppo di cui non è possibile dare se non che anticipazioni teoriche, intravedendo, fra le varie, la possibilità della *revanche* culturale nel mondo occidentale dopo decenni di sottomissione. Ancora di più, la Grande Europa viene vista da Dugin come un qualcosa che scavalca il confine degli stati-nazione:

La Quarta Teoria Politica sostiene l'idea di un nuovo impero europeo come impero tradizionale con un fondamento spirituale, e con la coesistenza dialettica di diversi gruppi etnici. Invece degli Stati nazionali in Europa, un impero sacro: indoeuropeo, romano e greco.<sup>24</sup>

La multipolarità, nella sua dimensione culturale e geopolitica, geosofica e noologica, è la chiave per restituire all'Europa il proprio destino. Ma come in ogni lotta di liberazione, sono gli europei stessi a dover compiere il primo passo per uscire dall'egemonia occidentale. Solo attraverso l'Europa è possibile far rinascere l'Europa.

#### Bibliografia - Citati nel testo

N. Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, UTET, Torino 1967

L. Blaga, *Filosofia prin Metafore I*, Editura Vremea, Bucuresti 2012

H. Corbin, *Tempo ciclico e gnosi ismaelita*, a cura di R. Revello, Mimesis, Milano 2013

G. Deleuze, F. Guattari, *Geofilosofia. Il progetto nomade e la geografia dei saperi*, Mimesis edizioni, Milano 1994

A. Dugin, *Etnosociologia*, voll. I e 2, a cura di D. Mancuso, A. Scarabelli, L. Siniscalco, AGA Editrice, Milano 2021

*Noomachia. Rivolta contro il mondo postmoderno*, ed.it. D. Mancuso e L. Siniscalco, AGA Editrice, Milano 2020

*La Quarta Teoria Politica*, tr. It. C. Scarpa, a cura di A. Virga, Aspis Edizioni, Milano 2019

*Platonismo Politico*, tr. It. D. Mancuso, AGA Editrice, Milano 2020

*Teoria del mondo multipolare*, tr.it. D. Mancuso, AGA Editrice, Milano 2013

M. Heidegger, *Logica e linguaggio*, ed.it. U. Ugazio, Marinotti, Milano 2008

*Quaderni neri 1931-1938. Riflessioni II-VI*, ed.it. A. Iadicicco, Bompiani, Milano 2015

E. Husserl, *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo (1893-1917)*, a cura di A. marini, Franco Angeli, Milano 2011

E. Viveiros de Castro, *Prospettivismo cosmologico in Amazonia e altrove*, a cura di R. Brigati, Quodlibet, Milano 2019

---

#### *Altre fonti*

Aristotele, *Politica e Costituzione di Atene*, ed. italiana a cura di C. A. Viano e M. Zanatta, UTET, Novara 2015.

Aristotele, *Politica*, ed.it. R. Laurenti, Laterza, Bari 2007

N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di Politica*, UTET, Novara 2014

T. d'Aquino, *Commento alla Politica di Aristotele*, a cura di L. Perotto, ESD, Bologna 1996

A. Dugin, *Dalla Geografia Sacra alla Geopolitica*, febbraio 2006

<http://www.4pt.su/it/content/dalla-geografia-sacra-alla-geopolitica>

↪ , *Il logos dell'Europa: catastrofe e orizzonti di un altro inizio*, s.d.

<http://www.4pt.su/it/content/il-logos-delleuropa-catastrofe-e-orizzonti-di-un-altro-inizio>

J. Evola, *Cavalcare la tigre. Orientamenti esistenziali per un'epoca della dissoluzione*, Edizioni Mediterranee, Roma 2009<sup>7</sup>

*Gli uomini e le rovine*, Edizioni Mediterranee, Roma 2001

M. Heidegger, *Essere e tempo*, ed.it. F. Volpi, Longanesi, Milano 2005<sup>3</sup>

A. Jori, *Dal mito al Logos. Venti lezioni di Filosofia antica*, Nuova Ipsa Editore, Palermo 2017

L. M. Pacini, *Scuola di Pensiero Forte. Volume 2*, Il Pensiero Forte, Wroclaw 2020.

R. Pecchioli, *Uscire dal XX secolo. Un'idea nuova per il terzo millennio. Per una Quarta Teoria Politica*, s.d.

<http://www.4pt.su/it/content/uscire-dal-xx-secolo-unidea-nuova-il-terzo-millennio-una-quarta-teoria-politica>

C. Schmitt, *Le categorie del Politico*, ed.it. G. Miglio, Il Mulino, Bologna 1972

A. Virga, *Intervista sulla Quarta Teoria Politica di A. Dugin*, s.d.

<https://paideuma.tv/it/video/la-quarta-teoria-politica-intervista-ad-andrea-virga#/?playlistId=0&videoId=0>

# L'integrazione europea nel pensiero di Jean Thiriart e Altiero Spinelli: due visioni per un disegno tradito

*Fernando Volpi*

## **Il contesto storico**

L'emergente mondo multipolare è una rivoluzione geopolitica che non segna soltanto un cambio di paradigma rispetto al breve momento unipolare statunitense cominciato nel 1991, ma anche la fine dell'egemonia occidentale. Il cambiamento in corso verso la multipolarità favorisce le differenti civiltà in opposizione al progetto liberista della globalizzazione. Laddove la globalizzazione cerca di unificare il mondo sotto un unico sistema politico, la multipolarità esalta la diversità dei vari sistemi politici, delle varie ideologie e delle varie civiltà.

L'Europa che uscì dal Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 era un continente quasi completamente devastato dalle conseguenze dirette ed indirette del secondo conflitto mondiale e ben pochi erano i territori dove non si videro scontri, eserciti in movimento e bombardamenti. Alle devastazioni materiali si aggiunsero gli inevitabili strascichi di un conflitto che, pur avendo coinvolto nazioni di tutti i continenti, taluni hanno in seguito considerato l'ultimo capitolo di una più ampia "*guerra civile europea*"<sup>1</sup>

Negli anni successivi alla pace, ed in misura marcata fino

<sup>1</sup> E.Nolte; La guerra civile europea, 1917-1945. Nazionalsocialismo e Bolscevismo; 1987, BUR

al 1989, le ripercussioni degli eventi bellici condizionarono forzatamente la vita politica ed economica dell'Europa, che divenne economicamente e finanziariamente dipendente dagli USA e dall'URSS nelle loro rispettive aree di influenza determinate a Yalta. La ricostruzione di nazioni come Germania dell'Ovest, Italia e Inghilterra passò attraverso l'UNNRA ed in particolar modo l'ERP (Piano Marshall)<sup>2</sup>, mentre il rifiuto di adesione da parte dell'URSS divenne il primo segnale di quel clima di contrapposizione che avrebbe poi portato già dal 1948 alla nascita dei due blocchi ed alla divisione del continente in due sfere di influenza politica e militare.

Fu in questa situazione, connotata da un forte ottimismo per le prospettive di rinascita grazie all'enorme quantità di aiuti materiali e finanziari provenienti d'oltreoceano, ma anche dall'aprirsi di nuove paure innescate dal clima di tensione che andava profilandosi, che sei stati europei si ritrovarono a discutere di un progetto comune di cooperazione, con l'obbiettivo dichiarato di eliminare quegli egoismi che erano stati nel corso dei decenni tra le principali cause scatenanti dei conflitti nel vecchio continente.

Con la firma del Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), i sei stati promotori<sup>3</sup> non realizzarono solamente un atto economico, che aveva come scopo la creazione di un mercato comune (dunque reciprocamente controllato) di una risorsa e di un prodotto strategico, ma di fatto gettarono le basi di un'entità politica sovranazionale, con propri organi e ben determinati obbiettivi, primo fra tutti la creazione di un embrione di Stato Europeo.

---

2 N.d.a. Per un approfondimento sull'ERP si rinvia alla copiosa bibliografia e per un approccio interdisciplinare si segnalano i seguenti lavori: B.Steil, *Il Piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*; 2018; Donzelli, F.Fauri; *Il Piano Marshall e l'Italia*; 2010; Il Mulino. M.Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il Piano Marshall*; 2008; Laterza.

3 N.d.a. Italia, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Germania Ovest.

La visione europeista dei sei firmatari della Ceca dovette giocoforza scontrarsi con la *real politik* dettata dalle conseguenze della Guerra Fredda, a causa della quale nazioni come l'Italia, la Germania dell'Ovest e la Spagna da una parte e Germania dell'Est, Polonia, Ungheria, Romania e Bulgaria dall'altra rimanevano addirittura al di fuori del consesso internazionale dell'ONU per i veti incrociati posti alla loro ammissione da parte delle due superpotenze<sup>4</sup>. Nonostante ciò, il percorso dell'integrazione economica e politica europea era ormai avviato e, di fatto, non si sarebbe più fermato.

In relazione al periodo di cui si parla, c'è un aspetto della Ceca su cui occorre fare una doverosa riflessione: essa non ebbe un suo *alter* nel blocco sovietico, dove se vi fu cooperazione pressochè obbligata date le contingenze, mancò una vera e propria struttura organizzata con prospettive di integrazione. L'URSS fu promotrice del Comecon nel 1949 e, in un certo senso, esso sembrò quasi anticipare gli obiettivi di cooperazione economica che mossero i sei stati della Ceca, ma successivamente ne fu allargato l'ambito a paesi asiatici ed americani, nell'ottica di quell'internazionalismo comunista che muoveva le scelte e le decisioni del Cremlino.

La Ceca non fu un fuoco di paglia dettato dalle esigenze di solidarietà dell'immediato dopoguerra. Con i Trattati di Roma del 25 marzo 1957 i sei stati fondatori istituirono la CEE e l'Euratom, dando al processo di integrazione un impulso decisivo, che non si sarebbe più arrestato: se la Ceca costituì dunque la base di partenza, a Roma divenne chiaro al mondo intero che il cammino verso il superamento dei confini nazionali tra alcuni stati europei era ormai una solida realtà.

Nei Trattati di Roma furono codificate le regole ed i tempi

---

<sup>4</sup> N.d.a. Tesi di Laurea dell'autore, L'Italia e l'ONU, 1945-1955; Università di Perugia, Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Studi Storici, A.A.1993\1994, Relatore prof. L. Tosi, controrelatore prof. Ernesto Galli della Loggia.

di questa integrazione: nei successivi dodici anni si sarebbe dato corso a tutta una serie di provvedimenti per attuare le libertà fondamentali che il nascente Mercato Comune Europeo avrebbe portato. Con l'eliminazione dei dazi doganali, l'istituzione di una tariffa doganale unica verso l'esterno, il varo di una politica comune agricola e dei trasporti e la nascita del Fondo Sociale Europeo, si crearono così le condizioni per la libera circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali.

Nel 1962 l'Assemblea parlamentare europea, composta da nominati dai singoli parlamenti nazionali, assunse il nome di Parlamento Europeo, organo privo di poteri effettivi e dotato di mere funzioni consultive. Nel 1979 il Parlamento Europeo venne per la prima volta eletto a seguito di consultazioni elettorali a suffragio universale in tutti i paesi aderenti (ai sei fondatori si aggiunsero nel 1973 la Danimarca, Il Regno Unito e l'Irlanda).

Il percorso integrativo non ha mai subito arresti significativi, semmai momenti di stasi e difficoltà che hanno rallentato alcuni processi e di cui vanno individuate le ragioni nella difficoltà di trovare la giusta quadratura in questioni dove le sensibilità e le esigenze dei vari stati membri erano spesso molto diverse, se non contrastanti.<sup>5</sup> Possiamo inserire queste ragioni entro due macro ambiti: da una parte la sostanziale ritrosia delle classi politiche nazionali a voler cedere spazi di competenza statale ad entità sovranazionali, dall'altra le difficoltà materiali nel far coesistere realtà che fino a pochi decenni prima si erano confrontate su ben altri

---

5 N.d.a. Il processo di allargamento ha seguito questa cadenza temporale: primo allargamento nel 1973 con l'ingresso di Danimarca, Irlanda e Gran Bretagna; secondo allargamento nel 1981 con l'ingresso della Grecia; terzo allargamento nel 1986 con l'ingresso di Spagna e Portogallo; nel 1990 ci fu l'estensione alla Germania Est a seguito della riunificazione con la Germania Ovest; quarto allargamento nel 1995 con l'ingresso di Austria, Finlandia e Svezia; quinto allargamento (parte I) nel 2004 con l'ingresso di Repubblica Ceca, Cipro, Estonia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Malta, Polonia, Slovacchia e Slovenia; quinto allargamento (parte II) nel 2007 con l'ingresso di Bulgaria e Romania e infine sesto allargamento nel 2013 con l'ingresso della Croazia.

terreni rispetto a quello che andava ora organizzandosi (emblematico a tal proposito il fallimento della Comunità Europea di Difesa nel 1962 per l'opposizione della Francia ad una rinascita delle forze armate tedesche)

La caduta del comunismo sovietico e la conseguente riunificazione della Germania diedero un impulso significativo all'architettura europea per come oggi la conosciamo, decretando, se non di diritto ma quanto meno di fatto, una sorta di primazia da parte tedesca in molti degli ambiti decisionali della CEE prima e della UE poi.

Ma dove la Germania ha interpretato un ruolo fondamentale è stato sicuramente negli aspetti finanziari e monetari del processo di integrazione: tutta la genesi della moneta unica, della costruzione dell'organismo di governo della moneta (la BCE) e, più recentemente, il ruolo dell'ESM<sup>6</sup>, hanno avuto nella Germania la capofila di quella visione dell'Europa che potremmo definire a trazione finanziaria.

Fatta questa breve introduzione, utile alla contestualizzazione storico-politica del processo di integrazione europea, ancor prima di mettere in evidenza le posizioni di due europeisti convinti (sebbene tra loro radicalmente distanti), va ricordato che il dibattito sull'essenza e sul futuro dell'Europa è a tutt'oggi aperto, sia nell'ambito del confronto politico all'interno dei paesi aderenti<sup>7</sup>, quanto nel sentire comune di ampi strati di popolazione. Questo secondo aspetto, ancor più del primo, ha una sua rilevanza poichè dimostra quanto la percezione dell'Europa, intesa come casa comune dei popoli continentali, sia ormai un dato di fatto acquisito. Un

---

6 N.d.a. European Stability Mechanism nato il 27 settembre 2012 come organismo di salvaguardia della stabilità finanziaria dell'area euro è un fondo di diritto lussemburghese che si occupa di raccolta fondi da destinare alla stabilità dei paesi aderenti alla UE.

7 N.d.a. Il 31 gennaio 2020 la Gran Bretagna, a seguito del referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea, ha abbandonato la UE, diventando il primo caso di defezione.



fatto dal quale non si può più prescindere e che meriterebbe ben diversa considerazione da parte delle classi politiche di molti stati europei.

### **Jean Thiriart e la Jeune Europe: il sogno (forse) impossibile di un'Europa Nazione**

Quando nel 1964 apparve *“L'Europa: un Impero di 400 milioni di Uomini”* la figura ed il pensiero di Jean Thiriart erano già abbastanza note, grazie alla fondazione del movimento *Jeune Europe*, che riuniva al suo interno una parte di quel mondo giovanile in aperto contrasto con gli indirizzi atlantisti e filo americani che stavano prendendo piede anche all'interno di molti partiti della destra europea.

Il contesto politico internazionale era quello in cui la fase più acuta della contrapposizione tra i due blocchi era stata da poco superata, anche se al prezzo di notevoli conseguenze politiche per l'Europa, prima fra tutte la definitiva divisione della Germania e l'edificazione del muro di Berlino. La destalinizzazione, l'accordo tra Kennedy e Kruscev dopo la crisi dei missili di Cuba ed un sostanziale implicito accordo tra le due superpotenze per gestire la decolonizzazione del Terzo Mondo, erano quindi le condizioni per una cristallizzazione definitiva degli accordi di Yalta.

Questo scenario fu prontamente colto da Thiriart, il quale ben comprese la strada che l'Europa andava imboccando, nonostante il lavoro politico e diplomatico avesse portato ai risultati incoraggianti di cui si parlava poco sopra. Egli comprese che le vecchie metodologie delle politiche nazionali sarebbero state un freno per il percorso che l'Europa avrebbe dovuto intraprendere: puntò senza mezzi termini il suo dito accusatore contro coloro che *«...sognano un'Europa socialista, altri un'Europa cattolica, altri ancora un'Europa latina o un'Europa germanica. Nell'attesa, tutti questi sognatori*

*accettano passivamente una Europa americana*>> <sup>8</sup>.

Nella visione europeista di Thiriart il principale *vulnus* che va affrontato non è tanto l'impronta ideologica di quelli che egli considera sedicenti europeisti (riferendosi ai vari capi di governo e di stato del primo nucleo di stati fondatori della Ceca), siano essi tendenzialmente liberali, oppure socialisti o di estrazione cattolica, quanto piuttosto quello costituito dai <<*fautori delle divisioni*>>.

L'Europa delle Patrie, progetto ancor oggi in voga all'interno di molti movimenti di destra europei quali il FN francese o Fratelli d'Italia, fu disprezzato categoricamente da Thiriart, seppur egli sia tutt'oggi seguito da molti simpatizzanti ed attivisti di quei gruppi. Quando il politico belga fondò la *Jeune Europe* i sentimenti nazionalistici impregnavano molta parte del continente europeo: in Francia l'OAS stava cavalcando il malcontento contro De Gaulle per la perdita dell'Algeria, in Italia le spinte autonomiste sudtirolesi avevano acceso una controffensiva nazionalistica su cui il MSI giocava un ruolo determinante, mentre covavano come sempre l'autonomismo basco, vallone ed irlandese.

Lo spirito nazionalistico ed in particolar modo quello delle piccole patrie era dunque estremamente vivo nel cuore dell'Europa, tant'è che Thiriart considerava questi aspetti decisamente deleteri, sostenendo che *"...questi nazionalismi devono essere superati, devono servire da trampolino alla concezione più grande e più nobile della grande Nazione europea. L'amore per la Patria deve divenire l'amore per l'Europa...non vogliamo un'Europa delle Patrie cara ai frazionisti dell'estrema destra, una specie di vestito di Arlecchino malamente ricucito. Questa Europa delle Patrie non è altro che la*

---

<sup>8</sup> Jean Thiriart; *L'Europa: un impero di 400 milioni di uomini*; 1965; Giovanni Volpe editore; p.41

*somma temporanea e precaria dei rancori e delle debolezze*<sup>9</sup>

L'idea di un'unica grande nazione continentale per cui Thiriart sostenne che “... *l'Europa confederale è il concubinato; l'Europa federale il fidanzamento; l'Europa Unitaria il matrimonio*”<sup>10</sup> rivela un secondo aspetto, quello più marcatamente ideologico del pensiero del sociologo belga, ovvero il suo profondo antiamericanismo e la conseguente avversione all'alleanza militare imposta dalla NATO.

Partendo dall'assunto che “...*non esiste Stato senza esercito*” e che “*lo Stato Europeo Unitario inizierà la sua esistenza storica il giorno in cui si costituirà l'Armata dell'Europa Libera con le sue armi nucleari*”<sup>11</sup> per Thiriart l'Europa non potrà mai definirsi patria comune fino a che non sia eliminata la condizione di subalternità e dipendenza militare dagli USA.

L'idea dell'equidistanza politica e militare dell'Europa da USA e URSS fu talmente presente nelle considerazioni di Thiriart, che egli addossò la condizione di insicurezza in cui versava il continente europeo nel fatto che gli stati europei si erano acconciati ad accettare il monopolio della deterrenza atomica statunitense, assumendo di fatto il ruolo di “*fanteria coloniale del Pentagono o di un poligono di tiro*”<sup>12</sup>. Ebbe lo stesso tono anche l'aspra critica a quello che era lo strumento principe della politica estera strategica degli USA, la NATO: “*La NATO è un'impostura che fa sì che l'Europa serva da fanteria coloniale agli USA. Noi non vogliamo essere i senegalesi del Pentagono*”<sup>13</sup>

L'aspra critica alla politica remissiva dei governi naziona-

---

9 J. Thiriart; *ibid*; pp.38-39

10 J. Thiriart; *ibid*; p.49

11 J. Thiriart; *ibid*; p.75

12 J. Thiriart; *ibid*; p.73

13 J. Thiriart; *ibid*; p.74

li europei ed il sostanziale appiattimento dei partiti nazionalisti di destra delle principali nazioni del continente furono oggetto delle serrate valutazioni di Thiriart, che si fece promotore e partecipò a numerosi convegni in giro per l'Europa, al fine di promuovere la nascita di un unico partito nazionale europeo in grado di elaborare una strategia comune per l'edificazione dello Stato Unitario Europeo.

La critica per l'appiattimento sulle posizioni degli USA ebbe un risvolto anche nelle valutazioni economiche di cui Thiriart si fece assertore. Una valutazione estremamente interessante riguarda uno degli anni decisivi per la recente storia europea: il 1956. Potrà sembrare una coincidenza, ma nel breve volgere di qualche settimana, tra l'ottobre ed il novembre del 1956, l'Europa fu giocoforza testimone del clima che la attorniava: la Crisi di Suez e i fatti d'Ungheria rimarcarono in contemporanea che le scelte di Yalta e la divisione in blocchi non potevano essere messe in discussione. Ed in effetti, a distanza di sei anni, Thiriart ebbe a scrivere che *"...non abbiamo dimenticato l'atteggiamento ostile di Washington al tempo dell'affare di Budapest. Nel momento stesso in cui Mosca si impadroniva per la seconda volta dell'Ungheria, gli americani soffocavano l'economia europea togliendole il petrolio del Medio Oriente"*<sup>14</sup>

Dunque, non solo valutazioni di ordine politico e militare furono al centro delle analisi di Thiriart nell'ipotizzare la costruzione dello Stato Unitario Europeo, ma anche gli aspetti economici, giacché la dipendenza economica non avrebbe fatto altro che acuire anche le altre forme di subalternità. Ecco dunque la necessità di *"...affermare che l'Europa, all'interno delle sue frontiere e all'interno del suo mercato di 400 milioni di uomini, vivrà in libera economia. Al contrario, nei riguardi di ciò che è fuori dell'Europa, noi daremo la preferenza*

---

14 J. Thiriart; *ibid*; p.119

*al libero scambio QUANDO QUESTO SARA' POSSIBILE, ma non esiteremo ad attuare la più severa autarchia, nel caso contrario. La libera economia nei rapporti con i Paesi extra-europei sarà applicata dopo che le nostre necessità strategiche saranno state garantite...*"<sup>15</sup>

Appare dunque evidente una correlazione strettissima tra indipendenza politica ed indipendenza economica, cosa che portò Thiriart a dissepellire un termine ormai diventato desueto nell'Europa degli anni sessanta, ovvero quello di autarchia. Questo approccio - egli ritenne necessario precisare - potrebbe permettere ad un'Europa unita la vera indipendenza politica a condizione che si intenda guardare al continente nella sua interezza, dunque ad <<*una Europa unitaria da Brest a Bucarest...e non un'arena in cui si affrontano due imperialismi stranieri*>><sup>16</sup>

Se, dunque, l'approccio politico ed economico di Thiriart è chiaramente eurocentrico, antiamericano ed antisovietico, non di meno lo è sul piano strettamente ideologico e culturale. Su questo specifico versante, dalle valutazioni del sociologo belga emerge quella sorta di superiorità morale e culturale che fino a quel momento aveva sempre contraddistinto una certa *intelligenza* europea nei confronti dei costumi e delle abitudini degli abitanti d'oltreoceano. Ed in effetti è piuttosto tranciante il giudizio di Thiriart, il quale senza mezzi termini ritiene che <<...*una Nazione le cui radici si affondano in 25 secoli di Storia e che conta più di 400 milioni di uomini altamente civilizzati non deve ne' ricevere lezioni da giovani barbari presuntuosi ne' tollerare più a lungo di servir loro da palco per saltimbanchi*>> e <<...*di vedersi imporre delle ideologie primitive e ingenue o dei sistemi brutali e*

---

15 J. Thiriart; *ibid*; pp.131-132

16 J. Thiriart; *ibid*; pp.134-152

*dogmatici come il comunismo*>><sup>17</sup>

L'impostazione europeista di Jean Thiriart e del movimento di cui fu fondatore ed animatore si snoda dunque attraverso punti e passaggi ben precisi, sui quali poche possono essere le interpretazioni o, peggio, i vituperati “*bizantinismi*”. Nelle pagine asciutte e quasi lapidarie di *Europa: un impero di 400 milioni di uomini* c'è davvero poco spazio per i fraintendimenti o le mezze misure: l'Europa di Thiriart non può essere una confederazione di piccole patrie e altrettanti piccoli egoismi e nemmeno uno stato federale sul modello statunitense. Nella sua costruzione l'Europa deve essere una sola entità, nazionale, sovrana ed unitaria.

La costruzione di questo organismo deve però seguire un percorso ben preciso e, soprattutto, evitare talune strade che, se imboccate, costituirebbero un grave errore. Il principale degli errori che Thiriart individua sarebbe quello di rifocolare i nazionalismi con l'individuazione di una sorta di nazione guida o predestinata che possa fungere da catalizzatore verso le altre nazioni: in tal modo la risposta naturale sarebbe quella di veder rinascere altri piccoli nazionalismi, da rifuggire assolutamente, giacché “...l'Europa è uscita da questo cerchio infernale nel 1945”<sup>18</sup>

Possiamo dunque riassumere schematicamente le linee guida del pensiero europeista di Thiriart in questi punti:

Architettura istituzionale: stato unitario, esclusione della forma confederale delle “*piccole patrie*” e dello stato federale.

- Politica estera: rivendicazione della piena autonomia dagli USA e ritorno dei paesi dell'Est nel consorzio dei <<*fratelli*>> europei. Negazione della logica di Yalta

---

17 J. Thiriart; *ibid*; p.153

18 J. Thiriart; *ibid*; p.164

e sostanziale equidistanza dai blocchi contrapposti.

- Politica strategico-militare: opzione per un esercito europeo dotato di una propria deterrenza atomica.
- Politica economica: libero mercato interno; libero scambio con l'esterno in condizioni di tutela delle risorse strategiche ma autarchia interna in caso di necessità.
- Politica culturale: rifiuto di ogni forma di contaminazione più o meno forzata proveniente da stili di vita e realtà lontane dalla storia e dalla cultura europea.

Un progetto di questo tipo non poteva non richiedere un approccio organizzativo, che lo stesso Thiriart ebbe a definire “*rivoluzionario*”. Nel tentativo di aggregare uomini e forze per la sua battaglia politica egli dovette giocoforza affrontare tale aspetto, gettando prima di tutto le basi per un'idea di partito che si facesse promotore delle sue intuizioni. Rifiutando – come si è detto – il principio dello stato o della nazione guida del processo unificativo, al fine di evitare una riproposizione dei vecchi schemi delle rivendicazioni nazionalistiche, Thiriart si convinse che la nascita dell'Europa Unita avrebbe potuto partire solo da un Partito Europeo unitario. Un'Europa non trainata da uno stato, bensì da una solida base di uomini raccolti monoliticamente attorno ad un progetto.

Di questa volontà si trova ampia evidenza quando egli sostiene “...*la formula di un procedimento di unificazione dell'Europa partendo da un Partito europeo...un partito unitario e non, soprattutto, da un confuso amalgama di “ingredienti nazionalisti” (piccolo nazionalisti) riuniti dagli assai deboli legami di un preteso “coordinamento” o di una fragile “federazione”. Il Partito che rappresenterà l'Europa unitaria dovrà*

*essere – evidentemente – unitario e accentrato anch'esso*<sup>19</sup>

L'idea di un Partito unitario europeo che fungesse da traino politico per la costruzione dell'Europa Nazione aveva un'impronta “rivoluzionaria” proprio perché ben altre erano, già nei primi anni sessanta, le tendenze in atto, soprattutto tra i partiti e negli ambienti della destra nazionalista europea. Quel mondo che “*partendo da un ipotetico tipo di nazionalista ideale, si propone, in certi ambienti di estrema destra, una Europa dei “nazionalisti”... è una costruzione della fantasia e di una fantasia malata...Inutile tentare delle acrobazie dialettiche per provare che in fondo tutti i nazionalisti sono fratelli*”<sup>20</sup> - quel mondo in realtà non avrebbe potuto svolgere la funzione di collante proprio perché estremamente frammentato ed incapace di una visione unitaria ed indipendente dell'Europa.

In questa condizione di minorità intellettuale e nel rifiuto della “*super-nazionalità europea*” Thiriart individuava dunque le ragioni del fallimento di coloro che poi “*...sono i più docili ad accettare la super-nazionalità americana. Gelosi gli uni degli altri, non si trovano d'accordo se non per trovare un protettore straniero*”<sup>21</sup>

A distanza di anni si è visto come talune previsioni di Thiriart fossero fondate, mentre altre abbiano segnato il passo. Però, in linea di massima, già nei primi anni sessanta del secolo scorso egli intuì che l'Europa avrebbe avuto un senso compiuto ed una reale forza solo in un progetto integrato e complessivo di unità politica. In quella che egli definì la SETTIMA VIA – L'Europa istituzionale, nata dal Trattato di Roma nel marzo 1957 riconobbe che “*...è questa, evidentemente, la meno cattiva. Lo spirito del Trattato è eccellente. Non gli*

19 J. Thiriart; *ibid*; p.163

20 J. Thiriart; *ibid*; p.180

21 J. Thiriart; *ibid*; p.183



*manca che il soffio politico per realizzarsi. Non sono certo i deboli e instabili poteri politici delle attuali piccole Nazioni che potranno realizzare il Trattato di Roma fino al suo compimento. Il Trattato di Roma è un'idea ottima che aspetta di essere fecondata da una forza che nessuno degli attuali regimi democratici è capace di suscitare*<sup>22</sup>

E' dunque in questa sua conclusione, seppur critica verso la politica degli stati europei, che si ravvisa la profonda fede europeista di Jean Thiriart. Un europeismo forte, virile e responsabile, cui – come vedremo – ben poco seguito sarà dato nei decenni successivi.

### **La visione federalista di Altiero Spinelli e del MFE**

L'opzione europeista di Altiero Spinelli anticipa di due decenni quella di Thiriart e della *Jeune Europe*, tant'è che il suo federalismo europeo può essere considerato a tutti gli effetti l'antesignano della moderna visione di Europa unita, per la cui edificazione gli stati nazionali avrebbero dovuto accettare sostanziali cessioni di sovranità. Un principio, quest'ultimo, che vide Spinelli ed il MFE impegnati per il suo inserimento all'interno della Costituzione repubblicana, dove trovò posto nell'articolo 11.

La visione federalista di Spinelli, maturata dopo il suo allontanamento dalle iniziali posizioni comuniste, affonda le proprie radici nel “*Manifesto per un'Europa libera e unita*”, meglio noto come *Manifesto di Ventotene*, redatto dallo stesso Spinelli e da altri confinati politici nell'agosto del 1941. Questo documento venne successivamente stampato come *Quaderno n.1* del Movimento Federalista Europeo (MFE), fondato sempre da Spinelli durante i quarantacinque giorni del governo di Pietro Badoglio.

---

22 J. Thiriart; *ibid*; pp.214-215

L'unità europea è argomento centrale del *Manifesto di Ventotene*, dove troviamo – come per talune posizioni di Thiriart – un evidente richiamo alla portata rivoluzionaria dell'elaborazione concettuale che si va proponendo. In esso si legge: “*Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse*”<sup>23</sup>

In questo passaggio appare evidente un aspetto centrale della visione europeista di Spinelli e del MFE: la volontà di far convergere verso l'obiettivo tutte le forze politiche ostili al totalitarismo, evitando che questo o quel partito si appropriassero di una sorta di primogenitura e di guida politica. E' infatti su questo aspetto che Sergio Pistone, profondo conoscitore del pensiero spinelliano, precisa che “...*il soggetto politico indispensabile al successo della lotta per la federazione europea deve essere appunto un movimento e non un partito...ciò perché non si tratta di organizzare coloro che vogliono più libertà...bensì di organizzare tutti i simpatizzanti o gli appartenenti ai partiti o alle correnti ideologiche democratiche (dai liberali ai comunisti) che, pur avendo diverse posizioni a proposito della politica economico-sociale, dell'ordine pubblico, scolastica, ecc., da attuare a livello nazionale, e a quello europeo nelle sfere di competenza della futura federazione europea, hanno capito che la realizzazione di quest'ultima rappresenta il prealable ...al di sopra delle tradizionali divisioni partitiche, di ideologia e di classe.*”<sup>24</sup>

Tornando al *Manifesto di Ventotene* vi è un punto significativo della costruzione politica ed istituzionale dell'Europa

23 Il Manifesto di Ventotene (1941); in S. Pistone, *l'Italia e L'unità europea*; 1982; Loescher Editore; p.108

24 S. Pistone, *l'Italia e L'unità europea*; 1982; Loescher Editore; p.86.

auspicata da Spinelli e dagli altri aderenti al MFE: le considerazioni sul ruolo dei singoli stati, in particolare di Francia, Germania e Gran Bretagna, e della Società delle Nazioni. E' questo un passaggio cruciale del pensiero federalista di Spinelli e dei suoi sodali, poiché vi troviamo le fondamenta del loro modello. Si postula l'abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani; si ravvisa l'impossibilità di costruire la futura Europa con la Germania militarista al suo interno, ma pure con una Germania assoggettata al volere altrui; si chiarisce inoltre “...l'inutilità, anzi la dannosità di organismi sul tipo della Società delle Nazioni, che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni, e rispettando la sovranità assoluta degli Stati partecipanti”<sup>25</sup>. Quest'ultimo punto – come vedremo – sarà di centrale importanza alcuni anni dopo, quando si parlerà della Comunità Europea di Difesa (CED).

Nelle posizioni degli estensori del Manifesto di Ventotene non è solo la Germania che uscirà dalla guerra, sia essa vincitrice o sconfitta, ad essere individuata come un ostacolo al disegno federalista europeo, ma anche nazioni come la Francia e la Gran Bretagna. Per queste ultime, tuttavia, appariva già piuttosto evidente una debolezza scaturente dalla fine di quello splendido isolamento che aveva connotato la politica inglese nei secoli passati e dal venir meno dello sciovinismo francese, colpito duramente dalla travolgente azione militare tedesca. In questa ottica e in un certo senso con questa speranza, Spinelli e sodali concepirono l'idea che sarebbe stato possibile “...trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea nei possedimenti coloniali”<sup>26</sup>

Spinelli e gli altri membri del suo gruppo giunsero persino

---

25 Il Manifesto di Ventotene (1941); in S. Pistone, *ibid*; p.109.

26 Il Manifesto di Ventotene (1941); in S. Pistone, *ibid*; p.110.

ad una sorta di visione futuribile del loro disegno europeista, ipotizzando la fine di ogni dinastia regnante, la conseguente costituzione di stati repubblicani sull'intero pianeta, di modo che “...*la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo*”<sup>27</sup>

L'opzione federalista ed il superamento delle sovranità nazionali rappresentarono dunque la via maestra nell'elaborazione del gruppo di Ventotene e del nascento MFE, il cui traguardo avrebbe dovuto essere quello di “...*costituire un saldo Stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli Stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune...*”<sup>28</sup>

Un passaggio fondamentale dell'elaborazione europeista di Spinelli lo si trova nella relazione che lo stesso fece in occasione del terzo congresso nazionale del MFE, tenutosi a Firenze nell'aprile del 1949. L'importanza di questo documento è da ricondurre ad un aspetto centrale della visione federalista di Spinelli: la critica alla così detta integrazione funzionalistica. Secondo la dottrina funzionalistica o unionista la costruzione di una casa comune europea avrebbe avuto possibilità di successo non tanto attraverso la limitazione e la cessione di sovranità auspicata dai federalisti, quanto piuttosto con un processo inverso, ovvero con la creazione di organi europei all'interno dei quali i membri dei vari stati nazionali si sarebbero ritrovati per gestire talune specifiche

---

27 Il Manifesto di Ventotene (1941); in S. Pistone, *ibid*; p.110.

28 Il Manifesto di Ventotene (1941); in S. Pistone, *ibid*; p.111.

questioni europee.

Alle teorie funzionaliste Spinelli oppose tutta una serie di considerazioni, individuando nell'inefficienza e nell'incapacità di organismi nati in quel periodo le principali ragioni della permanenza delle logiche nazionalistiche che fungevano da ostacolo ad una visione globale della casa comune europea, giacchè “...*volere l'unità europea ed il mantenimento delle sovranità nazionali, cioè del diritto di ogni stato di fare una politica di disunione...è una contraddizione che nessuna saggezza di statisti può superare*”<sup>29</sup>

Sulla scorta di queste valutazioni, che portarono Spinelli a criticare organismi “*funzionalisti*” come l'O.E.C.E., il Benelux e l'Unione Economica italo-francese, egli ribadì che “*Il tema dell'unità europea è un tema che i fatti impongono ogni volta di nuovo. E ogni volta tutti gli interessi nazionalistici si danno da fare per sviarlo verso soluzioni apparenti...Lo stato federale non è il tetto ma il fondamento necessario per elevare il complesso edificio dell'unità europea*”<sup>30</sup>

Sempre in occasione dell'intervento al terzo congresso del MFE Spinelli toccò un punto di grande interesse, che in seguito sarebbe divenuto centrale nel dibattito federalista: la questione della difesa dell'Occidente. La sostanziale disunione dei paesi europei indusse Spinelli a considerare che gli Stati Uniti avessero ben compreso questo *vulnus* che, dal loro punto di vista, non potevano permettersi di accettare, al punto che - egli stigmatizzò - “*L'America...ha solennemente affermato quel che era già nei fatti, e con il patto Atlantico ha dichiarato che chi tocca i paesi dell'Europa Occidentale tocca*

---

29 A. Spinelli; Discorso al terzo congresso nazionale del MFE, in S. Pistone; *ibid*; p.189.

30 A. Spinelli; Discorso al terzo congresso nazionale del MFE, in S. Pistone; *ibid*; p.191.

*l'America*<sup>31</sup>

E' però nel contesto dell'ampio ed articolato dibattito apertosi in occasione della costituzione della CED (Comunità Europea di Difesa) che si deve riscontrare il forte impegno di Altiero Spinelli e del MFE per il raggiungimento di quella che, in quel frangente, pareva essere l'occasione più feconda di efficaci prospettive. Nel lavoro politico e diplomatico di preparazione per il varo della CED, tra il 1950 ed il 1951, l'Italia ebbe un ruolo centrale, grazie al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi che in quel momento era anche la figura chiave della Democrazia Cristiana, cosa che lo costringeva, all'interno del suo stesso partito, a dover mediare posizioni ben diverse riguardo alla delicata questione che andava aprendosi.

Infatti, non bisogna ignorare che appena pochi mesi prima, nell'aprile del 1949, era stato varato il Patto Atlantico, per il quale il dibattito politico e parlamentare fu estremamente serrato, con posizioni radicalmente opposte anche all'interno del maggior partito italiano.<sup>32</sup> Dunque, la prospettiva della nascita di una struttura europea di difesa era vista da taluni come un'opportunità da cogliere, soprattutto nell'ottica del mantenimento di una posizione di equidistanza dai due blocchi, ormai in aperto dissidio tra loro.

La posizione iniziale di De Gasperi verso la CED fu di una certa titubanza, probabilmente dovuta alle difficoltà di movimento sullo scenario internazionale per un paese come l'Italia, appena uscito sconfitto dal conflitto mondiale. Suc-

31 A. Spinelli; Discorso al terzo congresso nazionale del MFE, in S. Pistone; *ibid*; p.188.

32 Per il dibattito sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico si rimanda alla ricca bibliografia esistente, segnalando in particolare il testo di E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda 1946-1990*; Editori Laterza; 2015

cessivamente questo atteggiamento piegò verso un impegno fattivo, tanto è vero che nell'agosto del 1951 Altiero Spinelli consegnò allo stesso De Gasperi il "Promemoria sul rapporto provvisorio presentato nel luglio 1951 dalla conferenza per l'organizzazione di una Comunità europea della difesa".

Non sappiamo se il promemoria di Spinelli fu una relazione richiesta apertamente da De Gasperi a colui che era riconosciuto come uno dei più convinti e preparati europeisti o se, al contrario, fu lo stesso Spinelli, data la sua vicinanza al presidente del consiglio, a dare "suggerimenti" al governo italiano. Ad ogni modo, resta il fatto che il promemoria è un documento di fondamentale importanza per capire la natura più intima del progetto europeista di Spinelli e del MFE.

Prima di analizzare alcuni tratti salienti del promemoria di Spinelli a De Gasperi occorre dire che il documento aveva in sé un doppio aspetto: da un lato cercava di far leva sulle incongruenze del modello dell'integrazione funzionalista e si proponeva di divenire la miccia che avrebbe potuto innescare il processo di nascita dello stato federale, mentre dall'altro evidenziava come la nascita di un organismo di difesa comune europea rendesse automaticamente necessaria un'integrazione a più ampio spettro, dunque economica, politica e diplomatica.

In merito alla posizione verso il Patto Atlantico, Spinelli non accennò mai di rimanerne al di fuori, pur tuttavia egli, in risposta ai contenuti del Rapporto, ribadì che *<<L'esercito europeo è organizzato dal Commissario con i mezzi e gli uomini forniti dai singoli Stati, ed è messo a disposizione del Comandante atlantico, come insieme di truppe di Stati tributari e quindi non più veramente sovrani. Non avendo avuto il coraggio di affrontare il problema della creazione di uno Stato europeo...ed avendo tuttavia sottratto agli Stati nazionali l'esercito, cioè l'elemento costitutivo primordiale della sovranità*

*di qualsiasi Stato, il Rapporto arriva alla strana conclusione di stabilire come sovrano effettivo dell'Europa un generale non europeo: il generale atlantico>><sup>33</sup>*

Appare dunque evidente come in Spinelli non siano ravvisabili quegli elementi di aperta ostilità verso l'alleanza atlantica che sono invece una caratteristica ben tangibile nelle posizioni di Thiriart. In effetti, se Spinelli fa spesso riferimento all'alleanza atlantica per inquadrare il ruolo che in essa avrebbe dovuto avere la CED, nel farlo non svela mai un atteggiamento negativo od ostile, bensì quello di una scontata presa d'atto di una situazione cristallizzata dagli eventi. Al contrario, Thiriart ha un approccio estremamente negativo, ritenendo l'accettazione del ruolo NATO come la manifestazione di una condizione di minorità cui gli Europei si sarebbero uniformati.

Ciò nondimeno, sulle questioni di politica della difesa, rientranti necessariamente in un più ampio discorso integrativo, Spinelli rimase sempre fermo nelle sue convinzioni operative, sostenendo che <<...dal momento che si vuole realizzare l'unificazione militare europea, non ci si può limitare a creare forze armate con una sola uniforme e a dar loro una sola bandiera; si deve stabilire, non già come tappa ulteriore, ma come misura inscindibilmente connessa all'unificazione militare, la creazione di uno Stato Europeo, il quale disponga da sovrano dell'esercito europeo e sia capace di prendere insieme tutte le misure di politica estera, economica, fiscale e militare...>><sup>34</sup>

---

33 A. Spinelli; Promemoria sul rapporto provvisorio presentato nel luglio 1951 dalla conferenza per l'organizzazione di una Comunità europea della difesa, in S. Pistone; *ibid*; p.193.

34 A. Spinelli; Promemoria sul rapporto provvisorio presentato nel luglio 1951 dalla conferenza per l'organizzazione di una Comunità europea della difesa, in S.Pistone; *ibid*; p.194.



Condensata in queste parole troviamo dunque l'essenza del pensiero federalista europeo di Altiero Spinelli, che possiamo schematicamente riportare di seguito:

- Architettura istituzionale: stato federale.
- Politica estera: accettazione dell'appartenenza all'area di influenza statunitense ed occidentale con le conseguenze del caso.
- Politica strategico-militare: opzione per un esercito europeo espressione dello stato federale europeo, integrato in posizione paritaria nel contesto NATO.
- Politica economica: libero mercato ed eliminazione di ogni forma residuale di protezionismo ed autarchia.
- Apertura a tutti i partiti (dai comunisti ai liberali) per il raggiungimento dell'obiettivo dell'integrazione federale.

### **L'eredità di Thiriart e Spinelli**

La storia ed il percorso umano e politico delle due figure che abbiamo preso in esame in questo lavoro sono verosimilmente l'emblema di quello scontro ideologico, cui accennavamo quando si è fatto riferimento ad un noto lavoro di Ernst Nolte: essi sono a tutti gli effetti figli dell'Europa del così detto Secolo Breve. E non ce ne vogliano quei "puristi", che spesso si trasformano in tifosi da stadio perdendo così il senso dell'analisi dei fatti, ai quali potrà apparire anche azzardato l'accostamento di due uomini così distanti tra loro.

In realtà, l'obiettivo non era quello di cercare una sorta di terreno comune tra due teorici dell'integrazione europea così diversi tra loro: niente di tutto questo, semmai quello di dare al lettore degli strumenti per comprendere – oggi – quanto le visioni e le aspettative di entrambi siano state disattese ed

ignorare.

Che ci sia una sorta di *damnatio memoriae* nei confronti di una personalità come Thiriart è cosa piuttosto comprensibile, se non fosse altro che il suo modello di Stato Europeo Unitario poggia su basi quasi improponibili per i canoni del politicamente corretto; ciò nonostante, la sua visione contraria alla NATO oggi non sarebbe più quella sorta di follia politica che poteva apparire in piena guerra fredda.

Radicalmente diverso è il discorso a riguardo delle teorie federaliste di Spinelli. Egli è tuttora considerato uno dei padri nobili dell'integrazione europea, uno di quegli uomini cui vengono dedicate ancor oggi iniziative, convegni, ecc. e a cui si fa puntuale riferimento ogniqualvolta c'è da parlare di Europa unita. Eppure la sua visione di Europa è stata quasi completamente disattesa.

Perché è accaduto questo? Dare una risposta secca può essere riduttivo. Se per Thiriart ci sta il concetto di *damnatio memoriae*, per Spinelli dovremmo propendere per qualcosa di più profondo, che poggia sul fallimento stesso delle idee di Europa politica ed Europa Nazione, sacrificate entrambe sull'altare delle quadrature bancarie e finanziarie. Di sicuro, ne' l'uno ne' l'altro avrebbero mai pensato (e nemmeno accettato) che la bussola dei popoli europei sarebbe stata quella dei meccanismi finanziari e che il nocchiero politico avrebbe risieduto nella sede di una banca privata.

La storia ed il percorso umano e politico delle due figure che abbiamo preso in esame in questo lavoro sono verosimilmente l'emblema di quello scontro ideologico, cui accennavamo quando si è fatto riferimento ad un noto lavoro di Ernst Nolte.

# HISTORIA

# Le anfitrazioni del mondo greco. Delfi tra culto, misteri e potere

*Emanuela Saba*

La storia dell'antica Grecia classica affonda le proprie radici storico culturali nell'età del Bronzo quando civiltà come quella minoica prima e quella micenea che la segue, hanno creato le basi di tutta la mitologia, la religione, e anche la letteratura, che oggi conosciamo. A queste civiltà dobbiamo anche quell'evoluzione sociale, collettiva e politica che conosciamo con il nome di età Arcaica. L'epoca in cui nuovi importanti cambiamenti<sup>1</sup> portarono a quella ripresa economica e socio-culturale che culminerà con la nascita delle "poleis".

Con il termine *polis*, che letteralmente significa "rocca fortificata", "città", "capoluogo", si indicava una comunità politica, la "cittadinanza", la "città-stato" e in senso generale lo "Stato".

L'origine delle prime *poleis* si data approssimativamente al VIII sec. a.C. quando, a quanto testimoniano le fonti, si ebbe un graduale aumento della popolazione, con la conseguente necessità di ampliare i confini dei propri territori in cerca non solo di spazi ma anche di risorse, questo ed altri diversi fattori fortuiti determinarono per le comunità la necessità di concentrarsi in centri comuni di aggregazione, in modo che si potesse gestire al meglio la nuova realtà collettiva.

---

<sup>1</sup> Per citarne alcuni possiamo citare la nascita di nuove forme religiose (i templi nei quali tutti i fedeli potevano partecipare al culto), l'avvento della scrittura, lo sviluppo artistico, la ripresa delle comunicazioni e dei rapporti a lunga distanza anche attraverso il commercio marittimo.

Premesso ciò possiamo dire che le diverse *poleis* hanno sperimentato un simile processo politico (nel senso stretto del termine, in quanto questo deriva proprio dal greco *politiké* che significa “governare la *polis*”), anche se ogni polis col tempo ha sviluppato un proprio assetto politico peculiare (monarchico, democratico, oligarchico ecc).

Secondo le fonti storiche, ogni *polis* era autonoma e indipendente, godeva dunque della possibilità di portare avanti una propria politica estera, tuttavia vi erano momenti durante i quali la singola *polis* perdeva parte del proprio potere decisionale sul piano politico; questo avveniva quando essa entrava a far parte di un'alleanza fra più *poleis*, ossia come Stato membro di uno Stato federale, o di un'alleanza militare. In questi casi si assoggettava così di fatto al relativo governo centrale e all'autorità della relativa potenza egemone.

Le caratteristiche principali dello stile di vita greco, espresse nell'ambito della *polis*, erano la partecipazione alla vita comunitaria a livello politico-sociale e a livello religioso, che ne determinarono la divisione e la configurazione dello spazio insediativo.

Le fonti, infatti, consentono di rilevare una distinzione fra spazio pubblico e spazio privato.

Lo spazio pubblico era diviso in spazio sacro e profano. Gli spazi religiosi si distinguevano a loro volta in luoghi sacri all'interno delle mura cittadine e quelli fuori da esse. A questo proposito è interessante sottolineare il ruolo dei santuari suburbani, che appare di primaria importanza anche rispetto ai santuari cittadini. Lo spazio religioso suburbano era dedicato alle manifestazioni della religiosità comunitaria con l'insediamento di santuari o di altari dedicati alle divinità.

Oltre alla polis, la realtà politica della Grecia antica comprendeva anche altre forme di organizzazione, come gli stati

federali (i cosiddetti *ethne* e i *koiná* per esempio) e gli stati territoriali (dalla Siracusa di Dionisio I ai regni ellenistici).

Sofferamoci sulle forme organizzative federali: l'*ethnos* era una federazione di persone appartenenti a determinate etnie abitanti un certo territorio appartenuto un tempo ad una stessa stirpe; la *koinè* era invece l'unione di popoli o polis diverse con un comune interesse convergente.

Durante il V secolo, nelle *poleis* greche si arrivò ad una piena maturità politica e istituzionale. In città come Atene, Sparta, Corinto, Tebe e altre, oltre ad un profondo senso di politica cittadina va via via crescendo anche l'esigenza di fondare trattati e alleanze con altre città limitrofe, nasce quindi la necessità di trovare dei sistemi al fine di raggiungere un equilibrio politico, economico e culturale tra più *poleis* e comunità autonome. Crebbe così l'interesse a stringere alleanze *interstatali* (quindi tra diverse *poleis*), questo genere di accordi poteva essere di diversa natura. Gli interessi che portavano al costituirsi in alleanze, per esempio, potevano essere legati al suddetto *ethnòs*, connessi alla pratica di un medesimo culto presso uno stesso santuario, associati a guerre o ancora legati a motivi economici; all'interno di queste alleanze si stringevano patti e accordi commerciali.

Nei prossimi capitoli saranno analizzate in particolare le alleanze nate tra *poleis* accomunate dal medesimo culto in uno stesso santuario e di vere e proprie leghe che nascevano per scopi militari. Verrà anche preso in considerazione uno degli esempi a noi meglio noto di Stato federale o confederazione, affinché si possa avere una visione il più possibile completa della materia in oggetto.

Per introdurre qualsiasi argomento storico è necessario prima fare una premessa filologica: tutte le informazioni a noi note riguardanti la storia della Grecia antica sono state

ricavate da documenti scritti della medesima epoca. L'importanza delle fonti è certamente indiscutibile, tuttavia non si può prescindere dal fare alcune considerazioni relative a queste importanti opere. Prima di tutto è necessario considerare il periodo in cui sono state scritte. Se sono contemporanee infatti potrebbero cambiare a seconda dell'autore che ne scrive, infatti saranno sicuramente influenzate dalle sue origini, posizioni o tendenze politiche e in generale dal momento storico stesso.

Oppure potrebbero essere raccontate in un periodo più tardo rispetto al verificarsi dell'evento, e quindi riportate per sentito dire e non per conoscenza diretta. Questo fattore del momento storico è ben evidenziato nel teatro tragico greco e in particolare nei tre autori principali: Eschilo, Sofocle ed Euripide. Vissuti ad Atene ma in epoche diverse, essi hanno descritto gli stessi temi e nelle loro diverse versioni dei vari miti è facilmente riconoscibile il periodo politico che la città viveva. Arrivando in alcuni casi a raccontare lo stesso mito in chiave completamente opposta.

Un'altra considerazione sostanziale riguarda il fatto che fin dalle prime fonti scritte alle quali facciamo riferimento nel ricostruire la storia greca è sempre stato necessario tradurre da una lingua antica. Appare chiaro che la storia greca come noi la conosciamo sia il risultato di versioni e spesso di interpretazioni successive che ovviamente a seconda dell'epoca, di chi si occupa della traduzione, possono differire notevolmente le une dalle altre, per non parlare del fatto che il greco antico era spesso frutto di gerghi dialettali che attualmente non sono più in uso, possiamo dunque solo supporre veritiera e dunque proporre una certa versione della fonte.

Per ovviare a questi limiti delle fonti è possibile tuttavia, per una lettura il più possibile oggettiva, incrociare più fonti (storiche ma anche archeologiche) per far sì che oggetti e

fatti possano essere ricostruiti in modo il più possibile filologicamente corretto o comunque vicino alla realtà dei fatti.

Nella formazione della *polis* giocò un ruolo fondamentale, come abbiamo anticipato, il legame tra piccole collettività occupanti territori regionali più o meno limitati. Popoli estremamente legati dunque al proprio territorio. Ciò si traduceva in un vigoroso orgoglio e un profondo attaccamento del cittadino alla propria polis, sentimenti che, col tempo, comportarono tenaci destabilizzazioni e da questa instabilità fra una polis e l'altra nacque col tempo la spinta, e talvolta la necessità di costituirsi in alleanze.

Altre cause di cui abbiamo accennato in precedenza, inoltre, spinsero verso la formazione di federazioni di polis (che come abbiamo visto erano vere e proprie *città stato*). In certi casi la ragione fu quella di riunire, sotto un unico Stato federale, i popoli che parlavano un dialetto o una lingua uguale. Queste forme federali sono i cosiddetti *ethnè* di cui abbiamo già parlato. Un'altra peculiare causa che portò i popoli a stringere alleanze fu anche il succedersi delle diverse guerre che si combatterono nei diversi secoli in Grecia, ne fu un esempio le alleanze costituite durante le Guerre Persiane. I popoli del Peloponneso, infatti, dovettero formare una grande alleanza con i popoli dell'Attica e della Tessaglia con lo scopo di rispondere alla forza dell'esercito persiano, la cosiddetta Lega Panellenica (letteralmente "lega di tutti i greci").

Queste alleanze nate in risposta ad una specifica necessità di difendersi venivano dette *simmachie* e la durata di tali alleanze poteva essere continuativa o legata alla durata della guerra stessa.

Anche la comunanza di tradizioni e soprattutto di culti, poteva determinare le basi per un'alleanza religiosa come nel caso delle *anfizionie*.



Le *anfizionie* (dal greco *amphiktionia*, indicante “il vicinato”) erano dunque delle congregazioni di tipo religioso che legavano le popolazioni, sia di territori limitrofi sia distanti tra loro, accomunate dal culto della medesima divinità presso uno stesso santuario. Questo tipo di accordo prevedeva l’unione di *poleis* che provvedevano alle necessità di un santuario in comune: finanziavano lo svolgimento dei sacrifici, la costruzione degli edifici e la gestione del culto. Ogni *polis*, demandava un delegato con il compito di partecipare all’assemblea che si teneva a cadenza regolare, durante la quale si discutevano argomenti e si prendevano decisioni attinenti al santuario<sup>2</sup>. L’assemblea aveva anche l’obbligo di versare dei tributi a finanziamento delle suddette spese ordinarie e straordinarie del santuario.

Per quanto ci è dato sapere, le anfizionie sono accertate sia dalle fonti storiche che da quelle archeologiche, che riferiscono di un’origine molto antica di questo tipo di alleanza. Pare siano infatti legate al periodo in cui i gruppi linguistici di immigrati nomadi divennero gradualmente stanziali, iniziando a praticare l’agricoltura in forma sempre più estesa. In questo periodo vennero eretti santuari legati ai culti propiziatori agrari e in questi si svolgevano numerose feste religiose.

Presto i problemi legati alla cura da prestare alla divinità (sacrifici, orazioni, riti da dedicargli), al mantenimento dei sacerdoti ed ai diritti e doveri dei visitatori, comportarono la necessità di costituirsi in vere e proprie associazioni culturali formate dai singoli gruppi di persone che frequentavano regolarmente il santuario e che si occupavano liberamente di sbrigare tali problemi. Successivamente con tutta probabilità, sempre più popoli limitrofi e non si ritrovarono a venerare una stessa divinità nello stesso santuario, ciò indusse a

<sup>2</sup> SIEWERT P., *Il federalismo nel mondo greco fino al 338 A.C.*, in ZECCHINI G. (a cura di), *Il federalismo nel mondo antico*, Crema, 2005, p. 5

stabilire in modo strutturato delle disposizioni concernenti l'attività regolata del santuario stesso: con la creazione delle anfizionie appunto<sup>3</sup>. E' questo il caso, per esempio, della Lega delfico-pilaica che si istituì intorno al santuario di Delfi, come vedremo in seguito.

In prospettiva federale il santuario anfizionico appare, dunque, come il perno dell'organizzazione tra membri dipendenti giuridicamente equiparati, capace di assicurare ad essi il medesimo grado di partecipazione dei vantaggi connessi alla venerazione della divinità o alla frequentazione del santuario, ma che richiedeva anche le medesime prestazioni sul piano culturale e materiale nei confronti del santuario stesso. La pratica di un'amministrazione anfizionica era però legittimata non dagli interessi politici dei membri (teoricamente), bensì dalle idee tradizionali della volontà e della benedizione della divinità venerata<sup>4</sup>. All'interno dell'anfizionia vi era un organo principale che si occupava di gestire e prendere le decisioni per il santuario: questo organo era un'assemblea che poteva essere composta in diversi modi a seconda della scelta di ogni anfizionia.

Spesso, nei sistemi anfizionici, ricorreva il numero di dodici Stati membri, probabilmente non si trattava di una casualità, ma potrebbe risalire al carattere magico di questa cifra, forse anche ai dodici mesi (le lunazioni) dell'anno, cosicché ogni Stato membro potrebbe essere stato responsabile dell'amministrazione del culto per un mese lunare all'anno.

Nonostante i vari tipi di alleanze fossero ben differenti le une dalle altre sembra assolutamente certo il fatto che ogni tipo di accordo potesse in qualsiasi momento generarne un

<sup>3</sup> SIEWERT P., *Il federalismo nel mondo greco fino al 338 A.C.*, in ZECHINI G. (a cura di), *Il federalismo nel mondo antico*, Crema, 2005, p. 8

<sup>4</sup> SIEWERT P., *Il federalismo nel mondo greco fino al 338 A.C.*, in ZECHINI G. (a cura di), *Il federalismo nel mondo antico*, Crema, 2005, pp. 8-9

altro parallelo e contemporaneo. Ne fu un esempio la Lega di Delo, nata come anfizionia e confluita in quella che successivamente verrà chiamata dai contemporanei “Atene e i suoi alleati”, una vera e propria simmachia. Poteva anche accadere che si originasse un’anfizionia o una simmachia all’interno di *ethné* per un determinato periodo. Infatti è interessante notare che nessuna di queste forme di struttura federale ne escludeva un’altra, esse potevano esistere per un certo periodo contemporaneamente o addirittura cedere il posto ad un’altra tipologia di contratto.

Tra tutte le anfizionie esistenti analizzeremo la Lega del-fico-pilaica, nata intorno al santuario di Delfi e nel quale la divinità venerata fu Apollo.

Nella Focide meridionale su un ripido pendio del monte Parnaso, da cui si domina la vallata solcata dal fiume Pleistos (nei pressi del Golfo di Corinto), si ergeva il santuario di Delfi, di cui ancora si conservano i resti archeologici. La posizione era certamente strategica. Era infatti posto all’incrocio di due grandi itinerari: uno che dall’Attica e dalla Beozia si dirigeva ad Occidente e l’altro che collegava la Tessaglia con l’Istmo di Corinto.

Il santuario di Delfi fu eretto in una precedente area sacra Micenea probabilmente dedicata a Gea (divinità primordiale, legata alla terra, una divinità materna). Per questa ragione le origini del sito vengono fatte risalire al X-IX sec. a.C.

Il Santuario di Delfi era ritenuto dai greci l’ombelico del mondo; il termine Delfi stesso deriva dal greco antico *δελφύς*, che significa utero, sembra dunque di poter scorgere in qualche modo un continuum con il culto precedente. Il santuario era dedicato al dio Apollo, ma diversi erano i templi che sorgevano nell’area del santuario.

Apollo venerato a Delfi era conosciuto con gli epiteti di

Delfico e Pizio. Quest'ultima parola lo indica come colui che sconfisse il pitone. Nella leggenda Pitone era il figlio di Gea.

Il santuario godette di una particolare importanza per l'intero popolo greco per via del famoso *oracolo* attribuito al dio.

Secondo le fonti storiche fin dai tempi più antichi una Sacerdotessa, la Pizia (considerata la voce di Apollo), emetteva vaticini e responsi ai quesiti che le venivano posti dai devoti mentre, seduta su un tripode, masticava una foglia d'alloro.

Secondo altre fonti si dice che la Pizia, inalando i vapori provenienti dal ventre della terra<sup>5</sup>, entrasse in trance e secondo la tradizione il dio, che le possedeva, parlava per bocca loro con parole ambigue ed oscure e frasi sconnesse. Un sacerdote trascriveva queste frasi, le interpretava ed infine dava il responso all'interrogazione, indicando a coloro che accorrevano eventuali disegni da mettere in atto affinché si risolvesse il problema per cui si rivolgevano ad ella. In generale i responsi dichiaravano a quale dio dovessero farsi sacrifici affinché un'impresa fosse coronata dal successo, o cosa si sarebbe dovuto fare per superare determinati ostacoli o ancora enunciava eventuali riti con i quali espiare colpe.

L'oracolo veniva consultato sempre, prima di ogni importante circostanza. Per esempio prima della fondazione di nuove città e delle nuove colonie greche<sup>6</sup>: per esempio i coloni giunsero in Italia guidati dai consigli di Apollo ed il tripode presente sulle monete coniate a Crotone, appare come un chiaro riferimento all'oracolo delfico manifestando il nesso tra le fondazioni di una nuova colonia e la vigile direttiva di Apollo al quale i coloni si erano rivolti per avere l'indicazione

---

5 Questa notizia, secondo la quale da una fessura della terra fuoriuscissero dei vapori evidentemente allucinogeni, non è stata confermata dalle indagini geologiche moderne.

6 Luigi Piccirilli, 1972

di dove fondare la nuova città.

L'oracolo di Delfi veniva altresì interrogato prima di ogni importante battaglia e prima di intraprendere qualunque impresa o di prendere qualsiasi importante decisione fosse essa pubblica o privata

Ad onor del vero l'autorevolezza dell'oracolo e, dunque, l'influenza politica dello stesso, era tale che alcuni storici hanno parlato di *politica delfica*.

Con questa locuzione si intende una strategia politica che si approfittava dell'ambiguità delle profezie della Pizia, le quali anche se scritte si prestavano ad interpretazioni diverse che potevano essere sfruttate da chi le riceveva a sua convenienza.

Per citare un famoso esempio, durante la Seconda guerra Persiana lo stratega ateniese Temistocle<sup>7</sup>, prima dell'inizio degli scontri, si era servito dell'interpretazione tendenziosa di un oracolo pronunciato dalla Pizia, ove si alludeva ad un muro di legno invincibile, per convincere i concittadini della validità dei suoi disegni. Temistocle interpretò quel responso ritenendo che il muro non dovesse essere interpretato come l'invito a barricarsi dietro alte mura nelle città, ma che fosse riferito invece in qualche modo al legno delle sue navi. Usò, quindi, quest'interpretazione per opporre la sua strategia a quella degli spartani che come sappiamo dalle fonti persero trecento soldati del proprio esercito e settecento soldati Tespiesi che si immolarono in guerra presso le Termopili, per ritardare l'avanzata persiana verso il Peloponneso. Ad un mese dalla disfatta delle Termopili, avvenne la battaglia navale decisiva presso l'isola di Salamina, vinta dai Greci grazie proprio al piano di Temistocle. Questo può dare un'idea di quanto il ruolo dell'oracolo potesse influenzare la politica

---

7 Ettore Pais, 1908

perfino in situazioni così rilevanti.

Un'altra importante peculiarità del Santuario di Delfi fu che divenne col tempo un luogo in cui tesoroizzare i propri beni. Fu così che a partire dalla fine del VII secolo a.C. le polis greche, in particolare quelle che aderivano all'anfizionia, cominciarono a depositare presso il santuario i propri tesori votivi. Questi venivano custoditi all'interno di apposite "cappelle" chiamate *θησαυροί* (*thēsauròi*), costruite a spese della polis depositante, e spesso avevano un valore propagandistico.

Il santuario di Apollo è noto anche per alcune delle frasi scolpite sul frontone, tra le quali di grande interesse è la famosa frase *γῶθι σεαυτόν*, conosci te stesso, ripresa da Socrate e successivamente da Platone. I due filosofi interpretano la frase in modo completamente opposto. Se per Socrate la frase sta a ricordare all'uomo di riconoscere il suo posto rispetto a Dio riconoscendo quindi i propri limiti, Platone, nell'Alcibiade Maggiore, sostiene che per conoscere adeguatamente noi stessi, dobbiamo guardare il divino che è in noi (concetto ripreso poi da Sant'Agostino, il quale scrisse "Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas" ossia «Non andare fuori, rientra in te stesso: è nel profondo dell'uomo che risiede la verità»). Il concetto platonico del conosci te stesso è familiare nella corrente dello Gnosticismo.

La lega delfico-pilaica deve il suo nome ai luoghi dove si ergevano i santuari di Apollo a Delfi e di Demetra a Pylai (così veniva chiamata la località vicina al famoso passo delle Termopili). Del primo si è appena parlato, riguardo il secondo invece deve la sua importanza alla sua annessione a quello di Delfi durante il IV sec. a.C. che comporterà l'adozione, a Delfi, del complesso di regole che da secoli erano state stabilite a Pylai.

Per capire questa relazione fra i due templi è necessario sapere che le origini del santuario di Pylai, risalgono ai cosiddetti secoli bui, intorno al VIII sec. a.C. Nel tempio eretto in onore di Demetra, il culto alla dea era praticato in comune da dodici stirpi abitanti nell'area circostante. Tra questi *éthne* avevano sede in Tessaglia i Tessali, i Perrebi, i Magnetici, i Dolopi, i Mali, gli Eniani e gli Ftioti; nell'area della Grecia centrale erano invece stanziati i Locresi, gli Ioni (dell'Eubea e dell'Attica), i Beoti, i Focesi e i Dori. Il santuario di Demetra rappresentava la sede centrale, il luogo in cui si tenevano le adunanze comuni dei dodici membri; nel santuario si trovavano anche i seggi d'onore dei rappresentanti nominati dalle stirpi (chiamati "*ieromemnoni*"). Possiamo dunque definire questa associazione di 12 stirpi, legate dal culto della stessa divinità nello stesso santuario, un esempio di anfizionia.

Nel IV secolo a.C. nel consiglio anfizionico di Pylai erano attivi due ieromemnoni per ciascuna stirpe, essi erano responsabili dell'organizzazione, della preparazione e del coordinamento delle attività del santuario e dei sacrifici offerti durante le adunanze a cadenze regolari (i *Pylaia*, che si svolgevano in primavera e in autunno), si occupavano, inoltre, dei contributi donati dai membri per il finanziamento del culto, della festa, degli edifici santuariali e delle infrastrutture per i pellegrini. Se una stirpe membro dell'anfizionia o un suo singolo appartenente, avessero violato i riti, la proprietà santuariale o la tregua sacra connessa alla celebrazione della festa, gli ieromemnoni sarebbero intervenuti procedendo in qualità di giudici<sup>8</sup>.

Con l'espansione della supremazia tessala nei territori circostanti, si giunse alla cosiddetta "prima guerra sacra", condotta contro i Focesi e la loro città di Crisa; durante il conflitto, verso il 590 a.C., un esercito guidato dai Tessali ri-

<sup>8</sup> SIEWERT P., Il federalismo nel mondo greco fino al 338 A.C., in ZECCHINI G. (a cura di), Il federalismo nel mondo antico, Crema, 2005, pp. 8-9

uscì ad ottenere il controllo sul santuario di Apollo e dunque sull'oracolo di Delfi, assoggettandone l'amministrazione agli Anfizioni del santuario di Demetra a Pylai (da qui il nome che la ricerca moderna usa per tale anfizionia: *pilaico-delfica*). Considerata l'importanza che gli abitanti della Grecia davano più che al santuario di Apollo, all'oracolo di Delfi è facile capire il motivo per cui l'anfizionia pilaico-delfica finì col divenire un'organizzazione estesa all'intera Grecia, risulta pertanto essere l'associazione a carattere federale, fra Stati greci, territorialmente più estesa. Eppure, stando alle fonti a noi pervenute, il suo ambito di attività si limitava per lo più al culto del santuario di Delfi, che tuttavia, in occasione delle quattro guerre "sacre", si prestò anche a servire gli interessi politici di diverse grandi potenze della Grecia.

La gestione del santuario delfico, dunque, superava i confini di una città o la demarcazione di un *ethnos*: l'anfizionia comprendeva *poleis* ed *éthne* estese su tutto il territorio greco. Allo stesso tempo era un organismo chiuso a nuovi membri, a città che avrebbero desiderato parteciparvi. Il sinedrio degli *hieromnemes*, era costituito da un numero preciso di rappresentanti e ad ognuno era riconosciuto un determinato numero di voti. L'accessione di un nuovo membro comportava l'esclusione di un membro attivo ed il trasferimento del voto o dei voti di cui disponeva, nelle mani del nuovo membro. Un esempio notevole fu quando la sconfitta dei Focesi all'indomani della terza guerra sacra, diede l'opportunità a Filippo II di Macedonia di avere un peso nelle questioni della Grecia meridionale, insediandosi al loro posto.

Se di norma si intende che la pratica federale si basa sul trasferimento di parte del potere dai membri ad un organo centrale collettivo, allora l'anfizionia delfica rientra nella categoria delle forme federali. In realtà essa non sostituiva gli stati membri in alcun settore di attività. Spesso non poteva imporre loro neppure i decreti del sinedrio degli ieromem-



noni.

Abbiamo visto di quanto potere potesse disporre l'anfizionia, di quanto fosse ben organizzata politicamente al suo interno ed è percettibile dai dati che abbiamo esposto quanta ricchezza il santuario potesse accumulare, specialmente quello di Delfi, alla luce di queste premesse appare singolare il fatto che non poté procedere al conio di una moneta comune (con una sola eccezione che fu un tentativo che si concluse dopo pochi anni) ed alla costituzione di un esercito "anfizionico" unitario. Possiamo dedurre che l'effettivo livello di potere reale di tali strutture federali, nonostante il forte valore simbolico del sinedrio, fosse limitato.

Tuttavia secondo le fonti gli ieromemnoni non svolgevano il solo compito di amministrare il santuario delfico, ma sembra avessero competenze amministrative, giuridiche, legislative allargate. Le loro decisioni si estendevano all'insieme dei Greci. Formalmente avevano la possibilità di infliggere pene ad una persona fisica, ad un arconte o anche ad un'intera città, che poteva essere o non essere membro dell'anfizionia stessa; potevano offrire la loro protezione a persone ed a corporazioni; con un loro decreto veniva sancito l'ampio riconoscimento del diritto di asilo di un santuario o di una città. Inoltre per decreto stabilivano per l'insieme dei Greci l'*isotimia*<sup>9</sup> del tetradramma attico<sup>10</sup>, con severe pene per i trasgressori e gli insubordinati (il documento pare si riferisca alla fine del II sec. a.C.)<sup>11</sup>.

Come prima accennato è interessante notare al fine di capirne l'importanza che dovette rivestire tale anfizionia che

9 Ad Atene era così chiamata l'uguaglianza e la parità nel concorrere alle cariche pubbliche.

10 DOUKELLIS P., *Idee e pratiche in età ellenistica imperiale*, in ZECCHINI G. (a cura di), *Il federalismo nel mondo antico*, Crema, 2005, pp. 60, 75-76, con riferimento a LEFEVRE, *Documents amphitioniques*, in *Corpus des inscriptions de Delphes*, vol. IV, 2002, n. 127

11 DOUKELLIS P., *Idee e pratiche in età ellenistica imperiale*, in ZECCHINI G. (a cura di), *Il federalismo nel mondo antico*, Crema, 2005, pp. 58-62

in un anno compreso fra il 339/8 e il 337/6 a.C., l'Anfizionia delfico-pilaica (che possiamo definire il più antico organismo panellenico), decise di fondere insieme le diverse monete accumulate nel corso dei secoli nel tesoro del tempio di Delfi e di coniare una nuova moneta, il *kainòn amphiktionikón*. Questa emissione durò circa 5 anni e poi fu abbandonata.

Di questo avvenimento non ci informa nessuna fonte storica, ma soltanto alcune iscrizioni delfiche e una trentina di monete argentee con l'immagine di Apollo e di Demetra e la leggenda *kainòn amphiktionikón*, che ne attestano l'esistenza. L'aggettivo *kainós* indica "nuovo": con la denominazione stessa della moneta, si è voluto rimarcare la novità e l'importanza dell'emissione stessa<sup>12</sup>.

Come abbiamo visto, quindi, gli stati membri inviavano lo stesso numero di funzionari e godevano dei medesimi diritti di partecipazione ai sacrifici, ai tributi da versare al santuario centrale ed alle feste che vi venivano celebrate, per potersi assicurare in cambio, sempre su base paritaria, la benevolenza della divinità ivi venerata. È verosimile che, per criteri di ordine pratico e geografico, in occasione delle grandi feste culturali o delle adunanze venissero discusse e deliberate anche questioni di carattere politico.

---

<sup>12</sup> SORDI M., *Un tentativo di moneta unica nella Grecia del IV secolo a.C.: il kainon amphiktionikon*

# NOMOS

## Edictum Theodorici Regis: alcuni aspetti critici

*Simone Castronovo*

L'Edictum Theodorici Regis, ovvero l'Editto di Teodorico, ha costituito e costituisce il massimo esempio di legislazione ostrogota in nostro possesso sebbene molti studiosi ne abbiano contestato la paternità al re ostrogoto, mentre altri ne hanno addirittura messo in dubbio la sua originalità.

Lo scopo che ci si propone in questo articolo è quello di analizzare se tale testo giuridico possa da solo sostenere l'ipotesi che vede in Teodorico un continuatore della tradizione romana, almeno dal punto di vista giuridico.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi del testo giuridico ritenuto promulgato da Teodorico, è necessario ripercorrere brevemente la storia degli Ostrogoti.

Gli ostrogoti sono stati un popolo germanico il cui nome significa Goti dell'est, nessun autore antico, tuttavia, tratta in maniera specifica le origini di questo popolo; anzi i riferimenti ai Goti sono sempre generici, come si evince da Plinio il Vecchio il quale scrive<sup>1</sup>:

*“si coniectare permittitur, haut multum ora deerit Graecorum opinioni et longitudini ab Agrippa proditae. Germanorum genera quinque: Vandili, quorum pars Burgodiones, Varinnae, Charini, Gutones. alterum genus Inguaeones, quorum pars Cimbri, Teutoni ac Chaucorum gentes.”*

---

1 *Naturalis Historia*, IV, 14, 99

Anche Tacito si limita a citare tale popolo in forma generica e limitatamente alla loro forma di governo:

*“Trans Lygios Gotones regnantur, paulo iam adductius quam ceterae Germanorum gentes, nondum tamen supra libertatem.”*

Come abbiamo visto, le fonti non forniscono alcun dato certo sull'origine di tale popolo, tuttavia è verosimile la tesi che riconduce la loro origine alla stirpe germanica orientale, tenendo in considerazione la loro collocazione geografica storica, cioè a sud tra i Vandali e i Rugi e ad ovest, lungo il Baltico, tra i Rugi e i Lemovi<sup>2</sup>.

Anche le evidenze archeologiche confermano la presenza dei Goti nella parte polacca della regione della Pomerania; a questo popolo è riconducibile la c.d. Cultura di Wielbark, la quale è attestata da circa 300 tombe, sia ad inumazione che ad incinerazione. Successivamente, nel I sec. d.C., sono attestate anche le deposizioni a circolo riconducibili alla c.d. cultura di Odry-Wesiorz-Grzybnca.

Relativamente alla scrittura, i Goti hanno utilizzato, a partire dalla seconda metà del 300 d.C, un alfabeto composto prevalentemente da lettere greche introdotto dal vescovo Ulfila, il quale cristianizzò questo popolo durante il loro stanziamento nella regione storica della Bessarabia, ricadente nell'odierna Moldavia.

Questi sono solo alcuni dei fatti che hanno interessato la popolazione gota, tuttavia, ci restituiscono il quadro di una realtà dove i Goti hanno avuto numerosissimi contatti con le popolazioni stanziate nei territori dell'impero Romano; inoltre altro avvenimento che sarà propedeutico alla formazione del pensiero di Teodorico, furono i conflitti tra Goti e Unni e la successiva sottomissione a questi, avvenuta nel 375. Tale

2 A.A.V.V., *L'epopea dei Goti*, <<Archeologia Viva>> n. 44 (1994), pp. 50-62

data è importante poiché le fonti riportano per la prima volta il termine Ostrogoti<sup>3</sup>; gli Ostrogoti parteciparono in supporto dei loro dominatori alla spedizione in Gallia del 451 guidata dal re Attila, e nello stesso anno finisce la dominazione da parte degli Unni<sup>4</sup>.

Con la fine della dominazione unna gli Ostrogoti sono attestati, nel 451, in Pannonia riuniti in una confederazione di popoli con a capo la famiglia degli Amali. Nel 473, a seguito di alcuni conflitti sorti all'interno della comunità si crearono due gruppi, da una parte i Visigoti e dall'altra gli Ostrogoti, questi ultimi, superiori numericamente, con a capo Teodemiro, padre di Teodorico.

Teodorico nasce nel 452 in Pannonia e venne inviato nel 462 a Costantinopoli come ostaggio al fine di suggellare il trattato di pace tra gli Ostrogoti e Bisanzio<sup>5</sup>, in tale occasione Teodorico viene introdotto alla cultura latina e greca, sebbene l'Anonimo Valesiano ne restituisca l'immagine di una persona con serie limitazioni nel campo della scrittura e della lettura, nel 469 l'imperatore Leone I, a seguito del ritiro delle armate imperiali in Pannonia, liberò Teodorico che ritornò tra le sue genti.

Nel 474 muore il re Teodemiro e gli succede il figlio, Teodorico diventando il re degli Ostrogoti. I primi anni del regno di Teodorico sono caratterizzati dalla partecipazione, a

---

3 << ma, risalendo addietro nel tempo, diviene sempre più difficile poter assegnare i nomi trasmessi dalle fonti tardo-antiche con precisione alla gens degli Ostrogoti, i quali si sono formati relativamente tardi come compagine migrante, sviluppandosi dall'evoluzione e trasformazione dei Greutungi incrociati con frange di Tervingi, tradizionalmente considerati invece antecessori dei visigoti. Non di meno, preferendo peccare per inclusione che per carenza, si è teso a comprendere qui anche certi antichi nomi, insicuri quanto all'attribuzione agli Ostrogoti in senso stretto per mancata esplicitazione da parte delle fonti, ma che apparivano per ragioni storiche e linguistico-onomastiche di plausibile e verosimile assegnazione al gruppo ostrogoto.>> - Nicoletta Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze University Press, 2007

4 Duchoud, Gabrielle: "Ostrogoti", in: *Dizionario storico della Svizzera* (DSS)

5 Peter Heather, *The Restoration of Rome: Barbarian Popes & Imperial Pretenders*, Oxford, Oxford University Press, 2013

fianco dell'imperatore Zenone, alle campagne imperiali, partecipazione che portò alla concessione a favore di Teodorico del titolo di patrizio. Sebbene i rapporti tra Bisanzio e gli Ostrogoti erano caratterizzati da una forte instabilità, nel 488 l'imperatore Zenone incaricò Teodorico di recarsi in Italia per cacciare Odoacre.

Odoacre, re degli Euruli, popolazione anch'essa germanica, nel 475 depone l'imperatore romano d'occidente Romolo Augustolo e assume il titolo di *magister militum* conferito dall'imperatore Zenone, il quale tuttavia non gli attribuì mai formalmente il titolo di patrizio, in quanto l'*imperium* su quello che rimaneva dell'Impero Romano d'Occidente, sarebbe spettato a Giulio Nepote; su questo punto lo stesso Zenone invitò Odoacre a riaccogliere il Nepote<sup>6</sup>, cosa che non è mai avvenuta. Tuttavia dopo una prima fase nella quale Bisanzio vedeva in Odoacre un prezioso alleato ne è seguita una seconda, nella quale lo stesso Odoacre veniva percepito come una minaccia e da qui la necessità di porre fine al suo "regno".

In merito alla discesa degli Ostrogoti in Italia, recentemente le teorie classiche sono state integrate da importanti dati scientifici forniti dall'archeologia<sup>7</sup>; in seguito a queste scoperte si è giunti ad una sostanziale convergenza da parte dei massimi studiosi della materia, che concordano sul fatto che le truppe di Teodorico del 489 fossero composte da uomini armati, tuttavia in qualche caso divergono, come per esempio per la teoria di Peter Heather, il quale ritiene che al seguito dell'esercito vi fossero anche le relative famiglie.

Secondo Heater, dunque, i soldati erano accompagnati dalle famiglie, mentre per esempio secondo Patrick Amory

6 Marco di Filadelfia, frammento 10

7 Di particolare importanza per la trattazione dell'argomento è l'articolo di Marco Aimone, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*, << Reti Medievali Rivista >>, 13, 1 (2012), <http://rivista.retimedievali.it>

l'elemento familiare era totalmente assente.

Amory sostiene che l'ipotesi di un esercito "accompagnato" dalle famiglie si basi in gran parte dai reperti archeologici trovati nelle sepolture, i quali sono considerati, dallo stesso autore, un *obsoleto retaggio della cultura antecedente la seconda guerra mondiale*<sup>8</sup>.

Senza entrare nel merito del dibattito storico, è sicuramente rilevante vedere come le due ipotesi possano comportare due eventuali diversi gradi di integrazione con le popolazioni romane d'Italia. Nella prima ipotesi, quella di Heather, il gruppo guerriero Ostrogoto avrebbe costituito una sorta di élite germanica all'interno della preesistente società romana, mentre nell'ipotesi di Amory l'elemento Ostrogoto si sarebbe rapidamente dissolto in quello italico.

Dal punto di vista giuridico, riferendoci ai contenuti dell'Editto di Teodorico, questi sembrerebbero avvalorare la tesi di Amory, in quanto è predominante l'elemento romano rispetto a quello germanico, offrendo così sostegno all'ipotesi del "dissolvimento" dell'elemento germanico a vantaggio di quello locale. Nel 493, dopo anni di conflitti Teodorico successe ad Odoacre dopo la morte di quest'ultimo, in questo scenario si inserisce la produzione legislativa di Teodorico, nello specifico la presunta promulgazione dell'Editto.

La datazione di tale testo non trova una data attestata nelle fonti, pertanto tutte le datazioni proposte sono frutto di differenti, e spesso discordanti, ricostruzioni filologiche.

E' necessario partire dal fatto che conosciamo il testo dell'Editto esclusivamente grazie ad un'edizione risalente al 1579, a cura di Pierre Pithou, la quale è mancante della data di sottoscrizione, pertanto attraverso alcune deduzioni

<sup>8</sup> Peter Heather, *The Goths, 1998*ncit., pp. 216-258, citato anche da M. Aimone in *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*, << *Reti Medievali Rivista* >>



elaborate sulla base delle fonti hanno portato gli esperti a formulare l'ipotesi che l'Editto avrebbe dovuto essere stato redatto a partire dal 500, anno in cui Teodorico si trovava in Roma<sup>9</sup>.

La fonte più antica, presa in esame, è il *Chronicon Paschale* del 630 nel quale viene riportato che Teodorico, durante il suo soggiorno a Roma <<εποίησε διάταξιν περι εκάστου νόμου>>, e colloca il fatto al 485. Su tale questione sono intervenuti due studiosi, Felix Dahn e Augusto Gaudenzi i quali vedono nell'espressione <<διάταξις περι εκάστου νόμου>>, non il riferimento all'Editto ma bensì alla *promissio* che Teodorico fece al popolo romano citata dall'Anonimo Valesiano<sup>10</sup>:

<<se omnia, deo iuvante, quod retro principes Romani ordinaverunt inviolabiliter servaturum promittit.>>

Tale promessa venne fatta incidere in una tavoletta di bronzo e fatta esporre come da tradizione romana, tuttavia è sconosciuto il luogo di affissione, si pensa che potesse essere stato affisso in uno dei seguenti luoghi: nella basilica traianea, nella curia o nell'atrio della basilica di San Pietro. Dalle fonti sappiamo, tuttavia, che i benefici teodericiani saranno ancora ricordati da Teodato, nelle lettere al senato e al popolo romano, e poi da Vitige e da Totila, infine anche l'imperatore Giustiniano li citerà nella *Sanctio Prammatica*<sup>11</sup>. Alla luce di tali considerazioni se ne deduce che né *Chronicon Paschale*, né l'Anonimo Valesiano possono contribuire a fornire una datazione certa dell'Editto.

9 Sulla datazione dell'Editto di Teodorico si veda Federico Panetta, *Sull'anno della pubblicazione dell'Editto di Teodorico*, << *Atti della Accademia delle scienze di Torino* >>, vol.28, 1892-93

10 Anon. Val., pars post., c. 66

11 Massimiliano Vitello, *Teodorico a Roma. Politica, amministrazione e propaganda nell'"adventus" dell'anno 500*, << *Zeitschrift für Alte Geschichte* >>, Bd. 53, H. 1 (2004), pag.107

Alcuni studiosi reputano che l'Editto sia posteriore al 506 in quanto si è fatto ricorso, per la redazione dell'Editto stesso, all'*Interpretatio* della *Lex Romana Visigothorum*, tuttavia questa collocazione temporale fu presto abbandonata in quanto *Interpretatio* sarebbe anteriore alla *Lex Romana Visigothorum* e di conseguenza questa non costituirebbe un *terminus post quem*. In conclusione non vi sono dati certi per poter datare la promulgazione dell'Editto, pertanto esso viene inserito all'interno del regno di Teodorico nel periodo compreso tra il 493 e il 526.

Relativamente ai contenuti nell'Editto esso si compone di un prologo e di un epilogo, mentre gli articoli, 154 sono racchiusi in 6 gruppi<sup>12</sup>:

I – Diritto giudiziario

II – Reati contro la pace pubblica

III – Reati contro la proprietà

IV – Reati contro le donne e l'onore domestico

V – Disposizioni sul testamento e la donazione

VI – Norme diverse

Tale classificazione tuttavia non è sistematica in quanto le disposizioni sono confuse insieme. Lo stesso Trombetti sostiene che tale disordine sia attribuibile al fatto che l'Editto sia una raccolta di provvedimenti presi d'urgenza, questo lo si deduce da due fattori, il primo è lo stesso disordine, mentre il secondo è legato al fatto che Teodorico era circondato dai maggiori giuristi romani dell'epoca come Cassiodoro, Boezio e Simmaco i quali erano profondi conoscitori sia del diritto, che delle modalità di redazione delle norme giuridiche.

<sup>12</sup> Per una critica legale si veda Ugo Trombetti, *L'Editto di Teodorico*, Fratelli Drucker, 1895

che. Aderendo alla tesi del Trombetti troverebbe conferma l'ipotesi che non sia individuabile una data di promulgazione dell'Editto in quanto questo testo giuridico si sarebbe formato nel corso dell'intero regno di Teodorico.

Sempre sulla base della tesi del Trombetti emergerebbe un ulteriore elemento a supporto della tesi di Amory, ovvero, che l'elemento Ostrogoto si sarebbe diluito all'interno della cultura romana, e questo sarebbe confermato dal fatto che la legislazione di Teodorico sia stata formata nel corso del suo regno, e in un lasso di tempo esteso, nonché dalla quasi totale assenza dell'elemento giuridico germanico a favore di quello romano. A questa interpretazione si contrappone la tesi del Tiraboschi, il quale sostiene che fosse concesso ai Goti il ricorso al loro diritto consuetudinario nella sfera privata; tuttavia tale tesi non trova alcun riscontro nelle fonti giuridiche o letterarie.

Un sostegno dell'ipotesi che l'Editto fosse rivolto sia agli Ostrogoti che ai Romani emerge dal prologo il quale recita:

*<< Querelae ad nos plurimae pervenerunt, intra provincias nonnullos legum praecepta calcare. Et quamvis nullum iniuste factum possit sub legum auctoritate defendere : nos tamen cogitantes generalitatis quietem et ante oculos habentes illa, quae possunt saepe contingere, pro huiusmodi casibus terminandis praesentia iussimus edicta pendere : ut salva iuris publici reverentia et legibus omnibus cunctorum devotione servandis, quae barbari Romanique sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter cognoscant.>>*

Come si evince dal testo *<< quae barbari Romanique sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter cognoscant.>>*, ovvero, "i Barbari e i Romani conoscano chiaramente dai presenti articoli, quali regole debba-

no seguire nelle espresse disposizioni seguenti”<sup>13</sup>, quindi la legge era rivolta ad i membri delle due comunità.

In merito ai contenuti l’Editto, esso non contiene particolari elementi innovativi rispetto alla legislazione romana, se non appunto il fatto di essere destinato sia ai Barbari che ai Romani, infatti esso riprende quanto era già stato codificato nei codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano nonché dalle *Pauli Sententiae*.

In conclusione si può affermare che vi sono numerosi elementi a supporto della tesi per la quale il regno di Teodorico rappresenti un elemento di continuità con il mondo romano, almeno dal punto di vista giuridico, tuttavia come abbiamo visto, è doveroso prendere in considerazione alcune variabili quali:

1) Il testo giunto fino a noi viene pubblicato per la prima volta nel 1579 ed i manoscritti originali sono andati perduti; questo è uno dei principali elementi che ha portato alcuni studiosi a dubitare sull’originalità del testo. Il testo fu pubblicato da Pierre Pithou che era un giurista e storico del XVI secolo. Questi pubblicò Salviano, Quintiliano, Petronio, Fedro, Paolo Diacono, Ottone di Frisinga nonché il *Corpus iuris canonici*, egli era uno dei maggiori esponenti dell’umanesimo giuridico il quale si proponeva, anche, di storicizzare e relativizzare il diritto romano attraverso l’analisi filologica; relativamente all’Editto, il Pithou sostiene che esso fosse conservato all’interno di una miscellanea di testi tardoantichi; la perdita degli originali avvenne in circostanze ignote e tale fatto alimentò anche l’ipotesi che l’Editto fosse un falso storico realizzato dallo stesso Pithou o che tale scritto non fosse attribuibile a Teodorico; tali dubbi furono espressi sia

---

13

Per la traduzione dal latino si veda Ugo Trombetti, 1895

dal Rasi<sup>14</sup> che dal Vismara<sup>15</sup>.

2) Nelle fonti non vi è alcun specifico riferimento all'Editto; questo aspetto contribuisce a gettare ulteriore discredito alla tesi che l'Editto sia attribuibile a Teodorico, infatti oltre che non essere citato dalle fonti tardoantiche o medioevali sorprende il silenzio di Giustiniano<sup>16</sup>.

3) L'Editto costituisce un *unicum* nel panorama della legislazione romano-barbarica, dove l'elemento giuridico germanico scompare quasi totalmente a favore di una legislazione di stampo romano, ma non solo, esso è rivolto sia ai Barbari che ai Romani.

Sulla base delle sopra esposte considerazioni si potrà sicuramente parlare di una continuità laddove si accettasse il fatto che l'Editto sia attribuibile a Teodorico, e tale continuità sarebbe non solo di natura giuridica ma comprenderebbe tutti gli aspetti culturali del Regno Ostrogoto, infatti è innegabile che quanto pervenuto a noi dell'arte e dell'architettura ostrogota sia in perfetta continuità con l'edilizia e l'arte romana tardoantica.

Ulteriore elemento di supporto di una teoria della continuità è quanto supposto da Amory, cioè che la permeazione ostrogota in Italia fosse esclusivamente circoscritta al con-

14 P.Rasi, *Sulla paternità del cosiddetto Edictum Theoderici regis*, «AG.», 145, 1953, p. 105

15 G. Vismara, *Edictum Theoderici*, <<Ius Romanum medii Aevi>>, p. I, 2 b aa, Milano, 1967

16 Marcella Raiola in merito al silenzio delle fonti scrive: << i secondi, invece, additano proprio nel silenzio di Giustiniano circa l'Editto, peraltro contenente norme contrastanti con alcune prescrizioni del Digesto e del Codex Iustinianus, la prova inconfutabile dell'inesistenza di una compilazione nota e accreditata, varata da Teodorico consapevolmente e solennemente. La mancata menzione dell'Editto nella Pragmatica Sanctio è stata dunque funzionalmente adattata, dai diversi studiosi, alle ipotesi più o meno caute e più o meno discutibili che nel tempo sono state formulate circa la paternità, la cronologia e gli ambiti di diffusione dell'Editto.

*A dire il vero, il silenzio di Giustiniano arriva ultimo, per così dire, dal momento che dell'Editto nessuna fonte coeva o successiva parla.>> in La «questione teodericiana»: un'ipotesi ricostruttivo-costitutiva dell'«Edictum», <<Rivista di Diritto Romano>> - XI - 2011*

tingente militare, il quale si sarebbe mosso senza alcun seguito di famigliari per poi diluirsi nella comunità locale; tale teoria, come abbiamo avuto modo di analizzare, presuppone che non vi sarebbero state due comunità separate ma bensì queste vivessero in un unico contesto; in questa prospettiva i “conquistatori” sarebbero visti come liberatori inviati dall’imperatore d’Oriente al fine di porre fine al regime di Odoacre.

Di contro non possiamo negare che vi siano numerosi elementi che rendono tale ipotesi poco credibile, *in primis*, il fatto che negli altri regni romano barbarici troviamo testi normativi riconducibili al diritto romano ma “affiancati” a testi prettamente barbarici come nel caso dei Visigoti, i quali applicavano sia la *Lex Romana Visigothorum*, che il *Codex euricianus*, un testo interamente riconducibile al diritto germanico che raccoglieva le leggi dei Visigoti, oppure come nel caso dei Burgundi dove insieme alla *Lex Romana Burgundionum* viene applicata la *Lex Gundobada*. I casi dei Visigoti e dei Burgundi ci presentano due situazioni coeve a quella dell’Editto di Teodorico, dove troviamo popolazioni con profonde affinità culturali con gli Ostrogoti ma che contrappongono il diritto romano a quello germanico, arrivando, come nel caso conclamato dei Burgundi, ad applicare il cd. principio della personalità del diritto, quindi quel principio che prevede l’applicazione del diritto a seconda del popolo al quale si appartiene.

Oltre che l’aspetto giuridico esisteva una netta separazione tra la comunità germanica e quella romana, separazione che ritroveremo anche successivamente con i Longobardi. In questo scenario appare poco probabile che gli Ostrogoti avessero diluito la loro cultura in quella romana, rinunciando in toto alle loro radici germaniche.

Sicuramente la risposta al quesito sulla piena continuità,

in campo giuridico, tra l'Impero Romano e il Regno Ostrogoto potrà trovare conferma solo nell'ipotetico rinvenimento di nuove fonti che possano aiutare concretamente alla collocazione temporale dell'Editto nonché alla sua univoca attribuzione a Teodorico.

# **EDICTUM THEODORICI REGIS**

Lex Romana Ostrogothorum  
( AD 500 )

F. Bluhme  
Monumenta Germaniae Historica  
Leges, 5, Hannover, 1875



Querelae ad nos plurimae pervenerunt, intra provincias nonnullos legum praecepta calcare. Et quamvis nullum iniuste factum possit sub legum auctoritate defendere : nos tamen cogitantes generalitatis quietem et ante oculos habentes illa, quae possunt saepe contingere, pro huiusmodi casibus terminandis praesentia iussimus edicta pendere : ut salva iuris publici reverentia et legibus omnibus cunctorum devotione servandis, quae barbari Romanique sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidentiter cognoscant.

### 1. Iudex si pecuniam acceperit, ut male iudicet.

Priore itaque loco statuimus, ut si iudex acceperit pecuniam, quatenus adversum caput innocens contra leges et iuris publici cauta iudicaret, capite puniatur.

[Paul. 5, 23, 10 = Dig. 48, 8, 1, 1 [Marcian. lib. 14 inst.] : Iudex, qui in caput fortunasque hominis pecuniam accepit, in insulam bonis ademptis deportetur.

### 2. Iudex si, contra statum aut fortunas cuiuslibet ut sententiam proferret, pecuniam acceperit.

Iudex si pecuniam contra statum aut fortunas cuiuslibet ut sententiam proferret, acceperit et ex hac re sub iusta fuerit examinatione convictus, in quadruplum quod venalitatatis studio accepit, exsolvat, illi profuturum contra quem redemptus docebitur tulisse sententiam.

[Paul. lib. cit.

### 3. Iudex si immerito a provincialibus aliquid acceperit.

Iudex quod immerito provincialibus rapuerit, amissa dignitate qua male usus est, in quadruplum reddat his duntaxat, quibus immerito constat ablatum : et si defunctus fuerit, ab eius heredibus haec poena poscatur.

[CTh 9, 27, 3. 4.

4. Si officium cuiuslibet iudicis ultra iussionem acceperit.

Officium cuiuslibet iudicii, quod quid ultra quam iussum est exegerit, in quadruplum sub fustuaria poena cogatur exsolvere iis, quibus inclite monstrabuntur ablata.

5. Si sententia non praesentibus dicatur.

Sententia non praesentibus partibus dicta nullius momenti sit, nisi adversus eum prolata doceatur, qui tertio conventus et edictis sollemniter inclamatus adesse contempserit.

[Dig. 49, 8, 1, 3 [Macer lib. 2 de appellat.] ; Paul. 5, 5a, 6. 7 ; CJ 7, 43, 9 [Vgl. c. 145].

6. Ut ad officium et sollicitudinem iudicis pertineat, quomodo in executionem mittantur iudicia.

Ad officium sollicitudinemque iudicis pertinet, ut ea scripto lata definiant, quae apud se aguntur, sententia : et in executionem mitti iubeant, quod fuerit iudicatum.

[CTh 4, 17, 1.

7. Iudex ut discussis allegationibus vel documentis utriusque partis, verum iudicet.

Iudex discussis utriusque partis suggestionibus atque documentis id solum iudicare debet, quod iuri et legibus viderit convenire.

8. Sine iudicis auctoritate nullum ingenuorum debere teneri.

Sine competentis iudicis praecepto nullus ingenuorum sustineat detentionis iniuriam, aut ad iudicium deducatur vel in privata habeatur cuiuslibet praesumptione custodia.

9. De his (,) qui aliquid adversus hoc praesumpserint.

Si quis autem aliquid eorum admiserit, ad violentiae poenam, quae capitalis est, se non dubitet esse rapiendum.

10. Cuiuslibet rei possessorem per iudicis auctoritatem debere conveniri, et ex(s)pectare cognitionis eventum.

Qualemcumque cuiuslibet rei possessorem conveniri iudiciaria auctoritate decernimus et expectari semper iustae cognitionis eventus. Quod si quis qualemcumque possessorem possessione deiecerit, amissionem pro tanta praesumptione vel bonae litis incurrat ; reformata scilicet possessione, quam occupaverit, fructus quoque duplos pro tanta temeritate persolvat. Quod si illam possessionem occupaverit, quae eidem minime debebatur, hanc poenam habeat, ut et rem cum fructibus in eo statu domino reddat invasam et aestimationem rei pervasae subire cogatur fisci viribus profuturam. Cuius decreti iusti atque legitimi omnes per provincias iudices et urbe venerabili constitutos vel eorum officia iubemus esse custodes : ita ut si aliquid extiterit, quo se putent exigendae mulctae superius comprehensae pares esse non posse, relationem ad scrinia nostra transmittant, ut a nobis, si ratio poposcerit, districtius vindicetur.

[CTh 4, 22, 3.

11. Si possessor pulsatus legibus non reddiderit rem petitam.

Quod si possessor pulsatus legibus, non reddiderit rem

petitam, et sub cognitionis eventu adversus eum legibus fuerit lata sententia, a die, qua per auctoritatem conventus est et dedit responsum, expensas litis vel sumptus victus exsolvat. Hoc remedio fiet, ut in mala causa nullum litigare delectet.

12. De his, qui per triginta (30) annos quamlibet rem iugiter possederint.

Qui per triginta annos quamlibet rem iugiter possidere fuerit adprobatus, neque publico neque privato nomine patiatur aliquam penitus quaestionem. Tali autem possessori etiam auctorum proauctorumque suorum tempora secundum legem proficere debere censemus : illud adiicientes ut si intra triginta annos mota lis fuerit, nec finita, superveniens conclusio XXX annorum eandem sine aliqua dubitatione consumat : quia cuivis satis credimus abundeque sufficere, intra XXX annos et actiones suas rite componere et eas publico iudicio vel privata definitione peragere ; ita ut circa pupillarem aetatem privilegia antiquis vel novellis legibus concessa serventur, vel circa eos, qui ex quo competere poterant, post vicesimum et quintum annum intra tricesimum suas legibus proposuerint actiones. Cui casui quinquennii beneficium novella lege probamus adiectum.

[CTh 4, 14, 1.

13. De his, qui alterum quolibet crimine pulsaverint.

Qui alterum quolibet crimine putaverit accusandum, non prius audiatur nec de exhibitione aliquid iubeatur, nisi se praemissae inscriptionis vinculis obligarit et istud caverit apud competentem iudicem, se eam poenam subiturum, si non probaverit quod intendit, quam possit reus convictus secundum leges excipere : et usque ad eventum iudicii, tam reus quam accusator aequali custodiae sorte teneantur. Nisi forte aut minora sint crimina, in quibus fideiussor praeberi

debeat, aut reus adeo nobilis vel splendidi honoris sit, ut suae committi debeat dignitati.

[CTh 9, 1, 19. 11.

14. Ut sub alterius nomine nullus accuset.

Sub alterius nomine nullus accuset : quia improbum iudicamus, ut quis alienae utilitatis vel voluntatis, quasi sub specie accusationis executor existat.

[CTh 9, 1, 15.

15. De percussore ad se veniente.

Qui percussorem ad se venientem ferro repulerit, non habetur homicida : quia defensor propriae salutis videtur in nullo peccasse.

[CJ 9, 16, 3.

16. De his, qui ad possessionem alienam violententer vadunt (violentus vadit).

Qui ad possessionem alienam violentus advenerit cum multitudo congregata, si aut ipse aut aliquis ex eodem numero, casu, dum repellitur violentia, occisus fuerit, is qui per necessitatem hoc fecit, a metu poenae liber habeatur.

[CTh 9, 14, 28 ; Vgl c. 75.

17. De raptore ingenuae mulieris aut virginis.

Raptorem ingenuae mulieris aut virginis, cum suis complicibus vel ministris, rebus probatis iuxta legem iubemus extinguere, et si consenserit rapta raptori, pariter occidatur.

[CTh. 9, 24, 1, 5.

18. De parente raptae, aut curatore eius.

Si parentes raptae aut curator eius, quae minore aetate rapta est, exsequi et vindicare talis facti culpam forte neglexerit, pactum, quod non licet de hoc crimine faciendo, poenam patiantur exilii.

[CTh. 9, 24, 1, 4.

19. De servo, qui querelam de raptu viderit dissimulari.

Servus vero, si querelam de raptu dissimulari a dominis et pactione crimen senserit definiri atque iudiciis prodiderit, libertate donetur.

[CTh. 9, 24, 1, 4.

20. De raptu intra quae tempora concludatur.

Raptum intra quinquennium liceat omnibus accusare, post quinquennium vero nullus de hoc crimine faciat questionem, etiam si intra supra scriptum tempus egisse aliquid de legibus doceatur : maxime cum et filii de hoc matrimonio suscepti exacto quinquennio legitimorum et iure et privilegio muniantur.

[CTh 9, 24, 3.

21. Si ancillam alienam aut originariam congregata multitudine rapiat.

Si quis ancillam alienam aut originariam violenter cum multitudine congregata rapuerit, si ingenuus est, raptoris poena feriat, quia violentiae crimen admittit : si servus est aut colonus et sua hoc tantum voluntate commisit, simili ratione puniatur.

[CJ 9, 13, 1.

22. De conductore conscio aut connivente.

Si vero conscio conductore aut iubente aut connivente vel non prohibente hoc fecerit, etiam conductor ipse tamquam facti reus simili poena feriat. Si autem domino sciente vel iubente hoc fecit, eandem possessionem, de qua raptor egressus est, fisco profuturam dominus incunctanter amittat.

[CJ 9, 13, 1.

23. De his, qui intestati mortui fuerint.

Si quis intestatus mortuus fuerit, is ad eius successionem veniat, qui inter agnatos atque cognatos gradu vel titulo proximus invenitur, salvo iure filiorum ac nepotum.

24. Quando debet fiscus agere.

Fiscus tunc agat, quando nec parentum nec filiorum nec nepotum nec agnatorum nec cognatorum nec uxoris et mariti, quae succedat, extare comperitur persona, secundum legum veterum constituta : ita ut fiscus quotiens locum successionis invenerit vel aliqua sibi competentia repetit, actionem, remota titularum vel officii praesumptione proponat, quia tunc fiscus unamquamque rem merito potest et sine oppressionis alienae iniuria vindicare, dum intercedente sententia pro ipso fuerit iudicatum. Nobis enim, sicut et principes voluerunt, ius cum privatis volumus esse commune.

25. Unumquemque possessorem apud iudicem fisci nomine pulsandum.

Unumquemque possessorem fisci nomine apud competentem iudicem statuimus debere pulsari.

[CTh 10, 10, 27. 30. 31.

26. De intestatis clericis et religiosis personis.

Clericos religiosasque personas intestatas deficientes, quotiens defuerit qui iure succedat, locum ecclesiae suae secundum leges facere debere praecipimus.

[CTh 5, 3.

27. Curialis si sine successore intestatus defecerit.

Curialis si sine successore, quem leges vocant, intestatus defecerit, excluso fisco curiae suae locum faciat.

[CTh 5, 2, 1.

28. De data testandi licentia.

Faciendorum testamentorum omnibus quos testari leges permittunt, damus late licentiam : ita ut septem aut quinque testes ingenui ac puberes in conspectu testatoris, uno tempore, eodem rogante subscribant.

[Ulp. 20, 1 ; Inst. 2, 10, 2 ; Dig. 28, 1, 21, 2 [Ulp. lib. 2 ad Sab.] ; CJ 6, 23, 9.

29. Si testator aut litteras ignoret, aut non possit scribere.

Quod si testator aut literas ignorando aut per necessitatem vicinae mortis propriam subscriptionem non potuerit commodare, tunc octavus testis pro testatore adhibeatur huiusmodi, de cuius fide dubitari omnino non possit : scituris testibus et scriptore praecipue testamenti, quod si quis falsitatis extiterit, sub cognitione decursa se supplicium evadere non posse, quod circa falsarios legum dictat auctoritas.

[Paul. 5, 21, 1.

30. De falsariis.

Sciat autem scriptus heres vel legatarius aut libertus,



quod si eis conniventibus aut scientibus, tale aliquid temptatum fuerit, se non solum emolumento ipso vel fructu eius scripturae esse privandos, verum etiam falsi poenam declinare non posse. In hoc reatu erit quisquis operam aut studium faciendis adhibuerit talius testamentis : cum voluntates velimus esse liberis mortuorum et nihil ibi sibi aliena debeat persuasio vindicare.

[Dig. 48, 10, 6 pr. [African. lib. 3 quaest.] ; CTh 9, 19, 1.

31. Ut voluntatem suam facere volenti nullus contradicat.

Ne quis voluntatem suam facere volenti aut testes quolibet nomine deterreat aut contradictor existat : cum, si quid actionis fuerit, eam legibus adversum haereditatem possit exercere.

[Dig. 29, 6, 2 pr. [Paul. lib. 44 ad ed.].

32. De barbaris, qui voluerint iure testari.

Barbaris, quos certum est reipublicae militare, quomodo voluerint et potuerint, faciendi damus licentiam testamenti, sive domi sive in castris fuerint constituti.

[Dig. 29, 1, 1 pr. [Ulp. lib. 45 ad ed.] ; Ulp. 23, 10.

33. De his, qui ab intestato possunt succedere.

Is qui ab intestato defuncti sperat hereditatem, si volentem testatorem prohibeat facere testamentum, tanquam ab indigno eius hereditas auferatur.

[Paul. 5, 12, 2 ; Dig. 29, 6, 1 pr. [Ulp. lib. 48 ad ed.] ; CJ 6, 34, 2.

34. De subreptione romani aut barbari.

Nemo, aut Romanus, aut Barbarus, rem petat alienam, quam si per subreptionem impetraverit, non valebit, et eam se non dubitet cum fructibus redditurum. Salvo eo quod super hac parte superiora nostra edicta ius sanciant.

### 35. De delatoribus.

Is qui quasi sub specie utilitatis publicae, ut sic necessarie faciat, delator existit, quem tamen nos execrari omnino profitemur, quamvis vel vera dicens, legibus prohibeatur audiri : tamen si ea, quae ad aures publicas detulerit, inter acta constitutus non potuerit adprobare, flammis debet absumi.

[CTh 10, 10, 1. 3.

### 36. Si quis ad nuptias non legitimas adspiraverit.

Si quis ad nuptias non legitimas aspiraverit, legum censuram penitus non evadat ; qui nec iustum matrimonium nec filios sciat se habere legitimos.

[Gai. 1, 64 ; CJ 5, 5, 6.

### 37. Intra annum mortis mariti si mulier nupserit.

Intra annum mortis mariti nulla ad secundas nuptias migret : sed nec furtim se misceat illi, cuius post annum erit uxor futura, quia leges videtur circumscribere voluisse. Idcirco utramque personam stupri ream esse praecipimus. Quam querelam damus tantum filiis et propinquis, ut quod in talibus causis legibus competit, exsequantur.

[CTh 3, 8, 1.

### 38. De adultero et adultera.

Adulteri et adulterae, intra iudicia convicti, interitum non evadant ; ministris eiusdem criminis aut consociis pari-

ter puniendis.

[CTh. 9, 40, 1.

39. Qui, ut adulterum fuerit (fieret), domum praestiterit.

Qui ut adulterium fieret, domum vel casam praebuit ; quive mulieri, ut adulterio consentiret, suasit, capite puniatur.

[Dig. 48, 5, 8 pr. [Papinian. lib. 2 de adult.].

40. Qui falsum nesciens alligaverit.

Qui falsum nesciens allegavit, ad falsi poenam minime teneatur.

[Paul. 1, 12, 3 ; CJ 9, 22, 20.

41. Qui falsum fecerit, aut usus fuerit.

Qui falsum fecerit, vel sciens falso usus fuerit, aut alterum facere suaserit, aut coegerit, capitali poena feriatur.

[Paul. 4, 7, 2 ; Dig. 48, 10, 2 [Paul. lib. 3 ad Sab.] ; CTh. 9, 19, 2.

42. Qui varium vel falsum testimonium dixerit.

Qui varium aut falsum testimonium dixerint, aut utrique parti prodiderint, in exilium dirigantur.

[Paul. 5, 15, 5 ; Dig. 22, 5, 16 [Paul. lib. 3 sent.].

43. Nullum debere ad potentem romanum aut barbarum suas actiones transferre.

Nullus ad potentem Romanum aut Barbarum proprias quolibet titulo transferat actiones. Quod si fecerit, iacturam litis iurgator incurrat, et is qui susceperit, medietatem pretii

rei aestimatae fisco cogatur inferre. Qua poena teneri praecipimus etiam eos, qui rem in lite positam in huiusmodi crediderint transferendam esse personam ; quoniam volumus, ut remota persona potentioris, aequa iurgantes sorte conflagant. Litigantibus vero post caussae terminum, largiendi quod vicerint, cui voluerint personae, concedimus potestatem.

[CTh 2, 13, 1 ; Dig. 4, 7, 1 pr. [Gai. lib 4 ad ed. provinc.].

44. Nullum romanum aut barbarum tanquam (tamquam) defensorem aut suffragatorem in alieno stare negotio.

Nullus se potens Romanus aut Barbarus tanquam defensor aut suffragator negotio misceat.

[CTh 2, 12, 6 ; CJ 2, 14, 1.

45. Nullum debere alienae rei nec suae titulos ponere.

Nullus alienae rei vel suae titulos prorsus adfigat : cum soli fisco hoc privilegium, his quae possidet iure vel corpore, videatur esse concessum.

[CTh 2, 14, 1.

46. Si quis in ea re, quam possidet, conventus, ut adversario suo resistat, titulos posuerit.

Is qui in ea re quam possidet, iudicis praeceptione conventus, titulum potentis nomine adfixum adversario suo crediderit opponendum, eius possessionis aut casae, quam sub hac fraude vindicare temptaverit, amissione mulctetur : nec repetendae actionis, etsi competere possit, habeat facultatem.

[CTh 2, 14, 1.

47. Si quis possessa ab aliis praedia titulis occupaverit.

Ille vero qui possessa ab aliis praedia titulis occupaverit, capite puniatur.

48. Libertos originarios aut servos contra patronos suos eorumque liberos non audiri.

Libertos originarios, vel servos, dominos aut patronos suos eorumque liberos deferentes, in quolibet negotio prohibemus audiri : quia huiusmodi personae neque in civilibus neque in criminalibus causis contra patronos aut dominos eorumque liberos, etiamsi pro his dicant, vocem possunt habere legitimam ; quos in huiusmodi facto deprehensos, in ipso actionis exordio gladiis oportet extingui.

[CTh 9, 6, 3.

49. Hoc etiam et de familiaribus observandum.

Hoc etiam de familiaribus servari deberi censemus, qui cuiuslibet familiaritati vel domui inhaerentes, delatores aut accusatores emergerint : excepto tamen crimine maiestatis.

50. De occultis secretisque delationibus.

Occultis secretisque delationibus nihil credi debet : sed eum qui aliquid defert, ad iudicium venire convenit ; ut si quod detulit, non potuerit adprobare, capitali subiaceat ultioni.

[CTh 10, 10, 4 ; Vgl. cc. 13. 35.

51. De donationibus celebrandis mancipiorum.

Donationes sub hac sollemnitate praecipimus celebrari. Quod si cuiuslibet pretii res mobiles fortasse donetur, vel certe mancipium, sola traditione largientis sit perfecta donatio ; quae tamen scripturae fide possit ostendi, cui testium

subscriptio adiecta monstretur.

[CTh 8, 12, 1. 3. 5. 6.

52. Si quis praedium rusticum aut urbanum donaverit.

Si vero praedium rusticum aut urbanum quisquam libero arbitrio conferre voluerit, scriptura munificentiae etiam testium subscriptionibus roborata gestis municipalibus allegetur ; ita ut confectioni gestorum praesentes adhibeantur tres curiales, et magistratus, et pro magistratu defensor civitatis cum tribus curialibus aut duumviri vel quinquennales : qui si defuerint, in alia civitate, quae haec habuerit, allegationis firmitas impleatur, aut apud iudicem eiusdem provinciae, quod donatum fuerit, allegetur.

[CTh 8, 12, 8.

53. De traditione facienda.

De traditione vero quam semper in locis secundum leges fieri necesse est, si magistratus, defensor, aut duumviri quinquennales forte defuerint, ad conficienda introductionem gesta tres sufficiant curiales : dummodo vicinis scientibus impleatur corporalis introductionis effectus.

[CTh 8, 12, 8, 2.

54. Matrimonia passim non debere dissipari, ut quibuslibet criminibus probatis a coniunctione recedant.

Passim matrimonia dissipari non patimur. Ideo uxor a marito, aut maritus ab uxore, nisi probatis causis, quas leges comprehendunt, omisso repudio, a iugali vinculo non recedant. Causae autem debent esse divortii : si maritus aut homicida, aut maleficus, aut sepulchrorum violator ab uxore in examine fuerit adprobatas. Maritus quoque his criminibus convictam merito dimittat uxorem, si adulteram,

vel maleficam, vel etiam quam vulgus adpellat agagulam, in iudicio potuerit adprobare. Quibus edoctis, maritus, et dotem lucretur, et sponsalitiā recipiat vel sibi habeat largitatem, et tituli utriusque proprietatem secundum leges filiis eum iubemus servare communibus. Pari etiam modo, si mulier maritum superioribus criminibus involutum a iudicatione convicerit, et dotem recipiat, et sponsalitiā lucro habeat largitatem. Cuius tamen sponsalitiā tantum donationis proprietatem liberis communibus etiam ipsa conservet : et nubendi vel non nubendi licentiam pro constitutis veteribus sortiatur.

[CTh 3, 16, 1. 2.

55. Omnes appellationes iudicem debere suscipere.

Omnes appellationes suscipiant ii provinciarum iudices, a quibus provocari potest : quando optimaē conscientiaē conveniat etiam superfluam appellationem sine dubitatione suscipere, dum de appellationis merito sacer possit perpensis legibus cognitor iudicare. Quod si iudex suam absentiam procuravit, ne appellatorios libellos accipiat : in locis celeberrimis, qui appellare voluerit, libellum de absentia iudicis et de sua appellatione exhibere debere censemus. Iudex autem, qui aut suscipere appellationem contempserit, aut certe in custodiam dederit, aut verberaverit, aut aliquo dispendio laeserit appellantem, decem librarum auri amissione feriatur, quas fisci compendiis cura sacri cognitoris praecipimus aggregari ; officium quoque, cuius interest, mulctae legitimae subiacebit.

[CTh 3, 16, 1. 2.

56. De abactore animalium diversorum.

Abactor animalium vel gregum atque pecorum alienorum, sive ea de stabulis, sive de pascuis abegerit, gladio puniatur,

et in quadruplum amittentis damno de eius substantia consulatur. Quod si servus aut originarius fuerit, dominus pro his conventus legibus, si maluerit, aut, ut supra diximus, satisfaciat, aut impetitos ad poenam mortis iudici publico tradere non moretur.

[Paul. 5, 18, 2 ; Dig. 47, 14, 1 pr. [Ulp. lib. 8 de off. procons.].]

57. Abactor si usque ad unum equum, duas equas, totidemque boves, decem capras, et quinque porcos.

Abactor si usque ad unum equum, duas equas, totidemque boves, et usque ad decem capras, et quinque porcos tulisse tam de stabulis, quam de pascuis fuerit adprobatus, sive per surreptionem, sive ea violenter abduxerit, severissime puniatur : quidquid vero intra suprascriptum numerum animalium vel porcorum a quocunque sublatum fuerit, tanquam furtum sub quadrupli poena solvatur.

[Paul. 5, 18, 1 ; Dig. 47, 14, 1 pr. [Ulp. lib. 8 de off. procons.].]

58. Qui bovem, equum, vel aliud pecus errans invenerit.

Qui bovem, vel equum errantem, vel aliud pecus abduxerit, furti magis reus tenendus est, et in quadruplum animalia vel pecora sublata restituat : nisi ea ab eo die quo invenerit, septem diebus continuis in publicis celeberrimisque locis, aut ante praetorium iudicis, proposuerit : hoc enim facto nullius poenae damna sustineat.

[Paul. 5, 18, 4 ; Dig. 47, 14, 1 [Ulp. lib. 8 de off. procons.].]

59. Qui ingenuam virginem per vim corruperit.

Qui ingenuam virginem per vim corruperit, si idoneo patrimonio gratulatur, et est genere nobilis et eandem acci-



pere cogatur uxorem ; ita ut ei sponsalitiaie titulo largitatis quintam partem patrimonii sui noverit conferendam. Quod si iam habens uxorem ista commiserit, tertiam partem patrimonii sui illi, quam per vim corruperit, sub idonea et solemni scriptura dare cogatur ; ut illa quae per eum iacturam pudoris incurrit, honestum possit invenire coniugium. Si autem nullo patrimonio aut nobilitate fulcitur oppressor et violator pudoris ingenui, supplicio adficiatur extremo.

[Vgl. c. 63.

60. Si quis viduae violenter stuprum intulerit.

Si quis viduae stuprum violenter intulerit, cuiuslibet loci corruptor adulterii poena depereat.

61. Si matrona vidua cuiuslibet libidine corrumpatur.

Si quis vero servus, etiamsi cum volente et adquiescente vidua hoc crimen admisit, flammis ultricibus exuratur : illa quoque adulterii poena damnanda, quae non erubuit servili subiaccere libidini.

[CTh 9, 24, 2 ; 25, 1.

62. Si matrona vidua volens corrumpatur a servo.

Si matrona vidua alicuius libidine volens corrupta sit, stuprum admittitur ; nisi forte vilis vulgarisque sit mulier. Cum his enim viduis adquiescentibus si quis concubuerit, quas artis operam, aut ministerii laborem publice exercere constiterit, hoc crimine nec ipse nec illae teneantur obnoxii.

[Paul. 2, 26, 11 ; CJ 9, 9, 22.

63. Si servus alienus aut originarius ingenuam virginem per vim corruperit.

Si servus alienus aut originarius ingenuam virginem per

vim corruperit, aut stuprum viduae per vim intulerit, convento domino, rebus discussis atque patefactis, capite feriatur.

64. Si quis ancillam alienam aut originariam virginem corruperit.

Ancillam alienam virginem vel originariam cuiuslibet aetatis, quisquis ingenuus, nulli tamen quolibet modo obnoxius civitati, corruperit, si dominus voluerit, aut corruptor ipse rogaverit, et apud gesta professus fuerit, mansurus in domini mulieris potestate, eius quam vitiavit contubernium non relinquat, nec, eadem mortua, discedendi habeat facultatem. Quod si dominus ancillae non consenserit, aut ille profiteri noluerit, tunc aut huius meriti duo mancipia domino tradat, eius iuri profutura, si eius substantia patiatur : aut si hoc implere non potuerit, caesus districtissime fustibus vicinae civitatis collegio deputetur : quod iudex eiusdem loci, periculi sui memor, implere et custodire debet.

[Nov.Valent. III, tit. 30 B§ 5.

65. Quotiens se ancillae ingenuus, originarius aut servus miscuerit.

Quotiens se ancillae ingenuus, aut originarius, aut servus forte miscuerit, necesse est ut omnis matrem sequatur agnatio, id est, filii omnes ad dominum ancillae pertineant.

66. Quotiens se originariae servus alienus aut ingenuus sociaverit.

Quotiens vero se originariae servus alienus ingenuusve miscuerit, nihilominus omnes filii matrem sequantur.

[Dig. 1, 5, 19 [Cels. lib. 29 digest.] ; CJ 11, 48 [47], 16 ; Gai. 1, 80.

67. Si originarius alienus se originariae iunxerit.

Si vero originarius alienus se originariae fortasse coniunxerit, duas filiorum partes originarii dominus, et tertiam sobolis originariae dominus consequatur.

[CTh 5, 10, 1, 3.

68. Si originaria de ingenuo solo exierit.

Originaria ex quo de ingenuo solo discesserit, intra vicennii spatia repetatur. Quod si originaria, expletis viginti annis, domino sub hac praescriptione perierit, simul eius agnatio, intra viginti annos suscepta a domino mulieris servato novellae legis tenore non pereat.

[CTh 5, 10, 1, 3 ; Nov. Valent. III, tit. 30 B§ 2.

69. Si quis curialem collegiatum aut servum per triginta (30) annos possederit.

Quisquis curialem, aut collegiatum, aut servum, per triginta annos possederit, qui nullam patriae suae collationem subisse monstratur, eos praediorum dominis iubemus adquiri : quia in nullo tricennalis legis saluberrimum constitutum sub qualibet patimur occasione turbari : quam sive adversus privatum, sive adversus fiscum, suam, quemadmodum leges praecipunt, obtinere convenit firmitatem. Et quia frequenter scimus tales calumnias in perniciem dominorum, conniventibus rusticis aut curialibus excitari, quo collationem praestitisse dicantur : hoc eatenus valebit, si sciente possessionis domino, et non reluctantem, aut certe procuratorem, conductoremque eius, cum dominus in transmarinis fuerit regionibus constitutus, collationem praestitam, fuerit adprobatum.

[Nov. Maior., 7, 1, 1. 2.

70. Si servus ad quamlibet ecclesiam confugiat.

Si servus cuiuslibet nationis ad quamlibet ecclesiam confugerit, statim domino veniam promittente reddatur : nec enim ultra unum diem ibidem residere praecipimus. Qui si exire noluerit, vir religiosus archidiaconus eiusdem ecclesiae, vel presbyter atque clerici, eundem ad dominum suum exire compellant, et domino indulgentiam praestanti sine dilatione contradant. Quod si hoc suprascriptae religiosae personae facere forte noluerint, aliud mancipium eiusdem meriti domino dari cogantur : ita ut etiam illud mancipium quod in ecclesiae latebris commoratur, si extra ecclesiam potuerit comprehendi, a domino protinus vindicetur.

71. Si quis in causa publici debiti ad ecclesiam quamlibet convolaverit.

Si quis in causa publici debiti ad ecclesiam quamlibet convolaverit, archidiaconus eum compellat egredi, ad edenda legibus ratiocinia sua : aut si hoc facere noluerit, eius substantiam, quam ad ecclesiam detulit, sine mora contradat. Quod nisi fecerit, quanti interest utilitatis publicae, archidiaconus cogatur exsolvere.

[CTh 9, 45, 1. 3.

72. De allegatione testamentorum.

Testamenta, sicut leges praecipiunt, allegentur : hoc modo fides voluntatis alienae titubare non poterit.

73. De auctoritatibus exsequendis.

Auctoritates quorumlibet iudicium, vel praecepta cuiu-

slibet sedis ac potestatis, sola publica servata civitate exequantur officia : et conventum sufficiat promittere, se ad iudicium esse venturum, nihil ultra praesumat apparitor. Et illius sedis apparitor executiones suscipiat, unde praecepta manaverint. Quod si alterius miles, alterius iudicis auctoritatem exsequi forte temptaverit, amissionem cinguli, fustibus caesus, incurrat : litigator autem negotium incunctanter amittat.

[Dig. 2, 4, 18 [Gai. lib. 1 ad leg. XII tab.]. 21 [Paul. lib. 1 ad ed.].

#### 74. De improbo litigatore.

Si petitor improbe litem cuiuscunque rei alteri forte commoverit, et fuerit sub iusta examinatione convictus, ex die plantati solemniter iurgii, sumptus et litis expensas, quas se pulsatus immerito sustinuisse docuerit, a petitore recipiat, sub aestimatione scilicet iudicis, aut bonorum virorum ex delegatione noscentium : quorum iustitiae et deliberationis erit, quales sumptus litis et expensas eum, qui importune alterum ad publicum deduxerit examen, redhibere conveniat.

[Dig. 5, 1, 79 pr. [Ulp. lib. 5 de off. procons.] ; Inst. 4, 16, 1.

#### 75. De armatis hominibus expugnandis, si ad rem venerint violenti.

Qui etiam armatis hominibus, ferro, fuste, lapide, de possessione quemquam domo, villa expulerit, expugnaverit, obsederit, clauserit, aut si forte propter hanc rem homines suos praestiterit, locaverit, conduxerit, turbam, seditiones, incendium fecerit, ad violentiae poenam, quae est superius adscripta, teneatur. Si quis autem sepeliri mortuum, quasi debitorem suum adserens, prohibuerit, honestiores bono-

rum suorum partem tertiam perdant, et in quinquennale exilium dirigantur : humiliores caesi fustibus, perpetui exilii damna sustineant.

[Paul. 5, 26, 3 ; Dig. 48, 6, 3 pr. [Marcian. lib. 14 inst.]. 4 [Ulp. lib. 59 ad ed.]. 5 [Marcian. lib. cit.].

76. De reddendo momento rerum invasarum.

Illis res occupata per violentiam intra annum momenti iure, salva proprietatis causa reddetur, qui eandem rem, quam alterius praesumptione perdidit, nec violenter, nec abscondite, nec precario possidet.

[Paul. 5, 6, 7 ; Gai. 4, 154.

77. Si servi de inrogata violentia convicti fecerint (fuerint).

Si servi de irrogata violentia convicti fuerint, aut certe confessi, et hoc domini praecepto factum sub iusta et diligenti cognitione constiterit, domino ad violentiae poenam retento, pervasa reddantur, servis nihilominus extremo supplicio puniendis, si violentiam eos sua temeritate commisisse claruerit.

[CTh 9, 10, 4.

78. De ingenuo plagiato.

Qui ingenuum plagiando, id est sollicitando, in alia loca translatum aut vendiderit, aut donaverit, vel suo certe servitio vindicandum crediderit, occidatur.

79. Si quis ingenuum in conditione tenuerit.

Qui ingenuum in servitute tenet, nec conditioni potest obnoxium comprobare, et calumniae et iniuriarum reus teneatur adstrictus.

[CJ 6, 16, 31.

80. Si mancipium alienum sollicitaverit.

Qui mancipium alienum sollicitaverit, tres alios eiusdem meriti, et ipsum domino cum peculio suo reddat. Quod si quis a quolibet bona fide suscipitur quo se dicat ingenuum, suscipientis haec debet esse cautela, ut eum ducat ad gesta, et se profiteatur ingenuum : quo facto dum a domino servus aut originarius postulatus fuerit et probatus, solus sine retinentis incommoditate reddatur.

81. Si quis nesciens a plagiatore mancipia comparaverit.

Si quis nesciens a plagiatore mancipia comparaverit, re-atu plagii non potest obligari.

[CJ 9, 20, 10.

82. Si quis ingenuus distrahatur.

Si ingenuus distrahatur, nullum praeiudicium sui status incurrit, nisi forte tacendo de ingenuitate sua, emptoris ignorantiam maior aetate circumvenerit. Nam de plagio adversus venditorem pro defensione vel iniuria agere potuit nisi pretium quod pro eo datum fuerit, cum suo voluerit venditore partiri. Tunc enim praeiudicium conditionis incurret, quod sibi ipse dissimulando et consentiendo pepererit.

[CJ 7, 18, 1.

83. Qui ingenuum coelaverit (celaverit), vendiderit vel sciens comparaverit.

Qui ingenuum celaverint, vendiderint, vel scientes comparaverint, humiliores fustibus caesi in perpetuum dirigantur exilium ; honestiores confiscata tertia parte bonorum suorum, poenam patiantur nihilominus quinquennalis exi-

lii.

[Dig. 48, 15, 6, 2 [Callistrat. lib. 6 de cognitione].]

84. Quisquis servum alienum aut colonum sciens fugitivum susceperit.

Quisquis servum sive colonum alienum sciens fugitivum susceperit aut occultaverit, ipsum domino cum mercedibus et peculio eius et eiusdem meriti alterum reddat. Quod si secundo aut tertio eundem fugitivum idem apud quem fuerat, suscipiendum esse crediderit, praeter ipsum, cum mercedibus, tres alios domino eius tradat. Mancipium tamen ipsum, ne forte propter capiendum lucrum callide et dolose a domino ad domum eius, qui susceperat, immissum fuerit, oportet in examinatione torqueri : ut si per interrogationem in quaestionem positi constiterit a domino suo ad domum alterius fraudulenter immissum, fisci protinus compendiis adplicetur.

[CJ 6, 1, 4.

85. Si servos sollicitatos vel ab altero furto ablatos susceperit.

Servos sollicitatos ab altero vel furto ablatos, si scientes alii susceperunt, non tantum de his susceptis conveniri et eos reddere debent, sed etiam ad poenalem actionem furti detinendi sunt.

[Dig. 9, 3, 11, 2 [Ulp. lib. 23 ad ed.] ; CJ 6, 2, 6.

86. Qui servum alienum invito domino apud se detinuerit.

Qui servum alienum invito domino apud se tenuerit, furti



est actione pulsandus.

[CJ 6, 2, 6.

87. In fuga positum servum.

In fuga positus servus nec vendi, nec donari potest.

[CJ 9, 20, 6.

88. Si abactor, sollicitator, aut fur, antequam conveniatur, mortuus fuerit.

Si abactor sollicitator ac fur, antequam per auctoritatem iudicis convincatur, mortuus fuerit, haeredes eius pro delicto auctoris sui in nullo teneantur obnoxii, nisi ob earum tantum rerum repetitionem, quas ad eos pervenisse constiterit.

89. Si quis sibi ad terrorem militiam confixerunt (confinxerunt).

Si quis sibi, ut aliquem terreat, militiam confinxerit, vel adsumpserit quam non habeat potestatem, viliores fustibus caesi perpetuae relegationis mala sustineant, honestiores exilii patiantur incommoda.

[Paul. 5, 25, 12.

90. Si quis testamentum, codicillum (codicellum), tabulas, rationes, gesta, libellos, cautiones, epistolas, in fraudem alterius mutaverit.

Qui testamentum, codicillum, tabulas, rationes, gesta, libellos, cautiones, epistolas in fraudem alterius, quocumque loco deleverint, mutaverint, subiecerint, subreperint, incenderint, raserint, aut aes, argentum, vel ferrum inau-

ratum scientes pro auro dederint, vel vendiderint, vel subposuerint, quique pro argento stannum subiecerint, vel exteriorem circum solidi praeciderint, quive, ut id fieret, iusserint operamve dederint, poenam sustineant falsi criminis constitutam.

[Paul. 5, 25, 1. 5.

91. Qui testibus pecuniam dederit, ut falsum dicant.

Qui testibus pecuniam dederit, ut falsum testimonium dicant, vel certe quod sciunt taceant, aut non expriment veritatem, vel iudici praemium dederint, ut sententiam contra iustitiam dicat, vel non iudicet, humiliores capite puniantur, honestiores bonorum suorum amissione multentur.

[Paul. 5, 25, 2.

92. Si sponsa persuasa ab sponso ad eius domum non tradita venerit.

Si sponsa pervasa a sponso ad eius domum non tradita venerit, sponsus raptoris crimine non teneatur.

[CTh 9, 24, 1

93. Invitus pater familiam suam nulli dare in matrimonium cogitur.

Invitus pater familiam suam in matrimonium nulli dare compellatur.

94. Parentes, qui cogente necessitate filios vendiderint.

Parentes qui cogente necessitate filios suos alimentorum gratia vendiderint, ingenuitati eorum non praeiudicant ; homo enim liber pretio nullo aestimatur.

[Paul. 5, 1, 1 ; CTh 5, 8, 1 ; Vat. Fr. 26. 33. 34.

95. Nec pro pignore filios a parentibus dari (liceat).

Nec pro pignore filii a parentibus alicui dari possunt : et si sciens creditor ingenuos pro pignore a parentibus susceperit, in exilium dirigitur. Operas enim tantum parentes filiorum, quos in potestate habuerint, locare possunt.

[Paul. 5, 1, 1.

96. Qui in libertate degunt, si ad servitutem vocantur.

Qui in libertate degens ad servitutem vocatur, rei partes sustinet : ideo petitori eius, vel illi qui se dominum dicet, incumbet servum suum docere. Si vero ex possessione servitutis in libertatem reclamet, defensori eius necesse est liberum comprobare.

[Dig. 40, 12, 7, 5 [Ulp. lib. 54 ad ed.] ; CJ 7, 16, 5.

97. Qui domum aut villam aut casam incenderit.

Qui casam, domum, aut villam alienam inimicitiarum causa incenderit : si servus, colonus, ancilla, originarius fuerit, incendio concremetur : si ingenuus hoc fecerit, restituat quidquid dispendii acciderit per illud, quod commovit, incendium, aedificiumque renovet, et aestimationem insuper consumptarum rerum pro poena talis facti cogatur exsolvere ; aut si hoc sustinere pro tenuitate nequiverit, fustibus caesus perpetui exilii relegatione plectatur.

[Paul. 5, 20, 2.

98. Incendium, quod incaute servus aut colonus in agro suo posuerit.

Ex eo vero incendio, quod incaute servus aut colonus in domini sui agro supponit, si vicini forte arbores frugiferas, aut sylvas, vineta, vel segetem laeserit, sive aliud quodli-

bet dispendium adtulerit, aut aestimatione habita dominus eius, per quem vicino damnum continget, sarciat atque compenset : aut ipsum qui ignem supposuit, si hoc magis elegerit, pro facti culpa tradat iudici puniendum.

[Paul. 5, 20, 3. 4.

99. Qui hominem sine audientia occiderit, aut occidi suaserit.

Qui hominem sine audientia, et sine potestate vel iurisdictione iudicis competentis immerito iusserit vel suaserit occidi, tanquam reus homicidii occidatur.

[Paul. 5, 23, 11 ; 26, 1.

100. Servum alienum in alterius caput torqueri non posse.

Servus alienus in alterius caput torqueri non potest : nisi delator, aut accusator, cuius interest probare quod intendit, precium eius, quantum dominus taxaverit, inferre paratus sit.

[Paul. 5, 16, 3 [De servorum quaestionibus].

101. Qui servum ideo comparavit, ne adversus (adversum) se torqueretur.

Qui servum ideo comparavit, ne adversus se torqueretur, restituto pretio resoluta venditione, adversus eum qui fraudulenter emerat, debet subiici quaestioni.

[Paul. 5, 16, 7.

102. Si servus ad hoc fuerit manumissus, ne torqueretur.

Si servus ad hoc fuerit manumissus ne torqueatur, quaestio de eo nihilominus haberi potest.

[Paul. 5, 16, 9.

103. Ubi aliquod facinus committitur, ibi debere defendi.

Ubi quod facinus commissum dicitur, ibi deferendum et vindicandum est. Hi enim qui accusantur, de provincia ad aliam provinciam transferri non debent, ne per longum iter eripiantur, aut fugiant : nec interest si ingenui, vel liberti, vel servi sint, qui aliquid criminis commisisse dicuntur.

[CTh 9, 1, 10. 16.

104. De effossis terminis aut arboribus terminalibus.

Qui effodiunt terminos, vel exarant limites, finem scilicet designantes, aut arbores terminales evertunt, si servi sunt aut coloni, et sine conscientia vel iussu domini fecerint, [capite] puniantur. Si vero hoc imperante domino factum esse constiterit, idem dominus tertiam partem bonorum suorum perdat, fisci iuribus profuturam : servo ipso aut colono nihilominus capite puniendo.

[Paul. 5, 22, 2.

105. Qui limites inter duos fundos debeant observari.

Eos terminos observandos, quos duorum fundorum dominus inter utrumque praedium, cum ex his unum alienaret, servari debere constituit ; non eos, qui singulos fundos antiqua institutione separabant.

[Dig. 10, 1, 12 [Paul. lib. 3 respons.].

106. De negotio sacramentis finito.

Quotiens aliquod negotium consensu litigantium aut sententia iudicis sacramentis fuerit diffinitum, retractari

non poterit : nec de periurio agere cuiquam vel movere permittitur quaestionem.

[Dig. 12, 2, 7 in fine [Ulp. lib. 22 ad ed.] ; 42, 1, 56 [Ulp. lib. 27 ad ed.].

107. De auctore seditionis.

Qui auctor seditionis vel in populo vel in exercitu fuerit, incendio concremetur.

108. De his, qui pagano ritu sacrificaverint.

Si quis pagano ritu sacrificare fuerit deprehensus, arioli etiam atque umbrarii, si reperti fuerint, sub iusta aestimatione convicti, capite puniantur ; malarum artium conscii, id est malefici, nudati rebus omnibus, quas habere possunt, honesti perpetuo damnantur exilio, humiliores capite puniendi sunt.

[CTh 16, 10, 6. 23.

109. Si servus aut colonus, domino nesciente, violenter aliqua rapuerit.

Si servus aut colonus domino nesciente violenter aliqua rapiat, dominus eius intra annum in quadruplum, post annum in simplum convenietur : aut pro noxia certe, si hoc magis elegerit, ipsum servum vel colonum noverit ad poenam iudici contradendum : ita ut, quod ad eum ex ipsa servi violentia pervenisse constiterit, reddat. At si conventus eum fugisse dixerit, executionem eius conquerenti dedisse sufficiat.

[CJ 3, 41, 4.

110. Qui sepulchrum destruxerint.

Qui sepulchrum destruxerit, occidatur.

[Nov. Theod. II et Valent. III., tit. 22 B§B§ 2. 3. 4.

111. Si quis intra urbem romam cadavera sepelierit.

Qui intra urbem Romam cadavera sepelierit, quartam partem patrimonii sui fisco sociare cogatur : si nihil habuerit, caesibus fustibus civitate pellatur.

[CTh. 9, 17, 6.

112. De bonis damnatorum quolibet crimine.

Damnatorum ex quibuslibet criminibus bona filiis primum ac parentibus, vel propinquis usque ad tertium gradum proficiant : quod si eos non habuerint, fisco omnia solvantur.

[CTh 9, 42, 2.

113. Si curialis damnatus filios reliquerit.

Si curialis damnatus filios reliquerit, totum, quod dimisit, ipsi capiant : si non habuerit filios, ad curiam eius perveniant facultates ; excepta causa maiestatis, in qua omnium damnatorum bona nec ad filios, si habeant, sed ad solum fiscum, secundum legum cauta, necesse est pervenire.

114. Si damnatum clerici aut alii eruerint.

Si addictos damnatosque iudiciis clerici vel quilibet alii violenter eruerint, ipsi ad poenam, vel ad dispendia teneantur, quae sententia in convictos prolata statuisset monstrabitur : et si conniventia iudicis vel conludio hoc claruerit perpetratum, quinque auri libras idem iudex cogatur exsolvere.

[CTh 9, 3, 5.

115. Qui pecuniam publicam aut fiscalem furaverit.

Qui pecuniam fisco vel publicis rationibus competentem furandi studio tulerit, eam reddat in quadruplum.

116. Si quis a fure aliqua ad servandum susceperit.

Qui sciens ex rapinis aliqua a raptore, id est a fure, servanda susceperit, eadem qua raptor poena teneatur.

[CJ 6, 2, 14.

117. Servus si furtum fecerit, vel damnum cuilibet dederit.

Servus si furtum fecerit, vel damnum cuilibet dederit, nisi eius dominus hoc pro sua qualitate reddere vel sarcire paratus sit, noxae eum dare cogitur : quod et de animalibus faciet, si alicui damna generaverint.

[Paul. 2, 31, 7.

118. Si propter furtum servi dominus conventus fuerit.

Si propter furtum servi dominus conventus furem ipsum magis tradere, quam defendere eum in iudicio voluerit, illa etiam quae ad eum ex ipso furto pervenisse constiterit, pariter debet exsolvere.

[Dig. 9, 4, 33 [Pomp. lib. 14 ad Sabin.].

119. Si quid (quis) de taberna, nave aut stabulo perierit.

Si quid de taberna vel stabulo perierit, ab his qui locis talibus praesunt, vel qui in his negotiantur, repetendum est, ita ut praestent sacramenta de conscientia sua suorumque : et si hoc fecerint, nihil cogantur exsolvere ; aut certe quan-



tum petitor iuraverit se in eo loco perdidisse, restituant.

120. Si servus furtum fecerit, et manusmissus fuerit.

Si servus furtum fecerit, et manumissus a domino fuerit, vel venditus alteri, vel donatus, causam de furto tum ipse manumissus dicat, vel ille qui eum emit, aut cui donatus est. Noxa enim semper caput sequitur. Et non solum is qui furtum fecit, sed etiam is cuius opera vel consilio furtum factum fuerit, furti actione tenebitur.

[Paul. 2, 31, 8. 10.

121. Si procuratori aut actori vel colono, conductori aut servo alicuius, invito aut nesciente domino, mutuum pecuniam quis dederit.

Si procuratori vel conductori, sive colono vel servo alicuius, invito vel nesciente domino, mutuum pecuniam quis dederit, nec ipsi domino, nec rei eius aliquod praeiudicium comparetur : sed ex peculio servi vel coloni, considerata vel servata prius indemnitate domini, consulatur petitionibus creditoris.

[CTh 2, 32, 1.

122. Si quis cautionem suam potenti dederit exigendam.

Amittant repetitionem debiti creditores, qui cautiones debitorum suorum potentibus tradiderint, et per eos magis exactionem mutuae pecuniae voluerint procurare.

[CTh 2, 13, 1 ; Vgl. oben cc. 43-47.

123. De pignoribus (pigneribus) capiendis [Die Titel 123 und 124 sind vertauscht.]

Capiendorum pro suo arbitrio pignorum unicuique licentiam denegamus : ita ut, si probabile fuerit, hoc agendi iudi-

cis praestet auctoritas.

[Paul. 5, 26, 4.

124. Creditor si debitori suo res sibi non obligatas violenter rapiat.

Creditor si debitori suo res sibi non obligatas violenter rapiat, intra annum criminis admissi conventus, sub poena quadrupli praesumpta restituat : post annum vero in simplex debet exsolvere. Quod etiam de fructibus violenter ablati servari debere legum ratio persuadet.

[Dig. 4, 2, 14, 7 [Ulp. lib. 11 ad ed.].

125. Si quis de ecclesiis, id est locis religiosis, homines traxerint.

Si quis de ecclesiis, id est locis religiosis, homines traxerit, vel aliquid violenter crediderit auferendum, capite puniatur.

[CJ 1, 12, 2.

126. Ut nullus curialium sive tabulariorum vel susceptorum, intra ecclesiam residens, emittat pittacia (pictatia).

Nullus post haec curialium, sive tabulariorum aut susceptorum, in ecclesia residens pictacia delegationis emittat, sed si quem fisco debitorem novit, exponat eum extra ecclesiam constitutus, aut certe deleget facturum cum eo, qui se debitorem negaverit, publice rationem. Quod si invitum quis, cum sibi delegatur, et se non debere clamaverit, violenter crediderit exigendum, in quadruplum extorta restituat.

127. Ut invitus nullus delegetur.

Delegari nemo debet invitus : sed si is, qui a creditore suo delegatur, consensum delegationi praebens, debere se

fateatur, et redditurum spondeat, quod promisit, cogatur exsolvere.

[CJ 8, 42 [41], 1. 6.

128. Si filius in potestate patris positus, servus aut colonus, a patre vel domino in aliqua culpa non defendatur.

Filius in potestae patris positus, vel servus aut colonus, si a patre vel domino in qualibet culpa non defendantur de ipso delicto vel crimine, tradendi sunt iudici competenti : nisi forte filius familias ipse defendere pro delicto, quo impetretur, in iudicio se voluerit.

[Dig. 9, 4, 33 [Pomp. lib. 14 ad Sab.]. 34 [Iulian. lib. 4 ad Urs. Fer.].

129. Qui per mendacium vel subreptionem aliquid impetraverit.

Qui per mendacium vel subreptionem aliquid impetraverit, nec ipsi prosit, nec alterum laedat.

[CJ 1, 22, 2.

130. Si quid promissum est, ut fur comprehenderetur.

Quod promissum fuisse constiterit, ut fur comprehendatur, merito debetur, et oportet exsolvi.

[Paul. 2, 31, 34.

131. Qui de debito in iudicio convicti aut condemnati fuerint.

Qui de debito in iudicio convicti vel condemnati fuerint, intra duos menses a die latae sententiae solutionem procu-

rare debent : quod si non fecerint, per auctoritatem iudicis, ad eius petitionem qui vincet, capi eorum pignora debent et distrahi : ut quod sententia iuste lata constituit, possit impleri.

[Dig. 42, 1, 31 [Callistr. lib. 2 cognit.] ; Paul. 5, 5a, 4.

132. Qui possessor ad iudicium veniet.

Qui possessor ad iudicium venit, non est cogendus dicere unde tenet, nec onus ei debet probationis imponi : quia hoc magis petitoris officium est, ut rem quam repetit, doceat ad se pertinere.

[CTh 11, 39, 12.

133. Mulier etiamsi per cautionem alienum debitum se redditorum (reddituram) spondeat.

Mulier etiamsi per cautionem alienum debitum se redditorum spondeat, non tenetur.

[CJ 4, 29, 22. 23.

134. Qui ultra legitimam centesimam a debitore suo speraverit.

Amittat sortem debiti creditor, qui ultra legitimam centesimam crediderit a debitore poscendum.

[CTh. 2, 33, 2.

135. Si fideiussor pignora debitoris, pro quo fidem fecit, liberaverit.

Fideiussor qui redimendo pignora eius debitoris, pro quo fidem dixerat, a creditore liberavit, oblata sibi debita pecunia restituere pignora debitori compellatur.

[CJ 8, 14, 21.

136. Si quis quamlibet rem suam nesciens a possessore conduxerit.

Si quisquam rem suam nesciens a possessore conduxerit, nihil sibi praeiudicat : sed de proprietate ipsius agere poterit.

[CJ 4, 65, 20. 25.

137. Si quis in area aliena aedificium fecerit.

Si quis nesciens alienam aream esse, aedificium in ea construxerit, sumptus quos fecit, recipiat : sed amittat, quam in solo alieno fecerat mansionem.

[Dig. 41, 1, 7, 10. 12 [Gai. lib. 2 rer. cott.].

138. Si una res a duobus fuerit comparata.

Si una res a duobus temporibus diversis comparetur, ille potior erit et dominium eius magis acquirat, cui traditam fuisse claruerit.

[Cod. Greg. 3, 2, 3.

139. Cuius forum auctor venditionis sequatur.

Auctor venditionis etiamsi privilegium habeat sui iudicis, tamen defensurus venditionem suam, forum sequatur emptoris.

[Dig. 5, 1, 49 [Paul. lib. 3 respons.].

140. Qui de re comparata pertulerit quaestionem.

Qui de re comparata pertulerit quaestionem, ipsi petitori respondere compellitur, nec ad auctorem suum proponentem repellit : quem necesse est hoc tantum ipse commoneat,

ut factum suum in venditione defendat.

[Dig. 21, 2, 74, 2 [Hermog. lib. 2 iur. epitom.].

141. Quicumque servum fugitivum vendiderit ignoranti.

Quicumque fugere solitum vendiderit ignoranti, si emptorem quoque fugerit, et precium venditor reddat et damna sarciat, quae per eundem contigerint fugitivum.

[Paul. 2, 17, 11.

142. Liceat unicuique domino mancipia sua, etiam originaria, ad alia loca transferre vel quod voluerit facere.

Liceat unicuique domino ex praediis, quae corporaliter et legitimo iure possidet, rustica utriusque sexus mancipia, etiamsi originaria sint, ad iuris sui loca transferre, vel urbanis ministeriis adplicare, ita ut et illis praediis adquirantur, ad quae voluntate domini migrata fuisse constiterit, et inter urbanos famulos merito censeantur : nec de eiusmodi factis atque ordinationibus, velut sub oppositione originis, quaestio ulla nascatur. Alienare etiam supradictae conditionis liceat dominis, absque terrae aliqua portione, sub scripturae adtestatione, vel cedere, vendere cui libuerit vel donare.

143. De servandis privilegiis iudaeorum.

Circa Iudaeos privilegia legibus delata serventur : quos inter se iurgantes, et suis viventes legibus, eos iudices habere necesse est, quos habent observantiae praeceptores.

[CTh 16, 8, 13.

144. De emittendis securitatibus fiscalium titularum.

Quicumque susceptores fuerint fiscalium titularum, in emittendis possessorum securitatibus nomina singularum possessionum, professionem earum evidenter designent :

acceptam quoque pro earum functione exponant pecuniae quantitatem. Quod si aliquis professionem locorum, nomina summamque praeceptae pecuniae, in securitatibus a se factis comprehendere forte noluerit, et huius culpa reus in iudicio fuerit adprobat, quadruplum eius pecuniae, quam possessor se dedisse probaverit, eidem cogatur exsolvere. Quod etiam circa discussores similiter convenit custodire, si de quibus titulis quas summas a praesumptoribus vel reliquatoribus exegerint, in securitatibus emittendis signare noluerint.

[CTh 12, 6, 18.

145. Si quis barbarorum tertio conventus, iudicio adesse contempserit.

Si quis barbarorum tertio competentis iudicis auctoritate conventus, et edictis solemniter inelamatus, ad iudicem, cuius praeceptione conventus est, venire neglexerit, merito sub discussione causae sententiam excipiet contumaciae, adeo ut iudicetur de quo conventus est, perdidisse negotium : dummodo tertio quemlibet capillatorum fuisse conventum, aut cautionis ab eodem emissae fides ostendat, aut ingenuorum vel honestorum testium dicta confirmet, quibus manifeste clareat, auctoritate pulsatum, contempsisse dare responsum nec voluisse ad iudicium convenire.

146. De frugibus sublati.

De frugibus ab aliquo ex fundo cuiuslibet sublati, tam colonus, quam dominus, quia utriusque interest, agere potest.

[Paul. 2, 31, 30.

147. De venditionibus bona fide celebratis.

Placita bona fide et definita venditio a venditore rescindi

non potest : sed pretium, quod ab emptore debetur, repetendum est.

148. De servis aut colonis de hoste reversis.

Servi aut coloni ab hostibus capti et reversi, domino restituantur : si non sunt ante ab altero, vendentibus hostibus, in commercio comparati.

[CJ 8, 50 [51], 10.

149. De mensura et ponderatione publica.

Si quis exactorum, vel susceptorum, maiorem mensuram, vel maius pondus adhibuerit, dum fiscales traduntur species, quam publicae ordinationis moderatio antiquitus provisiva constituit, ad iudicem continuo cum ipsis mensuris et ponderibus deducatur : ut si fuerit de eorum iniquitate convictus, inde quadruplum pro utilitate illius, quem gravavit, male susceptarum specierum damna sustineat. Quod etiam circa negotiatores observari deberi censemus, in commerciis si iniusta pondera vel mensuras adhibuisse fuerint adprobati.

[CTh 11, 8, 1, 3.

150. Ut nullus alieno rustico aut bovi imperet.

Nulli liceat invito [domino] rustico alieno operas aut obsequium imperare, nec eius mancipio aut bove uti, nisi hoc forte idem rusticus aut conductor ipsius, vel dominus sua voluntate praestiterit. Qui contra fecerit det pro unius rustici, vel unius bovis diurna opera, quam praesumpsit, auri solidum unum.

151. De messe laesa aut arbore deiecta.

Sive seges aliena, sive quaelibet arbor cuiusque dolo



deiecta fuerit, aut aliquid damni provenerit, in quadruplum eius nomine, qui hoc fecerit, addicatur.

[Paul. 2, 31. 25.

152. Si alienus servus ab alio occidatur.

Si alienus servus ab aliquo vel rusticus occidatur, in potestate habet dominus eius aut criminaliter de obnoxii sui morte agere, et homicidam capitaliter accusare ; aut de damno certe amissi mancipii civiliter actionem proponere, ita ut pro uno servo occiso duos tales recipiat.

153. Uxorem pro marito non debere conveniri.

Uxor pro marito non debet conveniri : res eius aut sponsalis munificentia pro mariti obnoxietate poscatur, legum prudentia et moderatione servata.

[CJ 4, 12, 2.

154. De die dominico et diebus sancti Paschalis (paschae).

Die solis, qui dominicus nuncupatur, sed et diebus paschalibus, nullum praecipimus conveniri ; qui contra fecerit, sacrilegii reus habeatur.

Haec quantum occupationes nostrae admittere, vel quae nobis ad praesens occurrere potuerunt, cunctis tam barbaris, quam Romanis, sumus profutura complexi : quae omnium barbarorum, sive Romanorum debet servare devotio. Quae comprehendere nos vel edicti brevitatis, vel curae publicae non siverunt, quoties oborta fuerint, custodito legum tramite terminentur. Nec cuiuslibet dignitatis, aut substantiae, aut potentiae, aut cinguli vel honoris persona, contra haec, quae salubriter statuta sunt, quolibet modo credat esse veniendum ; quae ex novellis legibus ac veteris iuris

sanctimonia pro aliqua parte collegimus : scituris cognitibus universis ac iura dictantibus, quod si in aliquo haec edicta fuerint violata, se proscriptionis deportationisque poena merito esse feriendos. Quod si forsitan persona potentior, aut eius procurator, vel vicedominus ipsius, aut certe conductor, seu barbari, seu Romani, in aliquo genere causae praesentia non permiserint edicta servari, et iudex, cuius intererit obsistere aut vindicare aut obviare non potuerit, in nostram illico, si sibi consulit, instructa ex omnibus relatione dirigat, deposita totius formidinis suspicione, notitiam. Haec enim sola ratione a culpa esse poterit absolutus. Quia quod pro omnium provincialium securitate provisum est, universitatis debet servare devotio.

Explicit Edictum Theoderici Regis.

# Profili di incostituzionalità della depenalizzazione in Italia

*Giovanni Di Martino*

La depenalizzazione è un tipo di riforma giuridica che in Italia esiste dall'inizio degli anni ottanta. Il verbo “depenalizzare” è utilizzato periodicamente dai giornali nei periodi nei quali si allestisce, si discute e poi eventualmente si approva ed entra in vigora un provvedimento che depenalizza. Il senso comune – che i media riprendono e fanno proprio – che si dà al termine è quello dell’abrogazione. Quindi secondo il senso comune “depenalizzare” un illecito penale equivale a cancellarlo. In molti casi nulla è stato volontariamente fatto per limitare questa interpretazione, a volte proprio allo scopo di mettere in cattiva luce il depenalizzatore (il caso più risonante fu la campagna dell’opposizione con la quale nei primi anni duemila si reagiva ai tentativi di depenalizzare il falso in bilancio da parte del governo, facendo apparire appunto la riforma come il tentativo di cancellare un reato).

Cosa sia la depenalizzazione viene perciò sempre spiegato per sommi capi e facendo molto riferimento al significato a cui il senso comune del termine rimanda. Depenalizzazione, dunque, cioè togliere qualcosa dal penale (per esempio il reato di “guida senza patente” nella riforma del 2015, oppure l’“oltraggio” in una riforma degli anni novanta). Qualcosa che era illecito penale (ossia reato) non lo è più. Ma non essendo l’illecito abrogato, e quindi cancellato, diventa un illecito non più penale. Diventa un illecito amministrativo, come scrivono i giornalisti più informati.

Riassumendo, per esempio, il reato di “guida senza patente” non è più illecito penale (ossia punito dal codice penale con un processo penale regolato dal codice di procedura penale in un tribunale penale), ma, essendo stato depenalizzato, diventa un illecito amministrativo (che non sporca la fedina penale, viene sanzionato dalle autorità amministrative e contro il quale si può ricorrere al TAR e al Consiglio di Stato in appello).

In base al senso comune quindi sembrerebbe che l'illecito depenalizzato diventi una cosa meno grave o, quanto meno, sanzionata meno gravemente. Una riforma dunque più favorevole a chi li commette. Sembrerebbe, perché l'effetto giuridico è invece contrario a causa di due errori grossolani che la depenalizzazione, da oltre quarant'anni, si porta dietro. Un errore di merito ed uno di forma.

L'errore di merito riguarda il tipo di illecito che il reato depenalizzato va a diventare. Un illecito amministrativo in teoria non ha senso, almeno in Italia. E questo per settant'anni è stato molto chiaro. Dal momento che, infatti, in Germania si depenalizza già alla fine dell'Ottocento, nei primi anni del secolo scorso il giurista Arturo Rocco (futuro estensore del codice penale) scrive un articolo intitolato “Sul così detto diritto penale amministrativo”, in cui prende le distanze dalla trasformazione degli illeciti penali in illeciti amministrativi, spiegando gordianamente che la sanzione, in caso di illecito, può essere di due tipi: risarcitoria/restitutoria, nel qual caso l'illecito è civile, sanzionatoria/affittiva, nel qual caso l'illecito è penale. Non c'è spazio per una terza via, e quindi depenalizzare alla luce di questa distinzione è una forzatura. Questa posizione ha reso la dottrina italiana indipendente da quelle straniere per quasi un secolo, fino appunto alla prima famosissima legge di depenalizzazione, la Legge 689/1981. Fino al 1981 non c'erano state depenalizzazioni.

L'errore di forma è ancora più grave perché, lungi dal rendere meno pesante l'illecito depenalizzato, se ne espone l'autore ad una perdita di garanzie di cui altrimenti avrebbe goduto. Gli autori degli illeciti penali, infatti, godono di alcune garanzie che derivano dalla delicatezza della materia. Questo punto è essenziale, ed è così importante che tali garanzie, previste dall'articolo 2 del codice penale del 1930, sono state assorbite dalla Costituzione nel 1948 negli articoli 25 (irretroattività della legge penale, legalità delle misure di sicurezza) e 27 (principio della personalità della responsabilità penale e della colpevolezza solo dopo il giudicato). Si tratta di principi obbligatori per gli illeciti penali che dunque, per non esservi soggetti, dovrebbero essere necessariamente abrogati. Invece la depenalizzazione non li abroga, ma li trasforma (una truffa delle etichette insomma), lasciandoli in vita e sottraendoli alle garanzie che la Costituzione prevede.

Nel 1980 un allora giovane studioso (oggi professore ordinario di diritto penale presso l'Università di Torino), Giorgio Licci, presentò un saggio intitolato "Misure sanzionatorie e finalità afflittive: indicazione per un sistema punitivo", nel quale metteva in guardia sulla truffa delle etichette e sulla grave violazione costituzionale che la legge che si stava discutendo e che sarebbe entrata in vigore l'anno successivo avrebbe determinato. Con buona pace di un altro principio costituzionale (quello della libertà di stampa), in quell'occasione venne esercitata una vera e propria operazione di censura preventiva, impedendo la pubblicazione dell'articolo fino al 1982, ossia un anno dopo la pubblicazione della Legge 689.

La depenalizzazione come istituto è dunque anticostituzionale, in Italia per lo meno, e non può non stupire il fatto che venga sistematicamente approvata da un parlamento che annovera ad ogni legislatura qualche centinaio di avvocati.

# La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana e l'Ordine di Santo Stefano Papa e Martire

Simone Castronovo

Lo scopo di questo articolo è di trattare brevemente il diritto nobiliare del Granducato di Toscana nonché la collocazione all'interno della suddetta normativa dell'Ordine di Santo Stefano papa e martire; nello specifico sarà trattata l'ultima legislazione in vigore ovvero quella del 1750.

La “*legge per regolamento della nobiltà*” del 1750, voluta dal granduca Francesco Stefano di Lorena chiude una serie di importanti riforme nel campo nobiliare volute dalla dinastia dei Lorena iniziata con la regolamentazione dei fidecommessi e della manomorta del 1747, la quale prevedeva, tra l'altro, l'interdizione dall'istituzione di un fedecommesso ai nobili oltre la quarta generazione e la preclusione dall'istituto per i non nobili<sup>1</sup>, per proseguire poi con l'abolizione del feudo del 1749 e l'applicazione di alcune imposte al clero.

Per comprendere le ragioni connesse alle riforme volute dalla dinastia Lorena è fondamentale riassumere gli avvenimenti connessi al Granducato di Toscana stesso.

Il Granducato nasce formalmente il 27 agosto 1569, quando papa Pio V, con propria bolla, conferisce il titolo di Granduca di Toscana a Cosimo de' Medici, il quale era redu-

---

<sup>1</sup> Laura Marchi, *La legge toscana sui fedecommessi (1747) : il processo di autorizzazione degli « scorpori » dei beni fedecommessi*, Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines >> ,124-2, 2012, mis en ligne le 11 juillet 2013, consulté le 29 décembre 2021. URL : <http://journals.openedition.org/mefrim/834> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/mefrim.834>,

ce da una campagna militare che aveva avuto come risultato la formazione del futuro granducato.

Tra le tappe fondamentali dell'opera militare e politica di Cosimo vi sarà la battaglia di Scannagallo del 1554 contro la Repubblica di Siena, la quale dopo la pace di Cateau-Cambrésis del 1559, sarà assoggettata a Cosimo pur mantenendo dei privilegi di natura amministrativa, il cosiddetto "Stato Nuovo".

Il Granducato di Toscana rimarrà assoggettato ai Medici fino alla morte di Gian Gastone de Medici avvenuta nel 1737, il quale non avendo eredi porrà fine alla dinastia granducale medicea.

Con la morte di Gian Gastone il Granducato di Toscana passò all'imperatore Francesco Stefano di Lorena, il quale rinunciò al suo titolo di Duca di Lorena in favore di quello di Granduca di Toscana. Francesco Stefano sposò Maria Teresa d'Austria, regina di Boemia e d'Ungheria e diede vita alla dinastia Asburgo-Lorena.

In merito all'ordinamento nobiliare toscano ante 1750, questo si reggeva su una moltitudine di regolamentazioni che si succedevano fin dall'epoca comunale e repubblicana, le quali vedevano un'aristocrazia cittadina formatasi nel corso dei secoli, attraverso l'esclusivo esercizio delle massime cariche pubbliche<sup>2</sup>. Nel contesto toscano erano quasi del tutto assenti i principi disciplinatori concernenti il "sangue" o la "nascita", i quali lasciavano campo ad altri elementi come ad esempio il patrimonio. Questa peculiarità rendeva la nobiltà toscana in netta contrapposizione con quella tedesca o spagnola.

La nobiltà toscana presiedeva un elevato numero di magistrature e si caratterizzava da una fitta rete di clientele

2 Si veda Marcella Aglietti, *Le tre nobiltà*, 2003

locali, elementi debitamente rilevati dal barone di Wachten-donck nella sua corrispondenza del 12 marzo 1737 con il granduca Francesco. Tali elementi erano considerati negativamente poiché, oltre che entrare in contrasto con l'esercizio centralizzato del potere da parte del sovrano, erano individuati quali cause della crisi economica del granducato poiché il ceto dirigente perseguiva interessi di natura personale a discapito di quelli dello stato.

In conclusione il nuovo sovrano si trovava di fronte una nobiltà che oltre che essere diametralmente opposta a quella europea non poteva, nella maggior parte dei casi, contribuire al pieno esercizio delle prerogative dei Lorena sul territorio toscano e questa fu sicuramente una delle ragioni principali che portarono ad una regolamentazione unitaria della nobiltà e della cittadinanza.

Lo studioso Jean-Pierre Labatut nel descrivere il nobile, lo definisce come *colui che agisce in al di fuori dei bisogni elementari del vivere*, quindi non compie alcun lavoro manuale; ma non solo, per il Labatut le qualità del nobile sono possedute solo da una stretta cerchia di individui<sup>3</sup>. Tale visione non è solo quella del Labatut, ma era quella comune ai teorici europei dal 500 in poi, nonché dell'arciduca Francesco. Emerge chiaramente che l'accesso alle magistrature, e di conseguenza alla nobiltà, su base patrimoniale nonché la conseguente finalità alla conservazione nonché all'accrescimento di questo è in stretta contrapposizione al concetto canonico della nobiltà stessa.

L'organizzazione caotica della nobiltà toscana, nonché la sua netta contrapposizione con i canoni nobiliari europei, costituiranno un incentivo alla promulgazione della legge del 1750, inoltre, come ampiamente argomentato dalla Aglietti<sup>4</sup>,

<sup>3</sup> Jean-Pierre Labatut, *Le nobiltà europee. Dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1982

<sup>4</sup> Aglietti, 2003



in Toscana esistevano due tipi di nobiltà: una di tradizione comunale e repubblicana, che si manifestava nell'esercizio delle magistrature locali, e l'altra di derivazione medicea che faceva capo all'Ordine di Santo Stefano, ordine religioso-militare voluto dalla dinastia medicea, che si poneva anche in contrapposizione alla vecchia aristocrazia che si era affermata sull'esercizio, in forma monopolistica, del potere attraverso le magistrature locali.

Essendo la nobiltà toscana, di fatto, detentrica di un potere politico esercitato in forma decentrata, rappresentava un ulteriore elemento di divergenza con l'idea di stato e di potere dei Lorena, i quali concepivano lo stesso potere in una forma centralizzata; su tali premesse nacque una seconda necessità, ossia quella di riformare la classe dirigente toscana.

La legge del 1750 andava innanzitutto a definire chi erano i nobili, essa li identificava tra chi:

- possedeva o aveva posseduto feudi nobili;
- era membro (o lo sarebbe diventato) dell'Ordine di Santo Stefano;
- aveva ottenuto la nobiltà in forza di un diploma granducale;

coloro che potevano essere registrati negli elenchi delle città nobili della Toscana

Relativamente agli elenchi delle città nobili di Toscana essi dovevano essere istituiti nelle città nobili di Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona, San Sepolcro, Montepulciano, Colle, San Miniato, Prato, Livorno e Pescia. La norma prevedeva che in tali città dovevano essere registrate tutte le famiglie nobili.

In merito ai registri delle città nobili la stessa legge prevedeva che le città più “antiche”, cioè Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona, dividessero tali registri in due sezioni, la prima dedicata ai patrizi, ovvero i membri dell’Ordine di Santo Stefano, nonché coloro che potevano dimostrare il possesso degli altri requisiti di nobiltà, dettati dalla legge, per un periodo non inferiore ai 200 anni, e la “sezione” dei nobili, ovvero quella dedicata ai nobili che non erano membri dell’Ordine di Santo Stefano o che non erano in possesso del requisito temporale dei 200 anni.

Le restanti città nobili dovevano iscrivere tutti coloro in possesso dei requisiti dettati dalla legge in un’unica categoria; le due categorie non godevano di diversi privilegi, se non quello di precedenza che spettava ai patrizi, nelle pubbliche funzioni. In merito al riconoscimento, e anche a tutte le vertenze relative ai titoli nobiliari, la legge riconosceva esclusiva competenza al sovrano.

La legge del 1750 non si limitava solo a regolamentare l’acquisizione dello status nobiliare, essa si occupava anche dei casi in cui questo veniva meno, ovvero la condanna per alcuni delitti, l’esercizio delle “arti vili” ovvero quelle di “bottega”, quella di chirurgo, procuratore e notaio, mentre non ricadevano in questa categoria la professione medica e quella di avvocato e l’esercizio delle belle arti. Nel 1790 venne approvata una legge che andava ad escludere tra le cause di decadenza dal rango nobiliare l’esercizio della professione notarile e quella di cancelliere.

Non era motivo di decadenza il matrimonio tra un nobile e un non nobile, anzi in tal caso la nobiltà si trasmetteva anche ai figli<sup>5</sup>.

La legge sulla nobiltà non fu particolarmente apprezzata

<sup>5</sup> Rignan Di Isacco, *Saggio di un manuale del diritto pubblico interno della Toscana*, Firenze 1857

dalla vecchia classe nobiliare toscana, anche in connessione di tutta una serie di importanti riforme del Granducato, che si succederanno nel tempo e che andarono a limitare fortemente il potere esercitato dai nobili, attraverso il monopolio delle magistrature cittadine; di contro venne riservato un trattamento di privilegio ai membri dell'Ordine di Santo Stefano ai quali viene riconosciuto il rango nobiliare dal nuovo testo legislativo.

L'Ordine fu fondato nel 1562 con una funzione prevalentemente militare e marittima, all'avvento dei Lorena l'attività militare dei cavalieri di Santo Stefano era da tempo stata ridimensionata fino a perderne quasi del tutto la rilevanza. L'ultimo impegno bellico fu, infatti, quello della guerra contro i turchi nel periodo 1684 – 1688; nel XVIII secolo l'Ordine contava 1000 membri dei quali l'80% era proveniente dalla Toscana, tali membri erano provenienti dai ceti aristocratici cittadini<sup>6</sup>, inoltre a livello patrimoniale l'Ordine aveva accumulato un ingente patrimonio composto anche da beni come fattorie, terreni e titoli di debito pubblico; tuttavia questo patrimonio era insufficiente per far fronte alle spese dell'Ordine stesso. Nel 1738 Francesco Stefano di Lorena diventò Gran Maestro dell'Ordine trovandosi a capo di un'istituzione che, sebbene in sofferenza finanziaria dovuta anche ad una cattiva gestione delle proprie finanze, aveva un peso sociale decisamente rilevante. Infatti l'Ordine aggregava gran parte dell'aristocrazia toscana e con essa i relativi interessi economici; in questa ottica i Lorena, nella loro volontà di riformare lo Stato, riformarono anche l'ordine attribuendogli un ruolo quale istituzione nobiliare e nobilitante, così come sarà confermato dalla legge del 1750.

Uno dei punti nevralgici della riforma dell'Ordine sarà l'abbandono della funzione militare, difatti in questo modo non avrebbero più gravato sulle loro finanze i costi di man-

6 AA.VV., *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena*, Roma 1992

tenimento di due galee e dei relativi equipaggi. La riforma dell'Ordine lo porterà di fatto ad assumere i connotati tipici dei coevi ordini cavallereschi europei.

In conclusione si può affermare che l'Ordine fu utilizzato dai Lorena, anche, quale vettore per attuare una profonda riforma della nobiltà toscana andando a limitare profondamente le prerogative dei ceti aristocratici cittadini di origine comunale e repubblicana.

# BYBLOS

# La “sottomissione” europea di Houellebecq: una lettura senza derive ideologiche

Riccardo Berti

*E crolla dunque una buona volta, Società!  
Crepa dunque, barboglio mondo!» uscì a gridare Des Es-  
seintes, stomacato dallo spettacolo che evocava.*

(Joris-Karl Huysmans, A Rebours, 1884)

Inaugurare una rubrica di recensioni, di questi tempi, è assai difficile. Cominciare in modo convenzionale sarebbe decisamente molto facile. Esordire con un autore pesante e con un argomento scomodo, ed al contempo cercare di presentare il romanzo senza cadere in banalità ideologiche e pseudopolitiche è invece assai avvincente.

Quello che vogliamo fare in questa sede è presentare testi che seppur inseriti nel circuito editoriale di largo consumo, si collochino in maniera precisa nel percorso che la nostra associazione vuole perseguire.

L'arte recensoria è una pratica assai diffusa. Sfogliando la raccolta del premio Nobel per la letteratura Wisława Szymborska intitolata *Lecture Facoltative* uscita nel 2006 per Adelphi, già si può osservare la direzione verso la quale non si intende procedere. In questo amabile libello la poetessa polacca così definisce la lettura: “Con un Libro in mano,

l’Homo Ludens è libero. Almeno nella misura in cui gli è concesso esserlo. È lui a stabilire le regole del gioco, obbedendo soltanto alla propria curiosità. Gli è dato di leggere sia libri intelligenti, dai quali apprendere qualche cosa, sia libri sciocchi, perché anche da quelli è possibile ricavare informazioni. È libero di non leggere un libro sino alla fine e di cominciarne un altro dall’ultima pagina, risalendo verso l’inizio. È libero di farsi una risatina là dove non è previsto, o di soffermarsi inaspettatamente su parole che poi ricorderà per tutta la vita.”<sup>1</sup>

L’approccio della Szymborska è moderato e gradevole ma già la teorizzazione dell’Homo Ludens (vagamente Idiocratico) ridicolizza l’ambito letterario. Nessuno vuole ammantare questo settore attribuendogli finalità messianiche ma senz’altro derubricarlo dalla mera posizione caricaturale di Hobby. L’obiettivo è proprio quello di evitare un approccio consumista all’ampio catalogo di opere disponibili sul mercato grazie alla larga diffusione degli strumenti digitali. All’Homo Ludens (vicino erede dell’Homo Oeconomicus e triste precursore dell’Homo Sintetico) viene preferito in questa sede l’Homo Cogitandi, l’uomo pensante, ossia un lettore che si approcci alle opere letterarie e saggistiche con intento non consueto ma piuttosto riflessivo, senza dover obbligatoriamente inoltrarsi in complicati percorsi teorici. Ed il libro che oggi si andrà a presentare ne vuol essere il primo esempio.

I tragici e ripetuti eventi terroristici di pochi anni fa – due su tutti Parigi e Copenaghen - sono andati singolarmente a coincidere con uno dei fenomeni editoriali del 2015: il romanzo di Michel Houellebecq intitolato Sottomissione. La inaspettata fatalità temporale ha portato subito alla ribalta delle cronache culturali e politiche una delle opere più controverse dello scrittore francese. I media europei hanno

---

<sup>1</sup> Wisława Szymborska, *Lecture Facoltative*, a cura di Luca Bernardini, traduzione di Valentina Parisi, Adelphi Edizioni, Milano, 2006.

immediatamente cavalcato la convergenza letteraria e focalizzato l'obiettivo sul succo della questione: l'invasione islamica dell'Europa è veramente in atto?

È con questa avida curiosità che a distanza di anni dalla sua uscita un lettore può ancora avvicinarsi a questo romanzo se interessato alla narrativa polemica di uno scrittore assolutamente non convenzionale. Chi si aspetta un componimento narrativo di stampo fallacioso o reazionario (come fu presentato al momento della sua uscita da uno sgrammaticato gruppo di politici italiani ed europei) resterà sicuramente deluso. Senza addentrarci in lunghe e noiose disquisizioni filosofico-dottrinali, che poco c'entrano con un libro che ha avuto una diffusione su larghissima scala e che è stato pensato sia per le masse sia per quei circoli intellettuali europei presenti ormai inermi ed inerti, proviamo a fornire una bussola di lettura con qualche spunto provocatorio. Il modo con cui Houellebecq affronta questo complesso argomento di assoluta attualità - sia a livello geopolitico che religioso - è del tutto spiazzante. Nei passaggi di un romanzo tutt'altro che scontato infatti, non si percepisce mai la fobia da terrorismo islamico ma piuttosto l'ineluttabilità di un tragico destino a livello continentale.

La trama del romanzo si dipana grazie alla narrazione e alle riflessioni del personaggio principale: Francois, un docente della Sorbona di Parigi, dove dopo una onesta e dignitosa carriera universitaria, finalmente diventa professore associato grazie alla sua prestigiosa attività accademica dedicata allo scrittore francese Joris Karl Huysmans, noto per la sua conversione al cattolicesimo in età avanzata. Attraverso le vicende biografiche e letterarie di Huysmans, Francois traccia un percorso simile ma non parallelo a quello del suo mentore letterario, percorso di cui alla fine riesce ad estrapolare soltanto una sorta di modernismo tradizionale e religioso che non gli è di nessun conforto e che anzi lo divo-



rerà lentamente nel profondo.

La prima cosa che si nota scorrendo le pagine del libro è notare il percorso distopico-politico curiosamente permeato da un tasso di erotismo molto accentuato. E qui non stiamo afferendo ad una peculiare sensibilità dello scrittore per l'argomento (di cui non siamo a conoscenza) che potrebbe trasparire dal modo appassionato con cui descrive una certa spiccata propensione per le giovani studentesse da parte del protagonista, ma piuttosto perché Houellebecq usa il tema eros per convogliare l'attenzione del lettore sulla poligamia islamica, quasi una sorta di catarsi per il professore universitario tanto interessato a Huysmans quanto alle gonne delle sue allieve. La tesi espressa piuttosto chiaramente da Houellebecq tramite i personaggi che incontriamo (nelle fattispecie i colleghi universitari di Francois, successivamente musulmani convertiti), sembra poggiare sul fatto che una delle armi dell'Islam per dominare la civiltà occidentale sarà quella della poligamia, che darà piacere ai maschi dominanti e allo stesso tempo garantirà la continuità fertile dei praticanti.

Analizzato questo (non secondario) aspetto il lettore ben presto si immergerà nelle vicende politiche francesi che sono la spina dorsale del romanzo e che ruotano attorno alle Elezioni Presidenziali con la presenza di tutti gli attori politici odierni, tra cui spicca ovviamente la leader del Front National Marine Le Pen, che viene inopinatamente sconfitta al momento del suffragio (curiosamente dopo una serie di attentati e tensioni sociali maturate dopo un alquanto improbabile alleanza Sinistra progressista/Destra moderata), anche grazie alla distesa strategia del suo avversario: l'islamico moderato Mohammed Ben Abbas.

Tra le pieghe del libro, si interseca anche la vita privata di Francois, dove trova ampio spazio una delle sue giovani amanti, Myriam, una studentessa che a causa delle sue origini ebraiche sarà costretta a tornare frettolosamente a Tel Aviv in fuga dai timori della svolta del nuovo regime islamico.<sup>2</sup>

Leggendo Sottomissione non si può far certamente finta di non notare la particolare prospettiva metapolitica dell'autore. In particolare appare evidente l'importanza che viene posta sul chimerico progetto del neo presidente Mohammed Ben Abbas riguardo ad una futura egemonia islamica a respiro Euromediterraneo che andrebbe a ricalcare le gesta dell'Impero Romano; al contempo l'analisi politica degli eventi pone l'accento sul Fronte identitario/nazionalista francese che si configura nella sua essenza dottrinarialmente eterogeneo specie nella componente tradizionalista e conservatrice di cui alcuni militanti che poi confluiranno tra le fila islamiche.

Per mantenere vivo l'universalismo anti-ideologico verso coloro che sono fra i colpevoli dell'avvento islamico, lo scrittore non si priva di criticare anche ferocemente il comunismo stalinista finendo per elogiare Leon Trozki che puntava sull'espansione internazionalista della dottrina marxista per il suo pieno compimento<sup>3</sup>. Strategia messa in atto dall'Islam che - secondo le parole di uno dei protagonisti - "doveva essere universale altrimenti non sarebbe stato".

---

2 Non può qui non saltare all'occhio la originale coincidenza con le dichiarazioni rilasciate proprio dal premier israeliano Netanyahu all'indomani dell'attentato terroristico a Copenaghen: "*Chiedo agli ebrei d'Europa di venire in Israele perché questa è la vostra casa*" (riportato da Maurizio Molinari su *La Stampa* del 15 febbraio 2015)

3 Trozki così si esprimeva nel 1935: "*L'unico modo per mettere fine alla guerra è rovesciare la borghesia. L'unico modo per rovesciare la borghesia è con un assalto rivoluzionario. Così contro la mania reazionaria della difesa nazionale è necessario lanciare lo slogan della distruzione rivoluzionaria dello Stato nazionale. È necessario contrapporre il programma degli Stati Uniti Socialisti d'Europa all'Europa casamatta del capitalismo come passo verso gli Stati Uniti del Mondo.* (Lettera pubblicata per la prima volta sulla rivista newyorkese *New Militant* il 3 agosto 1935)

L'aspra critica verso un tracollo europeo anche di tipo politico era già stata teorizzata dal filosofo tedesco Oswald Spengler nella sua opera più importante: "Ma oggi il parlamentarismo è in piena decadenza. Esso era stato una continuazione della rivoluzione borghese con altri mezzi, la rivoluzione del Terzo Stato del 1789 portata entro una forma legale e associata alla sua nemica, la dinastia, in una unità di governo. Di fatto ogni lotta elettorale moderna è una guerra civile condotta con schede e con tutti i mezzi di sobillamento offerti dall'oratoria e dalla stampa, ed ogni grande capo-partito è una specie di Napoleone borghese. Questa forma, fatta per durare, che appartiene esclusivamente alla civiltà occidentale e che in ogni altra civiltà sarebbe stata assurda e impossibile, rivela di nuovo una tendenza verso l'infinito, una predeterminazione storica, una preoccupazione e una volontà di organizzare il lontano futuro secondo i principi borghesi del presente."<sup>4</sup>

Paradossalmente proprio la frattura tragica che porterà al cambio del potere politico avverrà tramite oliati e legittimi meccanismi elettorali. E qui si innesta tutta la provocazione di Houellebecq: l'Islam conquisterà legalmente prima la Francia e poi l'Europa attraverso l'affermazione in più ambiti: in primis la vittoria elettorale, seguita dal predominio finanziario attraverso il denaro che affluirà dalle petromonarchie mediorientali; ed infine la vittoria finale verrà raggiunta con la trasformazione dei costumi familiari (poligamia) ed attraverso una serie di riforme sociali largamente condivise, laddove il neo-eletto presidente islamico finisce addirittura per essere avvicinato alla dottrina cattolico-sociale del Distributismo<sup>5</sup>. Il passo finale, abbastanza paradossale, sarà quello di andare a riscoprire la vena intimista

<sup>4</sup> Oswald Spengler, *Il Tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano, 1957. Traduzione a cura di Julius Evola.

<sup>5</sup> L'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII teorizzava questa nuova dottrina sociale in modo ampio ed esaustivo, mentre quella di Pio XI in quella chiamata *Quadragesimo Anno* ne affinava i principi.

e spirituale della vecchia Europa ormai sedata e sottomesa; concetto espresso in maniera esplicita nelle parole del rettore Rediger: “È la sottomissione...L’idea sconvolgente e semplice, mai espressa con tanta forza prima di allora, che il culmine della felicità umana consista nella sottomissione più assoluta. È un concetto che esiterei a esporre davanti ai miei correligionari, potrebbero giudicarlo blasfemo, ma per me c’è un rapporto tra la sottomissione della donna all’uomo come la descrive Histoire d’O e la sottomissione dell’uomo a Dio come la contempla l’islam. Per l’islam, invece, la creazione divina è perfetta, è un capolavoro assoluto. Cos’è in fondo il Corano, se non un immenso poema mistico di lode? Di lode al Creatore e di sottomissione alle sue leggi.”<sup>6</sup>

La decadenza che vuole trasmettere Houellebecq è certamente anche di tipo culturale. Huysmans rimane sempre sullo sfondo del romanzo come l’angelo custode del protagonista e allo stesso tempo la sua ultima ancora di salvezza verso quel passato che non tornerà. Nel romanzo “A Rebours” – pubblicato in Francia nel 1884 – viene presentato lo sfacelo dell’Impero Romano descrivendolo senza sfumature: “L’interesse che Des Esseintes portava alla lingua latina, non s’affievoliva neanche ora che, completamente putrefatta, essa penzolava, perdendo membro a membro, colando marcia; neanche ora che da tanta corruzione restavano illese poche parti che gli scrittori cristiani staccavano via per marinarle nella salamoja della loro nuova lingua. La seconda metà del quinto secolo era venuta; l’epoca spaventosa in cui la terra sembrò vacillare sulle sue fondamenta. I Barbari saccheggiavano la Gallia; Roma paralizzata, messa a ferro e fuoco dai Visigoti, avvertiva il gelo della fine; vedeva le sue più lontane provincie, l’Oriente e l’Occidente, dibattersi nel sangue, ogni giorno più esaurirsi. In mezzo allo sfacelo generale, mentre uno dopo l’altro i Cesari cadevano assassinati,

---

6 Michel Houellebecq, Sottomissione, Cap. V.

fra gli urli che s'alzavano dalle carneficine di cui l'Europa da un capo all'altro s'insanguinava, più forte d'ogni voce, dominando ogni clamore, un urrà raccapricciante echeggiò. Sulla riva del Danubio, migliaia d'uomini, piantati su piccoli cavalli, avviluppati in casacche fatte di pelli di topo, dei Tartari orrendi, con enormi teste, nasi schiacciati, menti scavati da sfregi e cicatrici, glabre facce di itterici, si precipitano ventre a terra, circondano d'un turbine le terre dei Bassi Imperi. Tutto sparì nella polvere che il loro galoppo sollevava, nel fumo degli incendi. La notte si fece; ed i popoli interroriti tremarono udendo passare col rombo d'un tuono il ciclone devastatore. L'orda degli Unni spianò l'Europa, irruppe nella Gallia, dove nelle piane di Châlons Ezio la macellò in una memorabile carica. La pianura, imbevuta di sangue, schiumò come un mare di porpora. Duecentomila cadaveri, sbarrando la strada, infransero l'impeto di quella valanga, che, deviata, precipitò con schianti di folgore sull'Italia, dove le città messe a sacco arsero come mucchi di fieno. All'urto, l'Impero d'Occidente crollò; la vita di moribondo che trascinava nell'imbecillità e nel lordume si spense. La fine del mondo pareva del resto vicina: le città risparmiata da Attila, le decimava la fame e la peste. Il latino sembrò restar schiacciato pur lui sotto le macerie del mondo.”<sup>7</sup>.

Con la stessa fermezza - anche se con minor brutalità - nelle pagine di Sottomissione sempre il rettore Rediger dipinge un quadro altrettanto fosco: “Quell'Europa che era il massimo della civiltà umana si è letteralmente suicidata nel giro di qualche decennio. E allora, da un capo all'altro dell'Europa, ecco i movimenti anarchici e nichilisti, l'appello alla violenza, la negazione di ogni legge morale. Poi, dopo qualche anno, la fine si è compiuta con l'ingiustificabile follia della prima guerra mondiale. Freud non si sbagliava, e Thomas Mann nemmeno: se la Francia e la Germania, le

<sup>7</sup> Joris-Karl Huysmans, *Controcorrente (A Rebours)*, Rea Edizioni, L'Aquila, 2014.

due nazioni più avanzate, le più civili del mondo, potevano abbandonarsi a quella carneficina insensata, significava che l'Europa era morta.”

Il romanzo si sviluppa con un gusto letterario molto decadente che possiamo quasi definire post-gotico, se non proprio per l'ambientazione accademica ma piuttosto per l'accurata descrizione del nuovo mondo islamico dove la civiltà europea appare definitivamente sconfitta.

Le riflessioni conclusive sono dipinte con maestria ed il recensore è posto davanti ad un bivio: interpretare alla lettera la Sottomissione del protagonista evocata dal titolo del romanzo o immaginarsi qualcosa di diverso? In questa sede ci piace dare una lettura straordinariamente difforme dalle recensioni apparse scelte in precedenza dal mainstream letterario. Nelle ultime pagine, quando il professore viene avvicinato e incoraggiato verso la conversione dalle lusinghe pressanti dei nuovi vertici universitari oramai tutti musulmani, lo scrittore, a nostro modo di vedere, potrebbe velatamente sottintendere il suicidio del protagonista attraverso un efficace e sapiente uso dei condizionali come “sarebbero” o “sarei” che nella totalità delle recensioni vengono indubbiamente interpretate come l'imminente segnale di resa. Una possibilità che era velatamente già comparsa a metà romanzo, quando le vicende politiche francesi avevano spinto Francois a viaggiare in cerca della rinascita della sua anima e quando dopo la sterilità e l'inefficacia dei suoi pellegrinaggi, la soluzione del suicidio viene accennata un paio di volte. Le ultime parole dell'ormai ex docente - “Non avrei avuto niente da rimpiangere” - danno il pieno senso del vuoto spirituale che lo pervade e allo stesso tempo declinano attraverso un cupo finale l'incapacità del continente Europeo di difendersi dal suo destino islamico che ormai si è pienamente compiuto. Questa la nostra convinta interpretazione a metà fra il romantico e il tragico, epilogo che a qualcuno ricorderà

la vicenda umana dello storico francese Dominique Venner. Una licenza recensoria che il lettore ben comprenderà e speriamo apprezzerà.

Proprio nell'ultimo capitolo di Sottomissione si trovano importanti analogie con le ultime pagine del romanzo di Huysmans: "Queste considerazioni gli fecero anche più tetra la prospettiva della vita che lo aspettava, gli abbuiairono ancora l'orizzonte, glielo mostrarono più minaccioso. Inutile illudersi: nessuna proda, nessuna rada s'offriva allo sguardo, cui sperar d'approdare. Che sarebbe di lui a Parigi, dove non contava né parenti né amici? Nulla più lo legava a quel sobborgo di Saint-Germain, sbriciolantesi in polvere per decrepitezza, tremante di marasma senile, vuota reliquia del passato superstita ad una società che gli ribolliva d'intorno. (...) Dopo quell'aristocrazia del sangue, era oggi la volta dell'aristocrazia del danaro. Oggi su tutto imperava la Bottega, trionfava il dispotismo di rue du Sentier, spadroneggiava il mercante, vanitoso e truffatore per istinto, limitato e venale di animo. Con meno scrupoli e maggiore codardia della nobiltà spogliata e del clero decaduto, la borghesia si appropriava delle due caste la frivola ostentazione e l'effimera prosopopea, avvilandole entrambe col suo manco di creanza; convertendo i difetti di quelle in ipocriti vizi. Autoritaria e sorniona, bassa e vigliacca, essa infieriva senza pietà contro l'eterna necessaria sua vittima, il popolino, cui pure aveva di sua mano tolta la museruola e che aveva appostato perché saltasse alla gola delle vecchie caste. Ormai era cosa fatta. Ormai che il servizio lo aveva reso, la plebe era stata salassata per misura d'igiene sino all'ultima goccia: e il borghese rassicurato spadroneggiava allegramente, armato del suo danaro, forte della sua contagiosa stupidità. Conseguenza della sua salita al potere, era stata la mortificazione d'ogni intelligenza, la fine di ogni proibità, la morte d'ogni arte. (...) Era insomma la galera in grande dell'America trapiantata

nel nostro continente; era l'inguaribile incommensurabile pacchianeria del finanziere e del nuovo arrivato che splendeva, abbietto sole, sulla città idolatra che vomitava, ventre a terra, laidi cantici davanti all'empio tabernacolo delle Banche.”<sup>8</sup>

Un'Europa, quella dei giorni nostri, in veloce e costante declino e quindi non molto diversa da quella descritta dal passaggio appena riprodotto, anche se a tutt'oggi le previsioni formulate da Houellebecq non si sono assolutamente avverate. Un continente costantemente in regresso morale dove le realtà nazionali e la solidità comunitaria non sono certo supportate dalle istituzioni economiche sovranazionali e dove le centrifughe sociali e immigratorie sono onnipresenti nei dibattiti politici e culturali, in un'epoca dove il terrorismo globale è un fenomeno pernicioso e con molti lati oscuri innegabilmente non confinabili al semplice scontro inter-religioso o a dibattiti di ambito geopolitico.

Pensiamo quindi alla Francia del 2015 ancora fortemente scossa dall'attentato alla redazione del giornale satirico Charlie Hebdo, dove perfino Le Monde partecipò (ca va sans dire) alla crociata intellettuale dell'ala progressista francese contro Houellebecq, battaglia finita poi in tribunale. Per alcuni esegeti metapolitici e culturali dello scontro di civiltà il romanzo poteva rappresentare una velata esortazione alla sinergia tra le Forze Nazionaliste ed il Sionismo politico che in Francia ed in Europa ha solidi radici, in nome della lotta al comune nemico islamico. Per altri<sup>9</sup> invece, un modo anche abbastanza banale per confinare l'autore in un universo reazionario-tradizionalista e vagamente nostalgico, pratica abbastanza comune in certi ambienti intellettuali.

Senza ombra di dubbio la biografia politica e letteraria di

<sup>8</sup> Joris-Karl Huysmans, Controcorrente (A Rebour), Rea Edizioni, L'Aquila, 2014.

<sup>9</sup> <https://www.wired.it/play/libri/2015/01/24/libro-michel-houellebecq/>



Houellebecq è controversa, e provocatoria ma sarebbe sufficiente leggerla senza condizionamenti concettuali per non tirare conclusioni o errate oppure senza cercare di confinare l'autore in recinti ideologici. Non si possono indubbiamente attribuire allo scrittore simpatie islamiche, come non si possono nascondere le sue amicizie con alcuni personaggi quali Bernard Henry Levy e quindi le sue simpatie verso la società israeliana<sup>10</sup>; resta il fatto che l'autore ha avuto il merito di creare un dibattito esplosivo tra ceti accademici di impronta diversa, in paese come la Francia dove le problematiche sociali di un ex-impero coloniale e tutte le contraddizioni dovute alle forti ondate immigratorie sono un tema politico persistente. Ma trasformare il romanzo in una chiamata ideologica allo scontro religioso appare risibile perfino a chi considera la narrativa un mezzo di sollecitazione politica. Infatti chi si approccerà a *Sottomissione* con la speranza (o viceversa con feroce astio) di veder confezionato un crypto-endorsement per il Front National rimarrà deluso. Anzi. A dimostrazione della assoluta imprevedibilità della narrazione l'immagine della leader Marine Le Pen non ne esce per nulla esaltata, totalmente surclassata dalle capacità propagandistiche del nuovo presidente Ben Abbas. Come assai fragile e confusionario appare il panorama politico della destra identitaria.

A più di sei anni di distanza dall'uscita del libro, le riflessioni sugli eventi descritti nella trama di *Sottomissione* sono multiformi. Un processo come quello descritto da Houellebecq necessiterebbe – anche nel caso si avverasse – di più tempo e non della repentinità condensata in un'opera letteraria di qualche centinaio di pagine. L'autore questo lo sapeva e già nel 2019 con il successivo romanzo *Seratonina* il fulmineo tracollo prende forma più sicura e decisa tramite

---

<sup>10</sup> Houellebecq in un'intervista del 2011 al sito YnetNews ebbe modo di affermare "*Non ho mai negato di essere pro-Israele*". (<https://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4051309,00.html>)

tragici e feroci scontri sociali. Il tema religioso ed erotico, peraltro, viene riproposto – anche se in chiave meno nichilista – anche nella sua ultima fatica in uscita per la Nave di Teseo e chiamata *Annientare*. Ad oggi, comunque, nessun partito islamista ha vinto le elezioni presidenziali, nessun leader musulmano si è assicurato il potere politico e nessuna deriva oscurantista si è appropriata della Francia anche se le tensioni inter-religiose non si sono certamente placate e sembrano piuttosto le élite finanziarie a muovere la politica francese, con sullo sfondo l’eterna diatriba fra progressismo e conservatorismo.

Di contro, il ridimensionamento della destra identitaria rappresentata dal Front National è evidente, mentre appare ancora più inconfutabile il fatto che l’Europa intellettuale – e di riflesso anche quella sociale – completamente afona da corde che sollecitino il suo passato sta lentamente sprofondando verso un destino anonimo, profano e di totale devastazione etica. Proprio come il nichilismo post-moderno di Houellebecq aveva previsto.

**Edizione presentata:** *Michel Houellebecq, Sottomissione, Collana Narratori Stranieri*, traduzione di Vincenzo Vega, Bompiani, 2015.

